

PATRIMONIO FRAGILE

TERREMOTI E ABBANDONI NELL'APPENNINO CENTRALE

CLARA VERAZZO




GANGEMI EDITORE™
INTERNATIONAL

ENGLISH TEXT

Antico/Futuro

raccoglie studi relativi all'analisi e alla conservazione del patrimonio architettonico: ricerche di dottorato, saggi, opere collettive, che partendo da realtà locali – con riferimento al bacino di utenza dei corsi di laurea del Dipartimento di Architettura dell'Università di Chieti-Pescara e in particolare all'Abruzzo – intendono proporre questioni di interesse più ampio. L'approccio privilegiato è quello che lega la ricerca filologica alla tensione interpretativa, in un dialogo attento e ravvicinato con l'opera architettonica. È in questo orizzonte conoscitivo che si inseriscono le istanze della storia e le pratiche della conservazione e del restauro, affinché la trasmissione al futuro del nostro patrimonio sia consapevole della storicità dell'agire umano.

Antico/Futuro
collana diretta
da Claudio Varagnoli

18.

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutazione accademica

Antico/Futuro

Collana diretta da Claudio Varagnoli

Volumi pubblicati:

1. Claudio VARAGNOLI (a cura di), *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici* Atti del convegno (Chieti, Museo della Civitella – Pescara, Facoltà di Architettura) 25-26 settembre 2003
2. Aldo Giorgio PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale (1860-1940)*
3. Enza ZULLO, *Giulio De Angelis architetto: progetto e tutela dei monumenti nell'Italia umbertina*
4. Francesca MARMO, *L'innovazione nel consolidamento. Indagini e verifiche per la conservazione del patrimonio architettonico*
5. Anita GUARNIERI, *Pietre di Puglia. Il restauro del patrimonio architettonico in terra di Bari tra Ottocento e Novecento*
6. Rossella de CADILHAC, *L'arte della costruzione in pietra. Chiese di Puglia con cupole in asse dal secolo XI al XVI*
7. Claudio VARAGNOLI (a cura di), *Terre murate. Ricerche sul patrimonio architettonico in Abruzzo e Molise*
8. Anna Di NUCCI, *L'arte di costruire in Abruzzo. Tecniche murarie nel territorio della diocesi di Valva e Sulmona*
9. Marcello D'ANSELMO (a cura di), *Messico Italia Restauro. Le Università di Città del Messico (UNAM) e Chieti-Pescara (Ud'A) in venti anni di collaborazione*
10. Clara VERAZZO, *Le tecniche della tradizione. Architettura e città in Abruzzo Citeriore*
11. Lucia SERAFINI, *Nicola Maria Pietrocola architetto e teorico nel Mezzogiorno preunitario*
12. Sara DI RESTA, *Le «forme» della conservazione. Intenzioni e prassi dell'architettura contemporanea per il restauro*
13. Claudio VARAGNOLI, Fabrizio GALADINI (a cura di), *Marsica 1915 - L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*
14. Gianluigi DE MARTINO, *Rovine e ruderi: conservazione e progetto*
15. Raffaele GIANNANTONIO, *Iannis Xenakis: Le Corbusier, architettura, musica, pensieri. Nel centenario della nascita*
16. Stefano CECAMORE, *L'Aquila dopo il sisma del 2009. La città e il terremoto*
17. Rossella de CADILHAC, *San Venanzio a Camerino. Firmitas et venustas nella ricostruzione di Luigi Poletti (1836-1875)*

©

Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Piazza San Pantaleo 4, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni.

Le nostre edizioni sono disponibili in Italia e all'estero anche in versione ebook.

Our publications, either as books and ebooks, are available in Italy and abroad.

ISBN 978-88-492-4587-5

In copertina: Massa d'Albe (Aq), ruderi dell'antico abitato medioevale di Albe vecchia, sorta dopo l'abbandono della romana *Alba Fucens*.

Il volume è stato pubblicato con i fondi del Dipartimento di Architettura, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "GABRIELE D'ANNUNZIO" DI CHIETI E PESCARA
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
SEZIONE PATRIMONIO ARCHITETTONICO

CLARA VERAZZO

PATRIMONIO FRAGILE
TERREMOTI E ABBANDONI
NELL'APPENNINO CENTRALE

GANGEMI EDITORE[®]
S.p.A.
INTERNATIONAL

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo escludere valutazione accademica

Alla mia famiglia

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutazione accademica

*Il nostro patrimonio storico trema ogni
anno ed ogni anno perde frammenti*

ANDREA EMILIANI

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutazione accademica

Indice

Presentazione RICCARDO DALLA NEGRA	9
Premessa	13
<i>Premise</i>	17
<i>Capitolo primo</i>	
IL TERREMOTO DELLA MARSICA. LA DISTRUZIONE E LO SFACELLO DEL TERRITORIO	
1.1. La terra trema, 13 gennaio 1915	23
1.2. La storia si interrompe: le distruzioni al patrimonio edilizio	30
1.3. Prima i monumenti: la verifica dei danni all'architettura maggiore	42
<i>The Marsica earthquake. The destruction and disintegration of the territory</i>	50
<i>Capitolo secondo</i>	
IL PROGRAMMA DELLA RICOSTRUZIONE: L'APPARATO NORMATIVO E LE SUE APPLICAZIONI	
2.1. Emergenza e istituzioni: il Decreto Luogotenenziale n. 1294 del 22 agosto 1915	61
2.2. La ricostruzione delle città: scelte e obiettivi	66
2.3. Gli indirizzi metodologici per il restauro del patrimonio monumentale	78
<i>The reconstruction program: the regulatory apparatus and its applications</i>	88
<i>Capitolo terzo</i>	
LE MODALITÀ DI APPROCCIO ALLA RICOSTRUZIONE	
3.1. Persistenze, abbandoni, spostamenti	101
3.2. La rete del patrimonio diffuso: danni, degrado, restauri	119
3.3. Protagonisti e progetti di restauro del patrimonio monumentale	127
<i>Methods of approach to reconstruction</i>	133

Capitolo quarto

ROVINE E RUDERI. QUALE FUTURO?

4.1. Un territorio di ruderi	149
4.2. La rigenerazione dei paesi abbandonati	155
4.3. Santo Stefano di Sessanio e gli altri	161
4.4. Gli ultimi terremoti e i Piani di Ricostruzione	164

<i>Ruins and ruins. What future?</i>	169
--------------------------------------	-----

Conclusioni	179
-------------	-----

<i>Conclusions</i>	182
--------------------	-----

Bibliografia	187
--------------	-----

Indice dei nomi e dei luoghi	199
------------------------------	-----

Ringraziamenti	205
----------------	-----

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutazione accademica

Prefazione

Patrimonio fragile costituisce un bilancio storico attorno a un evento eccezionale che mise in luce, drammaticamente, le fragilità strutturali di un territorio, ma meglio sarebbe dire di una *civiltà*, cui seguirono scelte strategiche che resero tali fragilità pressoché irreversibili.

Era il 13 gennaio del 1915 allorché la terra che era stata decantata, tra i molti, da Francesco Muzii, Niccola Palma, Anton Ludovico Antinori, Giannina Milli, Antonio De Nino, Gennaro Finamore, Giuseppe Mezzanotte e Gabriele d'Annunzio fu devastata in pochi secondi. Pochi mesi dopo l'Italia entra in guerra a suggellare un clima plumbeo con nefaste conseguenze per una ricostruzione che, da subito, era apparsa difficilissima sul piano economico, politico, culturale e, non ultimo, logistico.

Patrimonio fragile rappresenta, al tempo stesso, un bilancio storiografico di cui si avvertiva l'esigenza vista l'ampia produzione che ruota non solo attorno al tema dell'emergenza sismica e della relativa prevenzione, ma ad un ritrovato interesse verso i processi di antropizzazione territoriale, dunque verso il carattere degli insediamenti e, aspetto non secondario, verso lo studio dei tipi edilizi nella loro processualità e nelle loro modalità costruttive, vale a dire ciò che trasforma l'idea di casa (sintesi a priori, per dirla con Saverio Muratori) in un fatto concreto. Un patrimonio di edilizia storica che per noi ha un valore squisitamente *culturale* indipendentemente dal valore economico che, alla luce degli innumerevoli abbandoni e delle disattenzioni istituzionali, sembra ridotto a zero. Un patrimonio storico i cui tratti salienti vengono qui individuati, da un lato, nel carattere di *ruralità*, sia che si tratti di case o di borghi, di architettura religiosa o fortificata, dall'altro, nella sua frammentazione diffusa.

La dimensione di questa intera area culturale, costituita essenzialmente da insediamenti di promontorio di media o alta quota, induce la società civile e politica a quello che oggi noi, forti di una diversa sensibilità conservativa, valutiamo come un errore storico: lo spostamento degli insediamenti verso valle in luoghi ritenuti più sicuri. Un errore che si sommava a quello altrettanto grave (e non solo per l'Abruzzo) relativo all'ubicazione della linea ferroviaria nelle immediate vicinanze della costa adriatica, oppure al mancato collegamento infrastrutturale tra i due mari.

Ma un'analisi storica non può non valutare le condizioni che determinarono quella scelta. Se essa, infatti, non fosse stata stimolata da un evento eccezionale tale da indurre azioni sincroniche non ci saremmo sorpresi giacché, per quanti abbiano in considerazione i *cicli territoriali* analizzati dalla scuola muratoriana, il progressivo spostamento degli insediamenti verso crinali più bassi e, successivamente, verso percorsi di valle e di pianura è un fenomeno ricorrente; così come è altrettanto ricorrente, in periodi di crisi, l'abbandono delle percorrenze più facili e il conseguente ritorno verso gli insediamenti più *naturalmente* difensibili. Tuttavia, nella Marsica, come in altre aree appenniniche, le condizioni di uno sviluppo economico che preludesse ad insediamenti di bassa quota si sono realizzate, parzialmente, solo dal secondo dopo-guerra.

Si può affermare con certezza che in quel preciso momento storico non si levarono voci a favore di un mantenimento degli insediamenti nei siti che si erano storicamente

determinate, ma prevalsero su ogni altra priorità, le ragioni di una *modernizzazione* che embrionalmente aveva iniziato ad interessare i centri di maggiore consistenza, ma non certo i paesi o gli aggregati elementari, perlopiù di origine medievale.

Più in generale la cultura del momento giudica suscettibile di adeguamenti la città storica in termini di servizi e infrastrutture, anche viarie; conseguentemente tutto ciò che è ritenuto insicuro e di poco valore testimoniale viene abbattuto laddove, come nel caso di Avezzano, avrà luogo una sistematica sostituzione edilizia con strutture in cemento armato e forme architettoniche riecheggianti un codice classico, peraltro assolutamente pulsante. Il nuovo assetto urbano di Avezzano richiama quello dei piani regolatori di Messina e di Reggio Calabria: due modelli di città antisismica, di impronta ottocentesca, in cui prevalgono, afferma l'autrice, le istanze della sicurezza, dell'igiene, del decoro e dell'economicità, ottenuti per sovrascrittura al tessuto edilizio storico, peraltro in quel momento perfettamente identificabile. Contrario a questa totale indifferenza persino nei confronti della configurazione orografica che aveva determinato il disegno spontaneo delle due città si dichiarerà lo stesso Gustavo Giovannoni.

Il riferimento al devastante maremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908 è determinante per capire i criteri adottati per la ricostruzione di Avezzano e dei nuovi nuclei insediativi giacché, al mutare delle conoscenze scientifiche sulla sismologia e sulla scienza delle costruzioni, si introducono nuove disposizioni legislative relative ai criteri antisismici dell'edilizia (Regio Decreto 18 aprile 1909, n. 193. *Norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei luoghi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908*). Per il terremoto di Avezzano sarà varato il Regio Decreto n. 573 del 29 aprile 1915, che rappresenta una sostanziale conferma, con alcune precisazioni, del dettato del 1909. C'è però da aggiungere che l'applicazione indiscriminata del successivo Decreto Luogotenenziale n. 1294 del 22 agosto 1915, relativo all'individuazione delle aree idonee alla ricostruzione, rappresenta, nella lettura della studiosa, il principale fattore di sconvolgimento dei paesaggi costruiti e naturali di questo territorio con l'abbandono di molti nuclei urbani, specie se di alto promontorio, ritenuti sconvenienti da ricostruire nello stesso sito per problemi legati alla vetustà delle abitazioni, ai loro scarsi requisiti di igiene, alla difficile accessibilità oppure per la pressoché totale mancanza di servizi se non qualche chiesa parrocchiale.

Nei confronti del patrimonio edilizio storico ci si muove, pur sempre, in un'ottica di architettura *maggiore* che è *emergente* rispetto ad una cornice costituita da fatti architettonici *minori*, quindi trascurabili o quanto meno selezionabili. Un'ottica positivista che tenderà a essere assorbita, pressoché integralmente, dalla emergente visione neo-idealista che risolverà la questione nel rapporto tra *poesia* (monumenti come espressione d'arte) e *letteratura* (la fitta rete di case, osservate esclusivamente nel loro esteriore aspetto).

In questa dialettica si muove la pur encomiabile ricognizione dei danni al patrimonio monumentale operata dall'allora Soprintendente Antonio Muñoz e dalla rete degli Ispettori onorari ai monumenti e scavi da lui coordinata sotto lo sguardo vigile del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Corrado Ricci. Muñoz agisce con opere di puntellamento immediate le quali, tuttavia, non si dimostrano adeguate alle necessità, ed è anche costretto ad autorizzare alcune demolizioni di importanti edifici. I gravi ritardi negli interventi di restauro finiranno per fare danni peggiori a quelli del sisma e ad accelerare il processo di ruderizzazione, favorito anche dai molteplici saccheggi.

Si aggiunga a questo stato di cose l'incompetenza conclamata del Corpo del Genio

Civile ad affrontare lavori di restauro, come denuncia lo stesso Muñoz al Ministro dell'Istruzione: "Prego l'E.V. di voler scrivere al Ministero dei Lavori Pubblici affinché dia ordini precisi al Genio Civile di Avezzano che nessun lavoro venga eseguito nelle chiese e in genere nei monumenti artistici, pubblici o privati, senza il preventivo accordo con questa Soprintendenza. Tale ordine deve estendersi a tutti i paesi della Marsica". Ma anche Muñoz, e con lui Riccardo Biolchi e Ignazio Gavini, opera per *selezione* tra monumenti rilevanti per *storia e arte*, perlopiù medievali o antichi, a discriminare di altri cinquecenteschi e sei-settecenteschi e arriva a scrivere che il terremoto abbia compiuto a volte un "vero miracolo artistico" nel rilevare gli impianti originari sotto i rifacimenti barocchi. È un atteggiamento che non deve sorprenderci perché è dominante, senza eccezione alcuna, a meno di non voler attribuire un valore *assoluto* a sporadiche difese localistiche. In questo senso, ma solo alla luce della nostra consapevolezza conservativa, possiamo affermare che ai danni devastanti del terremoto molti altri se ne aggiunsero avviando un'onda che avrà termine solo in anni recenti.

C'è poi una riflessione finale che attiene la conoscenza, oggi scontata, delle tecniche costruttive tradizionali che utilizzano materiali autoctoni. Paradossalmente sul finire del XIX secolo (faccio riferimento al *Regolamento sulla nuova Legge Edilizia statuarica per la Città di Norcia del 17 novembre 1859*, approvato con DM 28 aprile 1860) alcune osservazioni empiriche sui comportamenti meccanici delle murature avevano portato alla predisposizione di alcuni presidi migliorativi delle tecniche costruttive tradizionali (contrafforti, catene metalliche, diatoni murari, ecc.). Un indirizzo che è stato poi abbandonato in base al combinato disposto tra nuove 'certezze' scientifiche e nuove tecniche a disposizione, finendo per indicare metodiche d'intervento che non hanno raggiunto i risultati sperati. Da quelle osservazioni empiriche, sulla base di più aggiornate acquisizioni scientifiche e conoscitive, insperate solo trent'anni fa, i provvedimenti di protezione dovranno ripartire.

Patrimonio fragile si interroga infine sull'attuale situazione dei tanti ruderi riscontrabili sia in ambito urbano, sia su sperduti percorsi di crinale principali o secondari, oppure su percorsi di controcrinale. Sono ruderi conseguenti i vari terremoti che tormentano da sempre queste terre, cui si sono aggiunti quelli della lunga agonia della seconda guerra mondiale, il tutto aggravato da un fenomeno generale di spopolamento dell'Appennino. Alcune esperienze compiute hanno portato ad un parziale recupero abitativo di alcuni centri, ma si tratta pur sempre di operazioni non strutturali, quelle che invece necessiterebbero per far tornare in vita almeno una parte di questo inestimabile patrimonio. Dal punto di vista del restauro occorre, tuttavia, sottolineare che questo patrimonio edilizio diffuso e fragile continua a essere conosciuto molto superficialmente.

Il merito di questo libro è dunque sia quello di aver collocato un evento eccezionale, quale fu il terremoto della Marsica, in un quadro storico assai complesso, sia di averci fornito una sintesi storiografica estremamente dettagliata di cui si avvertiva la necessità, sia di averci fornito utili momenti di riflessione interni alla disciplina del restauro ed esterni ad essa.

RICCARDO DALLA NEGRA

*Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio,
Università degli Studi di Ferrara Direttore LaboRA,
Dipartimento di Architettura di Ferrara*

Premessa

Nella storia dell'Italia centrale, il terremoto della Marsica del 1915 ha avuto un effetto dirompente, scuotendo per la prima volta dalle fondamenta la cultura, dilatandone gli orizzonti e prospettando alternative possibili.

Il discrimine non risiede nella quantità dei danni, sicuramente ingenti, quanto nella avvenuta consapevolezza della profonda arretratezza e povertà in cui versava quest'areale interno alla penisola, condizione che sino ad allora sembrava trascurabile e relegata ad esercitazioni letterarie. Il peso di questa scoperta è tale da porre le basi di una nuova storia, molto più breve ma molto più rapida in ordine alle trasformazioni indotte, accelerate da un'urgenza di modernità divenuta all'improvviso prioritaria rispetto a tutto il resto. Da qui prenderà avvio un processo di emancipazione dal passato che ridisegnerà il paesaggio urbano e naturale, insieme alla cultura sociale, politica ed economica di questo territorio, che avrà echi anche al di fuori dell'areale sismico.

Nel bilancio tra le ferite inferte dal terremoto e gli esiti delle ricostruzioni, quello della Marsica rappresenta, ancora oggi, un termine di paragone di rilievo non solo come indicativo della vulnerabilità intrinseca al patrimonio architettonico monumentale e diffuso, ma anche della gestione dell'emergenza e degli approcci operativi impiegati, spesso incompatibili con i temi della conservazione e della tutela.

Il lavoro che qui si propone tenta di ragionare sulle trasformazioni del patrimonio edilizio e della nuova compagine che i centri abitati colpiti dal sisma hanno assunto nel tempo, dando vita ad una ricerca che prova a mettere a confronto il prima e il dopo di una vicenda molto complessa. Il momento sembra propizio. Ripercorrere le vicende delle distruzioni legate al terremoto del 1915 e della successiva ricostruzione significa spiegare le ragioni di un colossale spreco di territorio e di risorse architettoniche ed umane. Significa cercare di capire che l'attuale stato di abbandono e ruderizzazione di molti edifici storici – semplici case rurali, abitazioni urbane, intere città – non è una condizione di natura, pure affascinante in molti casi, ma il prodotto di un vero e proprio “progetto” collettivo, voluto tanto dalle istituzioni e dai tecnici, quanto degli stessi cittadini, che in questo come in tanti altri casi, in nome di una utopica modernità e spinti dal desiderio di affrancarsi da condizioni di degrado e di povertà, sono spettatori attivi.

Gli studi sulle ricostruzioni post-simiche, nell'ottica della conservazione e del restauro, si sono intensificati in tutta Italia, e interessano anche le regioni che sino ad oggi ne sono rimaste fuori. Sono però soprattutto gli studi sul restauro del patrimonio monumentale ad avere larga diffusione, sia a sala nazionale che locale. Nel panorama attuale delle ricerche emerge la necessità di affrontare il divario tra l'architettura monumentale e quella cosiddetta minore, sottoposte ad azioni completamente diverse, sia nella fase di rilevazione dei danni procurati dal sisma, sia in quella, più problematica, della reintegrazione delle aggiunte e della ricomposizione di intere parti di fabbrica.

A supportare la presente ricerca sono gli studi condotti soprattutto in ambito sismo-geologico dal volume *13 gennaio 1915: il terremoto nella Marsica* curato da Sergio Castenetto

e Fabrizio Galadini che segnala la situazione di fatto dell'areale Marsicano. Studi che nel tempo si sono avvantaggiati delle ricerche condotte ancora dallo stesso Galadini con Claudio Varagnoli. E ancora gli studi specifici sulla ricostruzione di Avezzano curati da Simionetta Ciranna e Patrizia Montuori. Si tratta di una ricca documentazione che accompagna tutta la vicenda della ricostruzione e che è particolarmente fitta per le architetture maggiori, come per la città di Avezzano o per la chiesa di Sant'Orante ad Ortucchio. A fronte di tale documentazione, molto più carente risulta quella conservata presso gli archivi locali, lacunosa, quando presente, e in gran parte mancante di una catalogazione sistematica.

Rispetto a quanto accaduto per altri eventi sismici, la specificità della vicenda marsicana sembra riconducibile a tre ordini di fattori. Il primo, come si è detto, riguarda l'entità delle distruzioni, tra le maggiori registrate in tutta la penisola nel primo Novecento. Il secondo, pure accennato, è l'approccio alla ricostruzione, mosso da una tendenza al rinnovamento e alla modernizzazione delle città che ha ragione di tutte le altre. Il terzo, quello decisivo, è l'esito, segnato da una somma di componenti e circostanze che si prestano a letture molteplici, non solo in ordine a quanto è stato ma anche riguardo a possibili sviluppi futuri. Tali ragioni motivano l'interesse maturato per un'areale che si presta a fare da laboratorio di ricerca e verifica di una vicenda molto più ampia, indagabile dal momento della formulazione delle proposte agli sviluppi più recenti.

La maggior parte dei centri abitati colpiti dal terremoto del 1915 è di piccole e medie dimensioni, fatta eccezione per la città di Avezzano, importante centro commerciale ed economico dell'area del Fucino. La vicenda della sua ricostruzione è tanto più emblematica quanto più messa a confronto con quella dei centri minori. Se nell'una assume la forza di un'onda d'urto diretta a potenziarne il ruolo e darle il carattere di rappresentatività compatibile con una metropoli moderna, negli altri acquista il tono più pacato della creazione di servizi fino a quel momento praticamente assenti, in termini di viabilità, innanzitutto, e di requisiti igienici. Se nell'una è mossa da interessi che non ammettono sottoutilizzi delle aree centrali e periferiche, negli altri è segnata da fenomeni collaterali che ne condizionano gli sviluppi fino a sostanziarne le compagini attuali.

Oltre che di piccole dimensioni la maggior parte dei centri colpiti dal sisma è anche di morfologia aspra e di difficile collegamento col resto del territorio. Questo li ha resi vittima di un atteggiamento assolutamente concorde nel ritenere che la ricostruzione post-sismica potesse essere elemento riparatore di circostanze altrimenti insanabili. È sulla base di tale atteggiamento che molti dei centri di più spiccata altitudine sono stati considerati abbandonabili, se non in tutto per lo meno nelle zone più acclivi, in genere anche le più distrutte, assumendo i danni portati dal terremoto a legittimazione di interventi di rimozione, dagli occhi e dalla memoria, di portata molto vasta.

In accordo con quanto inaugurato con il terremoto di Messina del 1908, gli studi hanno messo in evidenza un orientamento culturale lontano dalla permanenza e dalla ricostruzione *com'era e dov'era* delle città distrutte. Pur con gli aggiustamenti legati al passaggio dalle proposizioni teoriche alle pratiche realizzazioni, nella Marsica l'opzione per la trasformazione è vincente e utilizza un ventaglio di soluzioni che vanno dall'abbandono totale, come nel caso di Frattura, sulle pendici occidentali del monte Genzana, all'abbandono parziale, come nel caso di Bisegna, all'esclusione sistematica dalla ricostruzione di consistenti parti di città. È il caso di Avezzano, che sfrutta i vuoti creati dalle distruzioni

nella zona centrale per rifondare completamente la maglia planimetrica del suo centro, ma anche di Carsoli, Castel di Sangro, in provincia dell'Aquila, che allargano arterie storiche per adeguarle alle necessità di aria e luce delle case ricostruite, o anche di Aielli, sempre in provincia dell'Aquila, dove la mancata ricostruzione nel centro della città di alcune spine di case serve per realizzare un blocco residenziale per edilizia convenzionata.

Rispetto ai fenomeni edilizi di lunga durata del costruito tradizionale che caratterizza l'area di studio, da sempre segnata da eventi catastrofici, con terremoto del 1915 assistiamo a sperimentazioni che inaugurano un approccio teorico e una prassi operativa travagliata, fatta di abbandoni, demolizioni, riproposizioni *in situ*, ripristini e delocalizzazioni. Come già per il terremoto calabro-messinese (1908), lo sconquasso portato dalle distruzioni del 13 gennaio diviene una cesura definitiva non solo in ordine agli effetti sul patrimonio ambientale ma anche a quelli sulla condizione umana. Una sventura senza confini, capace di accomunare l'intero territorio nello stesso infelice destino, già da sempre vissuto come tragicamente avverso. Il senso di annientamento che produce sugli abitanti l'orrore delle distruzioni, li costringe per la prima volta a sradicarsi in massa dalla propria terra e dalle proprie cose, avviando un processo di cambiamento irreversibile del proprio pensare ed agire.

Di qui le tendenze attuali del recupero, che leggono i centri abbandonati come occasioni per altrettante operazioni speculative, più raffinate e colte, ma non per questo meno invasive ed orientate a fini estranei ad un normale rapporto fra crescita e conservazione.

Come proveremo a chiarire, non si tratta di una storia circoscritta ai ruderi di Lecce dei Marsi, di Albe Vecchia ma diviene la prassi operativa nell'analogo evento sismico del 1933 alle falde della Maiella, che provoca danni ad una rete di piccoli centri, protagonisti della massiccia emigrazione verso le Americhe, come nel caso della Torricella Peligna di John Fante.

A questo panorama si aggiungono anche i centri abbandonati per rischi di frana, come Pescosansonesco, già durante l'età fascista, o Corvara sfollata perché minacciata dalla franosità del terreno e ricostruita più a valle grazie ad un intervento di edilizia sovvenzionata, sulla base di un decreto del Presidente della Repubblica del 1956. La frana non si è mai palesata in modo consistente, ma l'abbandono ha portato al profondo degrado di un centro che oggi riscuote maggiore attenzione del nucleo moderno già obsoleto e mal integrato con il paesaggio. E ancora le distruzioni belliche della seconda guerra mondiale, che in Abruzzo hanno segnato pesantemente il destino di tanti centri, il terremoto dell'Aquila del 2009, sino allo sciame sismico del 2016-2018, eventi che ancora oggi aspettano risoluzioni adeguate.

L'elenco potrebbe continuare, analogamente ad altre regioni italiane, specialmente della fascia appenninica, ed arrivare ad epiloghi contemporanei. Nel 1999 le locali associazioni volontarie denunciarono la demolizione dei resti della chiesa di Antrosano, centro già devastato, demolito e mal ricostruito dopo il terremoto del 1915, ad opera del Genio Civile, che paventando comprensibilmente rischi per l'incolumità pubblica, distrusse gli ultimi resti di un nucleo di abitazioni e di una chiesa databile alla fine del XV secolo: non si tratta di capolavori, ma al posto di una dignitosa testimonianza

storica oggi si presentano ruderi e sterrati disponibili ad altre discutibili utilizzazioni.

La ricostruzione della Marsica è per l'Appennino interno un capitolo non concluso

della sua storia, e a portarne i segni sono proprio le città, in misura tanto più elevata quanto minore è la loro dimensione e la loro importanza nel panorama regionale. Tranne che nei centri maggiori, segni di abbandoni sono dappertutto, e si manifestano nella esibizione di vuoti mai colmati, ruderi dimenticati, cellule edilizie non ricostruite, luoghi di risulta di interventi di demolizione differita nel tempo cui non è seguita una sistemazione congruente.

La quantità di questi vuoti è tale da elevarsi a specifico tema e chiamare a supporto quello più generale del recupero dei centri storici. Un tema urgente e attuale di cui la ricostruzione dopo il sismica non è solo presupposto ed esito, ma anche alibi, alla luce delle attuali ricerche, per parlare di patrimonio ferito e reclamarne una riconquista di identità.

L'attesa di un nuovo corso per i centri storici marsicani, violati prima dalle scosse e poi dalla ricostruzione, è la vera ragione di questo lavoro; rispetto ad essa gli esiti delle ricostruzioni passati al vaglio delle singole realtà locali sono solo il racconto di come le città avrebbero potuto essere e non sono, spiegano l'Appennino centrale di oggi ma prefigurano anche un'alternativa possibile.

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo permesso dell'autore

Premise

In the history of central Italy, the Marsica earthquake of 1915 had a disruptive effect, shaking culture from its foundations for the first time, expanding its horizons and proposing possible alternatives.

The distinction does not lie in the quantity of damages, certainly huge, but in the awareness of the profound backwardness and poverty in which this internal area of the peninsula fell, a condition that until then seemed negligible and relegated to literary exercises. The weight of this discovery is such as to lay the foundations for a new story, much shorter but much faster in terms of the transformations induced, accelerated by an urgency for modernity that suddenly became a priority over all the rest. From here a process of emancipation will start, from the past it will redesign the urban and natural landscape, involving the social, political and economic culture of this territory, and having also echoes outside the seismic area.

In the balance between the wounds inflicted by the earthquake and the results of the reconstructions, the Marsica case still represents an important example not only of the intrinsic vulnerability of the monumental and widespread architectural heritage, but also of the management of the emergency and the operational approaches employed, often incompatible with the themes of conservation and protection.

The work proposed here attempts to reason on the transformations of the building heritage and the new structure that the inhabited centers affected by the earthquake have taken on over time, giving life to a research that tries to compare the before and after of a very complex context. The moment seems propitious. Retracing the events of the destruction linked to the 1915 earthquake and the subsequent reconstruction means explaining the reasons for a colossal waste of land and architectural and human resources. It means trying to understand that the current state of abandonment of many historic buildings – simple rural houses, urban dwellings, entire cities – is not a condition of nature, even fascinating in many cases, but the product of a real collective “project”, wanted as much by the institutions and technicians, as by the citizens themselves. They are active spectators, in this as in many other cases, in the name of a utopian modernity and driven by the desire to free themselves from conditions of degradation and poverty.

Studies on post-earthquake reconstructions, with a view to conservation and restoration, have intensified throughout Italy, and involve the regions that have remained outside until today. However, mainly studies on the restoration of monumental heritage are widely disseminated, both nationally and locally. In the current panorama of research emerges the need to address the gap between monumental and so-called minor architecture, subjected to completely different actions, both in the phase of detecting the damage caused by the earthquake, and in the more problematic phase of the reintegration of the additions and the recompositing of entire parts of the factory.

Supporting this research are the studies conducted above all in the seismological-geological field from the volume *13 gennaio 1915: il terremoto nella Marsica* edited by Sergio Castenetto and Fabrizio Galadini which reports the de facto situation of the Marsicano area. Studies that over time have taken advantage of the research conducted by Galadini himself with Claudio Varagnoli. And yet the specific studies on the reconstruction of Avezzano edited by Simonetta Ciranna and Patrizia Montuori. This is a rich documentation that accompanies the whole story of the reconstruction and which is particularly dense for the major architectures, such as for the city of Avezzano or for the church of S. Orante in Ortucchio. Against this documentation, the one conserved in the local archives is much more deficient, incomplete, when present, and largely lacking in a systematic cataloguing.

Compared to what happened for other seismic events, the specificity of the Marsica earthquake affair seems to be attributable to three orders of factors. The first, as mentioned, concerns the extent of the destruction, among the largest recorded throughout the peninsula in the early twentieth century. The second, also mentioned, is the approach to reconstruction, driven by a trend towards the renewal and modernization of cities that is right of all the others. The third, decisive one, is the outcome, marked by a sum of components and circumstances that lend themselves to multiple readings, not only in terms of what has been but also regarding possible future developments. These reasons motivate the interest matured in an area that lends

itself to being a laboratory for research and verification of a much broader story, which can be investigated from the moment of formulation of the proposals to the most recent developments.

Most of the inhabited centers affected by the 1915 earthquake are small and medium-sized, except for the city of Avezzano, an important commercial and economic center in the Fucino area. The story of its reconstruction is a lot more emblematic comparing with the smaller towns. If in one it assumes the force of a shock wave aimed at enhancing its role and giving it the representative character compatible with a modern metropolis, in the others it acquires the calmer tone of the creation of services practically absent up to that moment, in terms of viability, first, and of hygienic requirements. If in one it is driven by interests that do not allow for underutilization of central and developed areas, in the other it is marked by collateral phenomena that condition its development to the point of substantiating its current structures.

In addition to being small, most of the towns affected by the earthquake have also rugged morphology and difficult to connect with the rest of the territory. This made them victims of a unanimous attitude in believing that post-seismic reconstruction could be a remedy for otherwise incurable circumstances. It is based on this attitude that many of the higher altitude centers have been considered abandonable, if not entirely at least in the steepest areas, generally also the most destroyed, assuming the damage caused by the earthquake to legitimize removal interventions, from the eyes and from the memory, very far-reaching.

Compared to the long-lasting building phenomena of the traditional construction that characterizes the study area, which has always been marked by catastrophic events, with the 1915 earthquake we witness experiments that inaugurate a theoretical approach and a troubled operational practice, made up of abandonments, demolitions, propositions in situ, restorations and relocations. As with the Calabrian-Messina earthquake (1908), the upheaval brought about by the destruction of 13 January becomes a definitive break not only in terms of the effects on the environmental heritage but also on the human condition. A misfortune without borders, capable of uniting the entire territory in the same unhappy destiny, which has always been experienced as tragically adverse. The sense of annihilation that the horror of destruction produces on the inhabitants forces them for the first time to uproot themselves a masse from their land and belongings, starting a process of irreversible change in their thinking and acting.

Hence the current recovery trends, which see abandoned centers as opportunities for as many speculative operations, more refined and cultured, but no less invasive for this and oriented towards purposes extraneous to a normal relationship between growth and conservation.

As we will try to clarify, it is not a story limited to the ruins of Lecce dei Marsi, of Albe Vecchia but becomes the operational practice in the analogous seismic event of 1933 at the foot of the Maiella, which causes damage to a network of small towns, protagonists of the massive emigration to the Americas, as in the case of John Fante's Torricella Peligna.

The centers abandoned due to landslide risks are also added to this panorama, such as Pescosansonesco, already during the Fascist age, or Corvara displaced because threatened by landslides and rebuilt further downstream thanks to subsidized building interventions, based on a decree of the President of the Republic of 1956. The landslide has never manifested itself in a consistent way, but the abandonment has led to the profound degradation of a center that today receives more attention than the modern nucleus, already obsolete and poorly integrated with the landscape. Furthermore the war destruction of the Second World War, which heavily marked the fate of many centers in Abruzzo, the 2009 L'Aquila earthquake, up to the 2016-2018 seismic swarm still await adequate resolutions today.

The list could continue, similarly to other Italian regions, especially in the Apennine belt, and arrive at contemporary epilogues. In 1999 the local voluntary associations denounced the demolition of the remains of the church of Antrosano, a town already devastated, demolished, and badly rebuilt after the 1915 earthquake, by the Civil Engineers, who understandably fearing risks for public safety, destroyed the last remains of a nucleus of houses and a church that can be dated to the end of the 15th century: even if these are not masterpieces, anyway represent a dignified testimony, historical today there are ruins and dirt roads available for other questionable uses.

The reconstruction of the Marsica is for the internal Apennines an unfinished chapter of its history, and it is precisely the cities that bear the signs, to a much greater extent the smaller their size and their importance in the regional panorama. Except in the major centers, signs of abandonment are everywhere, and manifest themselves in the exhibition of voids that have never been filled, forgotten ruins, unreconstructed building

cells, places resulting from demolition interventions deferred over time which have not been followed by a congruent arrangement.

The quantity of these voids is such as to elevate them to a specific theme and calls for support the more general one of the recoveries of historic centers. An urgent and topical theme of which reconstruction after the seismic event is not only a precondition and outcome, but also an alibi, in the light of current research, for speaking of wounded heritage and claiming a reconquest of identity.

The expectation of a new course for the historic centers of Marsica, violated first by the tremors and then by the reconstruction, is the real reason for this work; compared to it, the results of the reconstructions examined by the individual local realities are only the story of how the cities could have been and are not, they explain the central Apennines of today but also prefigure a possible alternative.

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutazione Marsica

Capitolo primo

IL TERREMOTO DELLA MARSICA. LA DISTRUZIONE E LO SFACELLO DEL TERRITORIO



Copia

1. Il terremoto della Marsica. La distruzione e lo sfacelo del territorio

1.1. La terra trema, 13 gennaio 1915

«S'è fatto d'improvviso una fitta nebbia. I soffitti si aprivano lasciando cadere il gesso. In mezzo alla nebbia si vedeva ragazzi che, senza dire una parola, si dirigevano verso le finestre. Tutto questo è durato venti secondi, al massimo trenta. Quando la nebbia di gesso si è dissipata, c'era davanti a noi un mondo nuovo. Palazzi che non esistevano più, strade scomparse, la città appiattita (...). E figure simili a spettri fra le rovine (...). Dopo cinque giorni ho trovato mia madre. Era distesa presso il camino, senza ferite evidenti. Era morta. Io sono molto sensibile. Tuttavia non ho versato una lacrima. Qualcuno ha creduto che non avessi cuore. Ma quando il dolore supera ogni limite, le lacrime sono stupide (...).»

Ignazio Silone, 1955¹

Forse nessun bollettino ufficiale riesce a rappresentare meglio le distruzioni portate in Abruzzo dal terremoto della Marsica quanto le parole di Ignazio Silone dedicate a Pescara. Nel suo *Incontro con uno strano prete*, tratto dalla raccolta *Uscita di sicurezza* edito a Firenze nel 1965, racconta i giorni successivi all'evento sismico, nel corso del 1915, riferendosi alla sua città natale dove, a pochi giorni dal terremoto, la «maggior parte dei morti giacevano ancora sotto le macerie. I soccorsi stentavano a mettersi in opera. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte, in rifugi provvisori. Si era in pieno inverno, quell'anno particolarmente rigido. Nuove scosse di terremoto e burrasche di neve ci minacciavano»². La drammaticità dei toni che lo scrittore usa è chiara, ma in questo caso addirittura contenuta rispetto ad una realtà che aveva sofferto prima il terremoto nella forma più cruenta, producendo una devastazione materiale e morale cui nessuna descrizione, per quanto puntuale, riesce a rendere giustizia, poi l'ingresso nella prima guerra mondiale (Figg. 1-2). Sempre Silone scrive, rivolgendosi al fratello, «ogni disgrazia è seguita da disgrazie! E il terremoto ha voluto dietro di sé la guerra e la guerra vorrà ancora!... Chi sa cosa vorrà? Ed io per la guerra sono dovuto tornare a Pescara, che il seminario di Chieti l'ha requisito il governo come ospedale militare. Ahimè! Sono tornato a Pescara - scriveva il quindicenne Secondino Tranquilli al fratello Romolo pochi mesi dopo il terremoto del 13 gennaio 1915 -, ho rivisto con le lacrime agli occhi le macerie; sono ripassato tra le misere capanne, coperte alcune da pochi cenci come i primi giorni, dove vive con una indistinzione orribile di sesso, età e condizione la gente povera. Ho rivisto anche la nostra casa dove vidi, con gli occhi esausti di piangere, estrarre la nostra madre, cerea, disfatta. Ora il suo cadavere



Figura 1 – Le condizioni della casa Mazzarino a Pescina (Aq) dopo il sisma del 1915, (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figura 2 – Interno di San Francesco a Pescina (Aq) dopo il sisma del 1915, (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

è seppellito, eppure anche là mi pare uscisse una voce. Forse l'ombra di nostra madre ora abita quelle macerie inconscia della nostra sorte pare che ci chiami a stringerci nel suo seno. Ho rivisto il luogo dove tu fortunatamente fosti scavato. Ho rivisto tutto ed ora...ora cosa farò?».

Nella storia d'Abruzzo, il terremoto della Marsica è davvero un iato tra il suo prima e il suo dopo, una cesura definitiva non solo in ordine agli effetti sul patrimonio ambientale ma anche a quelli sulla condizione umana³. Tristemente accomunato alla prima guerra mondiale che pur essendo stata combattuta sul fronte, prevalentemente, ha echi quantitativamente evidenti in ordine soprattutto alla partenza dei giovani, che lasciano un territorio segnato dalle continue scosse sismiche, dalla morte, dalla rovina. Una sventura senza confini, capace di accomunare tutto il territorio regionale nello stesso infelice destino, già da sempre vissuto come tragicamente avverso, ma gestito nel lungo periodo rimanendo saldamente ancorati alla tradizione costruttiva. Il senso di annientamento che produce sugli abitanti l'orrore delle distruzioni, delle spoliazioni, delle cancellazioni, li costringe per la prima volta a sradicarsi in massa dalla propria terra e dalle proprie cose, avviando un processo di cambiamento irreversibile del proprio pensare ed agire. Si avvia di fatti quel lento e travagliato processo, che subirà una forte accelerazione col successivo terremoto della Maiella, del 1933, che arriverà a definitiva maturazione con l'esodo demografico successivo alla seconda guerra mondiale, ma i cui presupposti, temporali e ideali, sono proprio nel terremoto della Marsica.

Il sisma marsicano scuote, come è noto, le piane dei fiumi Aterno e Vomano e in particolare il bacino del Fucino, con danni registrati in un'area di 380 Km², tra la Marsica, la Valle Roveto, la Valle del Liri e il Cicolano. Accanto alla completa distruzione della città di Avezzano – successivamente ridisegnata per intero nel suo tessuto urbano –, si assiste allo sconvolgimento della rete dei piccoli e medi insediamenti d'altura in uno scenario catastrofico con interi centri abitati completamente diruti⁴.

Dopo l'emergenza del terremoto, sono proprio i centri minori, laddove la parola minore rimanda ad una coordinata dimensionale ma anche ad un ruolo economico, sociale e culturale, marginale e subalterno rispetto ai centri maggiori, per lo meno quelli più prossimi⁵, sono stati i primi ad essere dichiarati sconvenienti da ricostruire, nello stesso sito, soprattutto quelli di elevata altitudine, per problemi legati alla vetustà delle abitazioni, ai loro scarsi requisiti di igiene, alla difficile accessibilità, alla carenza di strade, alla mancanza di servizi.

Eppure, agli inizi del Novecento gli unici mutamenti al paesaggio abruzzese erano state le abitazioni «bianche e pulire» degli americani, evidenziate da Benedetto Croce nella sua monografia su Montenerodomo, in provincia di Chieti, realizzate ovunque nella regione fuori dagli antichi circuiti urbani con i proventi dell'emigrazione, utilizzati prevalentemente in beni immobili, considerati da sempre forme di riscatto ed affrancamento da secolari oppressioni⁶. Queste case, per quanto numerose, avevano però avuto un impatto minimo sul disegno del territorio rispetto a quello generato dagli alloggi per i senza tetto costruiti dopo il terremoto della Marsica a margine degli insediamenti preesistenti o lungo le strade di collegamento. Fabbriche così pervasive da stabilire un punto di non ritorno nella storia dei paesi colpiti, particolarmente incidenti in quelli di collina e ancor più in quelli di montagna, dove lo svuotamento degli abitati sconquassati dal sisma è andato di pari passo con la costruzione delle "casette asismiche" su siti meno aspri, vicino a strade o a stazioni ferroviarie, che hanno finito col divenire nuovi quartieri urbani, separati dagli antichi agglomerati, non certo solo dalla distanza⁷.

Un patrimonio architettonico, quello dell'Appennino centrale costituito da un tessuto continuo di rapporti, tanto in orizzontale, fra sub-aree regionali e regioni contermini, quanto in verticale, fra le tipologie di base e quelle specialistiche o fra i generi "maggiori" dell'architettura colta e quelli "minori", contaminati con le esigenze dell'abitare e del produrre (Figg. 3-4).

E sono proprio queste esigenze a produrre una civiltà costruttiva di stampo contadino e pastorale, di lunga durata e stabile nel tempo, le cui modalità si sono affinate nel corso dei secoli senza mai contraddire una normativa non scritta ma fortemente radicata nella cultura locale⁸.

In tutta l'area appenninica, il tratto che contraddistingue la storia edilizia risiede nel rapporto con la realtà orografica, tanto varia e ca-

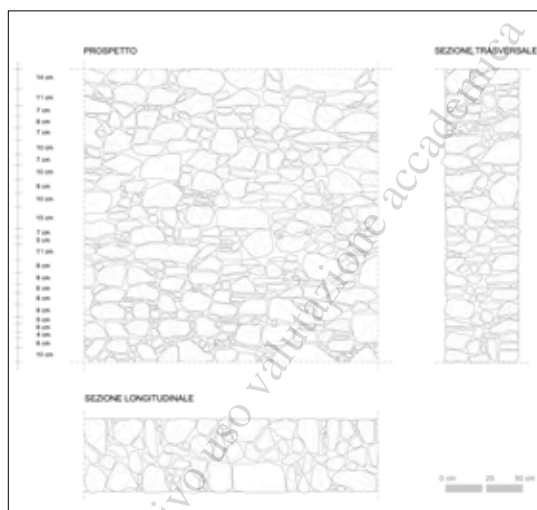
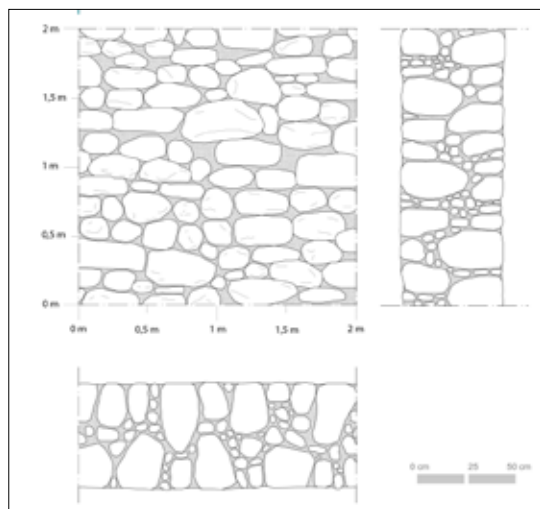


Figura 3 – Cocullo (Aq), rilievo planimetrico del rione S. Nicola (disegno di K. Accettura, ALabRes, 2012).

Figura 4 – Cocullo (Aq), sezione trasversale del rione S. Nicola (disegno di K. Accettura, ALabRes, 2012).



ratterizzata da determinare una grande corrispondenza tra architettura costruita e naturale. La stretta connessione tra condizioni orografiche e climatiche, strutture economiche e sociali, ha prodotto in Abruzzo un'architettura legata alle esigenze del vivere in un luogo con le sue risorse, materiali e umane. Di qui una cultura costruttiva che trae origine dalla geografia stessa dei luoghi, con un paesaggio dei più variegati della penisola. Alla lunga pianura prospiciente il mare, si congiunge, verso l'interno, una distesa di colline solcate da fiumi e valli, agganciate, a loro volta, ad un sistema di massicci montuosi che sono i più alti di tutto l'Appennino. Ne risulta un territorio di cantoni disomogenei, che si è riflesso nella storia edilizia della regione, non riguardo alle



forme dell'abitare, ma ai materiali ed alle tecniche costruttive. Nelle tante declinazioni che la contrassegnano, l'architettura dell'Abruzzo appenninico è di pietra, proveniente dalle numerose cave aperte dal cantiere tradizionale sulle sue pendici, mentre quello subappenninico è di materiale vario, talvolta di pietra e di mattoni, la prima nella varietà del calcare o più spesso dell'arenaria e dei ciottoli, gli altri usati cotti in fornace o soltanto al sole⁹ (Figg. 5-7).

Il tratto saliente di questo patrimonio storico risiede nel carattere di ruralità, che si tratti di case o di borghi, di architettura religiosa o fortificata (Fig. 8). I tanti centri sparsi sul territorio dell'Appennino centrale, con centinaia di insediamenti che raramente superano le cinquemila unità, ne fanno un'areale vasto, ma privo di grossi centri, ad eccezione di Avezzano, che pur se grande dimensionalmente e per storia

Figura 5 – San Vincenzo in Valle Roveto (Aq), palazzo Piccolomini, apparecchio murario in bozze e ciottoli di calcare con corsi di orizzontamento del prospetto nord-orientale (disegno di A. Solfrizzi, ALabRes, 2020).

Figura 6 – Gagliano Aterno (Aq), chiesa di Santa Chiara, apparecchio murario in blocchi e bozze di calcare con corsi di orizzontamento del prospetto sud-occidentale (disegno di C. Crocetta, R. Di Censo, S. Giancola, ALabRes, 2012).

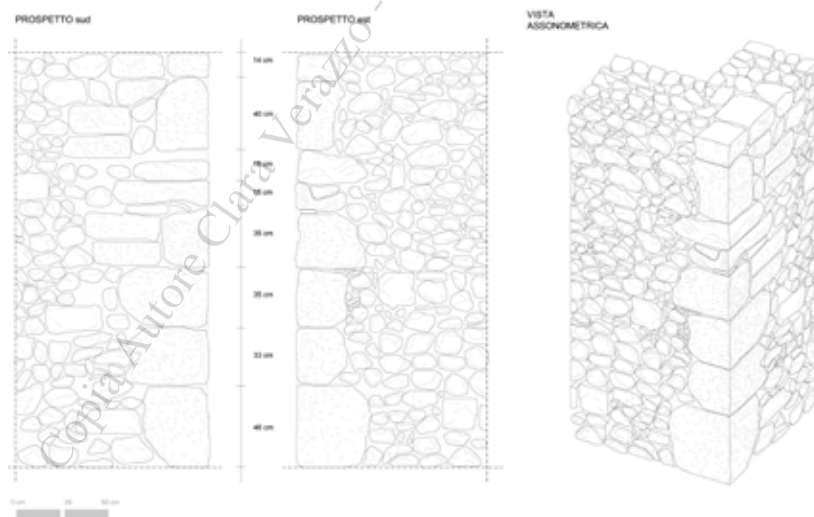


Figura 7 – Gagliano Aterno (Aq), edificio su via Torrione, apparecchio murario in blocchi e bozze di calcare con corsi di orizzontamento del prospetto settentrionale (disegno di C. Crocetta, R. Di Censo, S. Giancola, ALabRes, 2012).



Figura 8 – San Vincenzo in Valle Roveto (Aq), palazzo Piccolomini, rilievo della pianta del secondo livello, del prospetto nord-occidentale e della sezione (disegno di A. Solfrizzi, ALabRes, 2020).

artistica, manca di particolari accentuazioni, a conferma di una identità diffusa che è propria di tutta la regione. A dimostrarlo non sono solo le case dei contadini ma anche gli edifici collettivi, sacri o civili sparsi sul territorio. Basti pensare alle chiese a fienile, disseminate in gran numero, lungo i tratturi o ai margini delle città, oggi quasi tutte in abbandono o distrutte, anche perché dimenticate dalla storiografia ufficiale per l'estrema semplicità del loro impianto e per l'assenza spesso totale di partiti decorativi, quando presenti ridotti al minimo ed espressi con materiali deperibili.

Quando il terremoto del '15 si abbatte sulla Marsica, è proprio la dimensione diffusa e minore del patrimonio architettonico preesistente ad indurre la società civile e politica nell'errore di approfittare della ricostruzione per trasformare, trasferire e delocalizzare in parte o totalmente i centri abitati. Sono ancora lontani gli interessi e gli studi per il patrimonio seriale, che solo da qualche decennio ha coinvolto nuove tendenze nella cultura della conservazione, legando le esigenze di tutela del costruito storico alla difesa dell'ambiente. Poiché si tratta di una conquista relativamente recente, è facile comprendere come, nell'immediatezza della sciagura, vigessero ancora letture selettive e classificatorie dei numerosi autori locali, che stentavano ad emanciparsi in favore di una conoscenza più aderente alla realtà materiale dei singoli manufatti e alla successione delle loro fasi. Tutti i testi che a partire dalla fine dell'Ottocento hanno trattato dell'architettura abruzzese hanno privilegiato il patrimonio monumentale, con scarsi cenni all'edilizia

diffusa e al cantiere tradizionale. È proprio grazie al terremoto marsicano e alla conoscenza del patrimonio da parte di Ignazio Carlo Gavini, funzionario della Soprintendenza, che negli anni Venti, nella sua *Storia dell'architettura abruzzese*, coniuga la ricerca sui monumenti regionali con la segnalazione di materiali e tecniche costruttive. Il suo tentativo sembra tuttavia più funzionale alla definizione delle varie scuole artistiche che si sono succedute sul territorio che ad una consapevole presa di coscienza della specificità di ogni edificio, colto più come sommatoria di caratteri stilistici che come architettura, esito, nei suoi valori formali, linguistici e materiali, di una vicenda costruttiva che giunge fino ad oggi¹⁰.

Nel 1961 è Mario Ortolani il primo autore a rivolgersi al costruito diffuso per evidenziarne la concreta varietà nel suo studio su *La casa rurale in Abruzzo*, affrancandosi da una lettura per architetture monumentali del patrimonio abruzzese¹¹. L'impossibilità, evidenziata dal geografo, di conoscere l'edilizia storica attraverso la documentazione d'archivio, carente ma non del tutto assente nella regione, si è tradotta nel tentativo di una ricognizione diretta della realtà tecnica e materiale, nella varietà delle sue soluzioni. L'osservazione e l'analisi delle tipologie, confrontate volta per volta con le risorse materiali e le circostanze geografiche, economiche e sociali proprie di ogni area regionale, si sono rivelate importanti parametri di riferimento per definire la concretezza degli edifici come delle città, e fare da supporto metodologico agli studi seri.

Le preoccupazioni dogmatiche e i rigorismi geometrici riservati all'architettura monumentale, che valgono indipendentemente dal fatto di essere tradotti in pietra o laterizio, non appartengono all'edilizia minore, dove le proporzioni non sono mai a priori rispetto alla materia, che rimane il carattere dominante. Al primato della materia sul disegno, si collega il fatto che a differenza dei monumenti, l'edilizia seriale dei centri storici è suscettibile di crescita, di trasformazione ed ampliamento. A qualunque scala, i manufatti tradizionali abruzzesi sono quasi sempre l'esito di processi di fusione di più corpi edilizi. È questo uno dei motivi per cui qualsiasi discorso sulla tipologia deve tener conto di prodotti stratificati, modificati e trasformati nel tempo da esigenze diverse, e compensare la mancanza di materiale documentario con l'assunzione della fabbrica come documento di sé stessa: se indagata correttamente, l'unica in grado di dare testimonianza di sé e delle sue presunte singolarità e difformità.

L'aderenza al suolo e alle sue risorse, fanno del dialogo con l'ambiente e il paesaggio il carattere distintivo dell'architettura storica abruzzese, soprattutto in zone montane, dove le case sembrano disfarsi nel contesto, fino a confondersi con esso o farsene propaggine. Testimonianza diretta è data dall'uso di linee sinuose o spezzate, che sostituiscono linee orizzontali ed angoli retti, in centri talvolta così compatti da avere strade appena utili al passaggio di una persona, ambienti interni

Figura 9 – Castelvecchio Subequo (Aq), palazzo Castellato, particolare del muro a scarpa impiegato per aumentare la sezione resistente del muro



Figura 10 – Castelvecchio Subequo (Aq), case mura del centro antico con muri a scarpa impiegati per aumentare la sezione resistente del muro



Figura 11 – Castelvecchio Calvisio (Aq), particolare dell'uso dei "radiciamenti" inseriti negli apparecchi murari per aumentarne la stabilità

Figura 12 – Castelvecchio Calvisio (Aq), particolare dell'uso dei "radiciamenti" inseriti negli apparecchi murari per aumentarne la stabilità



così ridotti da respingere in fuori le scale per l'accesso ai vari livelli e fronti resi continui dal ricorso massiccio ad archi soprastrada¹² (Figg. 9-14).

Gli eventi legati al terremoto marsicano, che tante distruzioni ha portato nell'aria di pertinenza, si sommeranno tragicamente ai danni prodotti dal sisma della Maiella del '33, fino alle deflagrazioni della seconda guerra mondiale, giunti ad infierire su centri già in stato di semiabbandono. Ne risulterà un territorio, quello appenninico, segnato dall'abbandono, cui si è aggiunto negli ultimi decenni quello spontaneo. Il cambiamento del modo di vita, che a partire dagli anni Sessanta ha registrato la disaffezione per il lavoro agro-pastorale e la conseguente attenzione per le attività industriali e terziarie localizzate prevalentemente nelle città capoluogo e nei centri della fascia costiera.

1.2. La storia si interrompe: le distruzioni al patrimonio edilizio

Quando finalmente dopo un giorno arrivano i soccorsi, il 14 gennaio del 1915, il quadro che la regione presenta è drammatico. Enorme è il numero delle vittime, tra morti e feriti. Il paesaggio è sfigurato; dappertutto sono cumuli di macerie, con case, strade e ponti crollati.



Figura 13 – Castel di Ieri (Aq), particolare dell'uso dell'arco sopra strada



Figura 14 – Fossa (Aq), particolare dell'uso dell'arco sopra strada

Vite umane spezzate con i superstiti che scavano a mani nude tra ciò che resta del patrimonio edilizio, che è chiaramente provato, anche per l'effetto materiale che le macerie producono sull'immaginario collettivo. I censimenti sui danni registrano 30.519 vittime, di cui 10.719 nella sola città di Avezzano, con oltre 12.000 abitazioni distrutte e quasi 6.000 danneggiate, con un numero di senza tetto ammontante a oltre 90.000 unità¹³.

Se è vero che le cifre complessive appaiono evidenti, altrettanto non è per il quadro dei danni portati dal terremoto nell'Appennino centrale. Le stime ufficiali contrastano infatti con quelle locali, a loro volta differenti in funzione della fonte che le procura. Alla circostanza che lega le stime fornite dai diretti danneggiati influenzati dall'impatto psicologico tremendo, oltre ogni aspettativa, fanno riscontro le stime messe a punto dalle amministrazioni locali che, chiamate a chiedere i risarcimenti, sono condizionate dalla speranza di aumentare, con i numeri, anche i pubblici sussidi. D'altra parte, i calcoli del Genio Civile sono supportati da pregiudizi di incolumità che portano a vedere dissesti anche dove non ci sono, e quelli dei progettisti chiamati a redigere piani e progetti di ricostruzione risultano marcati da situazioni in fieri, con interventi in corso e poca possibilità per loro di avere un profilo chiaro delle singole realtà. Ne discende che, come nella conta dei morti, anche in quella dei danni al patrimonio, i numeri hanno solo un valore rappresentativo, utile ad avere un quadro della situazione ma mai a riprodurre una condizione di verità.

Ma ad aumentare, notevolmente, la confusione tra danni reali e danni percepiti sono le tante immagini fotografiche dei centri distrutti che aprono le pagine dei maggiori quotidiani nazionali, con edifici fortemente provati. Eppure, la furia del sisma non li ha distrutti totalmente, accanto alle tramezzature e agli orizzontamenti

Figura 15 – *Ortucchio (Aq), le condizioni della chiesa di Sant'Orante dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)*

ceduti per effetto dei crolli, resistono i maschi muri, ancora in piedi, testimoni silenti dei tanti terremoti pregressi e dei rispettivi sistemi di risarcitura.

La ricognizione dei danni in mancanza di criteri uniformi ha prodotto cifre, oltre che approssimate, contraddittorie, attribuite talvolta al numero dei vani distrutti, talaltra a quella degli edifici, estremamente difficili da individuare in un'area i cui centri abitati erano da sempre cresciuti per accorpamenti successivi, con case addossate le une sulle altre, su siti condizionati dalle asperità geomorfologiche, e dove la sussistenza di servizi e infrastrutture era praticamente ignota alla maggioranza della popolazione. La mancanza d'acqua accomunava capoluoghi e centri minori, così come la carenza, più spesso assenza, di strutture scolastiche e sanitarie, le strade, anche quelle principali, risultavano di norma prive di pavimentazione. A prescindere dalla fonte, sono queste contingenze che hanno contribuito, dopo gli eventi sismici, a far stimare la Marsica più danneggiata di quanto non fosse realmente, scambiando con le cose distrutte anche ciò che in realtà non c'era mai stato, e spingendo ad associare tutto il percepibile in una medesima condizione di rovina. È questo uno dei motivi per cui mai si saprà, al di là di un discorso generale, quanto è andato effettivamente perso, sia nel patrimonio edilizio sia in quello monumentale, che annoverava poche grandi fabbriche, per volumi e importanza storico artistica, a fronte di una moltitudine di edifici fondamentalmente poveri, ma carichi di una storia dignitosa di dialogo continuo con il territorio. Si pensi alle tante chiese rurali intorno alle città, spesso lungo i tratturi, o alle torri isolate sul territorio, un tempo postazioni di difesa e avvistamento, per l'occasione trasformate in ricoveri di fortuna, più tardi in cave di materiale per le case da ricostruire. Stesso discorso vale per le numerosissime contrade rurali, di una regione da sempre ad economia pastorale e contadina, che dopo il terremoto vengono segnalate a decine intorno alle città, e di cui oggi si è persa in gran parte traccia, se non nella toponomastica, rivelando un capitolo della storia locale non più indagabile nella sua complessità.





Figura 16 – Ortucchio (Aq), le condizioni della chiesa di San Rocco dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 17 – San Benedetto dei Marsi (Aq), le condizioni della chiesa di Santa Sabina dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 18 – Avezzano (Aq), facciata della chiesa di San Bartolomeo dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Nella areale Marsicano i centri più colpiti sono quelli di Avezzano, Gioia dei Marsi, Ortucchio, Pescara e San Benedetto dei Marsi, tutti nella provincia dell'Aquila¹⁴. Considerata punto strategico fondamentale e crocevia tra il Tirreno e l'Adriatico, è innanzitutto la città di Avezzano, a risultare completamente distrutta¹⁵. Qui, i dati forniti dopo il sisma parlano di devastazioni pari al 100%, localizzate soprattutto nella zona centrale, e di poco superiori a quelle di Gioia dei Marsi, Ortucchio, San Benedetto dei Marsi e Pescara (Figg. 15-17). Crollano insieme alla collegiata di San Bartolomeo, l'ex monastero di Santa Caterina, le chiese di San Francesco, Santa Maria in Vico, San Nicola, San Rocco, così come il teatro Ruggeri, la stazione ferroviaria, il convitto femminile, la caserma dei Carabinieri Reali e tanti edifici pubblici e

Figura 19 – Avezzano (Aq), le condizioni della chiesa di San Francesco dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figura 20 – Le condizioni del castello Orsini di Avezzano dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



privati (Figg. 18-19). Restano saldamente ancorato al primo livello il castello Orsini-Colonna e il palazzo Torlonia (Fig. 20). Lo sconquasso si estende ai centri vicini di Antrosano, Castelnuovo, Cese, Paterno e San Pelino, i cui tessuti urbani risultano completamente distrutti. Danni appena inferiori sono a Celano, Cerchio e Trasacco (Fig. 21).

Ad essere maggiormente colpiti sono i centri interni, affacciati sulle valli, interessati da distruzioni più o meno sistematiche, ammon-tanti nelle cronache ufficiali al 100% addirittura. Così è per Gioia Vecchio, piccolo centro a ridosso del Gran Sasso, sulle pendici del monte Morrone; così è per la vicina Sperone, sul monte Serrone, con un patrimonio edilizio integralmente distrutto che, qui come altrove, hanno facilmente avuto ragione di abitazioni in muratura portante di pietra locale, messa in opera con tecniche assai povere in quanto a

lavorazione e malta legante. È questo patrimonio edilizio che, per giorni, viene messo in pericolo dal rischio di crollo della torre medievale, gravemente lesionata. Il destino patito da Sperone molto lo avvicina al caso di Morino, centro della Valle Roveto ad un'altitudine di quasi 600 m, col campanile della chiesa parrocchiale ancora tenacemente in piedi, nonostante i gravi danni subiti dall'intero nucleo abitativo. Altrettanto grave è la situazione di Civita d'Antino, ai confini col Lazio, e ancor di più quella di Carsoli, il cui castello, già in rovina, subisce ulteriori danni, insieme alla chiesa di Santa Maria in Cellis; situazione peggiore è quella della vicina frazione di Pietrasecca con il crollo della chiesa di Santo Stefano.



Figura 21 – *Trasacco (Aq), la facciata della chiesa di San Cesidio dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)*



Figura 22 – *Balsorano (Aq), le condizioni del castello Piccolomini dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)*

Figura 23 – *Gli interni del castello Piccolomini di Celano (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)*



Figura 24 – *L'interno della chiesa della Madonna del Carmine di Celano (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)*



Figura 25 – L'interno della chiesa di San Francesco di Celano (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figura 26 – Celano (Aq), la chiesa dei Santissimi Giovanni Battista ed Evangelista dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figura 27 – La facciata della chiesa di San Michele Arcangelo di Celano (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figura 28 – L'interno della chiesa dei Santissimi Giovanni e Paolo presso Cerchio (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

A Balsorano, dopo il terremoto il borgo vecchio è ridotto ad un cumulo di macerie, con migliaia di vani completamente distrutti, compresa la chiesa di Maria Santissima di Loreto e il castello Piccolomini (Fig. 22). Ad Aielli, risulta distrutta tutta la zona del castello, compresa la torre medievale e la chiesa della Santissima Trinità, mentre a Celano si parla subito dopo il terremoto di poche case abitabili risultando tutte le altre distrutte o gravemente danneggiate, come gli edifici scolastici, il municipio, ma anche le chiese di San Francesco, San Michele Arcangelo e dei Santissimi Giovanni Battista ed Evangelista e il castello Piccolomini (Figg. 23-28). Crolli del tessuto edilizio diffuso si registrano a



Figura 29 – *La facciata della chiesa Santa Maria in Valleverde presso Celano (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)*



Figura 30 – *La facciata della chiesa di Santa Lucia in Magliano de' Marsi (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)*

Capistrello, a Bisegna e a Cappadocia, così come nelle frazioni di San Sebastiano, Petrella Liri e Verrecchie; a Cerchio crolla su sé stessa la chiesa dei Santissimi Giovanni e Paolo, mentre si lesiona gravemente quella della Madonna delle Grazie (Fig. 29); a Magliano de' Marsi, gravi danneggiamenti si registrano sui maschi murari della chiesa di Santa Lucia. Devastate anche le frazioni di Marano e Rosciolo, con ingenti danni alla chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta (Figg. 30-31).

Lungo la valle Majelama, che segna il confine tra il gruppo montuoso del monte Velino a nord-ovest e il gruppo dei monti della Magnola a sud-est, un caso particolarmente grave è quello della chiesa di

Figura 31 – La facciata della chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta in Magliano de' Marsi (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figura 32 – Interno della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



San Pietro ad *Alba Fucens*, in cui crollarono tutte le coperture, le volte, i solai e le capriate lignee, unitamente ad alcuni brani murari della facciata e della torre campanaria, che danneggiano gli apparati architettonico-decorativi dell'ambone, dell'iconostasi e degli altari settecenteschi (Figg. 32-33).

Direttamente coinvolta dal terremoto è la conca di Sulmona, con effetti devastanti anche a Popoli e nella valle del Pescara, così come il Cicolano, l'area meridionale della conca del Fucino. Qui il primato delle distruzioni tocca a Sora, abbattuta per l'80% del suo patrimonio, salvandosi quello restante solo perché, collocato al di fuori del centro abitato. Distrutti o gravemente danneggiati sono anche tutti gli edifici pubblici, le linee ferroviarie, gli impianti e i fabbricati industriali.

Se tutto l'areale Marsicano è gravemente provato, è la provincia dell'Aquila quella più disastrosa. Qui i dati sono allarmanti, anche riguardo alla condizione igienica della popolazione superstita, costretta in case diroccate, baracche, ripari di fortuna e ridotta in uno stato di miseria pressoché assoluta¹⁶.

Per la prima volta in modo terribile e inconfutabile, il terremoto marsicano disvela, ritardi e povertà secolari e specifiche, di cui sino ad allora non si conosceva l'entità, confinata negli ambiti della letteratura, di stampo prevalentemente romantico e decadente, e riferita a situazioni geograficamente circoscritte per quanto gravi.

La questione, a partire dalla fine dell'Ottocento, delle condizioni miserabili in cui versa la regione - soprattutto in ordine alle questioni igienico-sanitarie - e le istanze di modernità che da allora cominciano scuotere i capoluoghi e le poche città cosiddette maggiori, neanche sfiorano i centri minori, la gran parte della regione, da sempre ad economia agricola e pastorale¹⁷. Anche l'impianto, nel 1863, della rete ferroviaria, e il prosciugamento del Fucino, ultimato nel 1878, pur consistenti co-



Figura 33 – Interno della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

me provvedimenti per la quantità di territorio interessato coinvolgono ben poco il modo rurale, limitandosi a modificare il paesaggio ma non le abitudini e i modi di vita e poco trasformando il contesto di secolare arretratezza e povertà.

Alla lentezza registrata nel miglioramento dei modi di vita, fa riscontro l'immobilismo, pressoché totale, di questi centri dell'Appennino anche negli interventi di risanamento ambientale. Se nei centri maggiori qualche opera viene realizzata, sebbene sulla scorta di una concezione urbanistica rudimentale solo attenta al decoro e all'igiene delle zone centrali, da valorizzare e rinnovare anche tramite sventramento dell'antico tessuto, negli altri alcuna provvidenza viene presa per colmare le secolari carenze¹⁸.

I centri montani su cui infierisce il terremoto si sono formati, principalmente, durante o dopo il Medioevo¹⁹, con una struttura dell'abitato sostanzialmente rimasta immutata fino a tempi relativamente recenti, grazie al perpetuarsi del feudalesimo, all'organizzazione cantonale della regione e alla scarsità di strade rotabili.

La lenta evoluzione del cantiere antico ha, di fatto, sostanzialmente la lunga permanenza delle tecniche tradizionali, con le sue modalità di produzione e lavorazione dei materiali di base, consentendo pertanto di stabilire un collegamento attendibile tra le pratiche ottocentesche e quelle dei secoli precedenti. La continuità nell'uso di materiali e tecniche ha coinvolto nel tempo anche la costruzione urbana. Fino agli inizi dell'Ottocento, lo scarso incremento demografico ha prodotto trasformazioni che si sono sempre risolte all'interno della cinta muraria, oppure entro nuovi confini che ne hanno ridefinito il perimetro ma senza modifiche sostanziali. Gli edifici, in questo modo, sono sempre rimasti uguali a sé stesse, con la prevalenza di tipologie a blocco in altezza, con l'abitazione sovrapposta al rustico e scala esterna. Eventuali modifiche sono state risolte volta per volta con aggiunte, gestite normalmente non per sottrazione ma per addizione e senza sovvertimenti di sorta. Il processo di rinnovamento che interessa l'architettura abruzzese nel corso del XVIII secolo, con la nascita nelle città di tante residenze nobiliari, coinvolge solo marginalmente i piccoli centri, dove i pochi palazzi conservano comunque toni dimessi. L'assemblaggio e la rifusione, in pianta, di tipi elementari del tessuto medievale, per l'esigenza di spazi abitativi più ampi, non sempre infatti ha portato all'omogeneizzazione dei prospetti con l'inserimento di partiti architettonici tali da definire una veste formale del tutto nuova. L'emancipazione dalla condizione rurale che spesso ha accompagnato questi interventi è avvenuta di norma attraverso la scala, eliminata all'esterno e spostata all'interno e resa accessibile da stretti corridoi d'ingresso, segnalati in prospetto da nuovi portali spesso con sopra-ruce, in genere più grandi e meglio rifiniti di quelli d'ingresso ai locali rustici al pian terreno.

La connessione tra luogo del vivere e spazio del lavoro di stampo agro-pastorale, che sostanzialmente, indipendentemente dall'orografia, la ca-

sa della tradizione abruzzese, si traduce nell'associazione in altezza e all'interno della stessa unità, dell'abitazione e del rustico, l'ambiente destinato a stalla, cantina, magazzino o deposito di attrezzi agricoli. La varietà dei casi particolari dipende dai rapporti di posizione di questi due elementi, sovrapposti l'uno sull'altro, oppure giustapposti, secondo l'inclinazione del pendio, a formare comunque dei blocchi, dai livelli variabili da due a quattro/cinque, non sempre tuttavia emergenti dal terreno, come ha messo in evidenza Mario Ortolani.

È questa la casa su cui il terremoto infierisce, quella rurale legata al lavoro dei campi e all'allevamento degli animali, una struttura per secoli impercettibile ai cambiamenti, stretta in quel «cerchio immobile» descritto da Silone in *Fontamara*, che coinvolge ogni villaggio meridionale «il quale sia un po' fuori mano, tra il piano e la montagna, fuori dalle vie di traffico, quindi un po' più arretrato e misero e abbandonato degli altri»²⁰.

Le «casucce» descritte da Silone nel 1937 del suo romanzo *Pane e vino*, dedicato alla città di Pietrasecca, sono nella maggior parte dei casi costruzioni assolutamente rudimentali prive non solo dei più elementari servizi igienici ma anche di aria e di luce. Capanne, spesso composte di una sola stanza, oppure pinciaie, presenti soprattutto sulla fascia marittima, fatte di paglia e terra, oppure ancora pagliare, fatte di frasche e pali di legno: tutte quante tipologie segnalate dalle inchieste sanitarie, sin dalla fine dell'Ottocento, anche dette immondi tuguri, «case per bestie più che per uomini», dove sino agli inizi del nuovo secolo l'indice di affollamento raggiunge talvolta le 4-5 persone²¹.

Alle soglie del ventesimo secolo quest'area è ancora segnata da centri compatti, strettamente legati alla natura del pendio ove sorgono, quasi tutti borghi fortificati, ossia strutture urbane munite di recinto murario entro il quale si distribuisce l'abitato e insediate spesso a mezza costa, in maniera tale da coniugare gli aspetti difensivi con quelli dello sfruttamento agropastorale del territorio circostante. La compattezza del tessuto edilizio implica in genere una struttura interna segnata dall'assenza quasi totale di piazze e cortili, e strade, disposte secondo le curve di livello, oppure perpendicolarmente ad esse, appena sufficienti a fare da spine funzionali e prospettiche alle case che vi si dispongono. Il risultato è un sistema «a gradinata», adeguato alle condizioni del sito ma senza perdere il suo ordine e la sua logica aggregativa. Spesso, come a Castevecchio Calvisio (Aq), la forma è ellittica e strutturata lungo una strada orientata secondo la linea di crinale, con vie secondarie lungo la massima pendenza, che accompagnano lo sfalsamento dei piani; altre volte, come a Santo Stefano di Sessanio (Aq), la strada principale avvolge il cono intorno a cui si articola la città antica, con vicoli trasversali che assecondano la roccia con rampe a «cordonate».

Momento di rottura rispetto all'immobilità del quadro d'insieme si verifica proprio con il terremoto della Marsica, seguito da quello della Maiella²² del 1933, veri sconvolgimenti della storia abruzzese, so-

prattutto in ordine alla storia costruttiva tanto lunga e povera come quella regionale. Ai danni dei due grandi terremoti di inizio secolo, si sommeranno i danni della seconda guerra, che aggiunge una vicenda di disgrazie capace, per la prima volta, di superare ogni barriera e distruggere tutto, anche quanto era già stato ricostruito dopo i terremoti o era in corso di ricostruzione²³. Un'ennesima sciagura si aggiunge ad una vicenda capace di attirare per la prima volta l'attenzione di una cultura altrimenti latitante sulla complessità dei suoi ritardi e delle sue molteplici identità²⁴.

Quel che scopre il terremoto della Marsica prima, le bombe poi, agirà da supporto alle rivendicazioni successive, quasi che i torti subiti, dalla natura ostile ma anche da uno stato assente, possano essere d'improvviso rimossi, trasformando in risorsa il particolarismo da sempre sofferto²⁵. La necessità di avviare un nuovo corso è talmente urgente da far passare in secondo piano ogni forma di rimpianto per ciò che si è perso, pervenendo a considerare lo iato del terremoto come occasione irrinunciabile per affrancarsi da secoli di povertà e privazioni. È in attesa di questo rinnovamento, che la vicenda della ricostruzione segue della Marsica un percorso diverso dalla ricerca del reiterare ciò che si era perso coincidendo con la possibilità di liberarsi del passato, stimato più un fardello che un patrimonio da custodire e tutelare.

1.3. Prima i monumenti: la verifica dei danni all'architettura maggiore

Se le distruzioni al patrimonio edilizio delle città colpite dal terremoto fanno riferimento a dati complessivi, diversa è l'attenzione al patrimonio monumentale acclarato dalla storiografia.

Per chiarire le conseguenze dei danni prodotti dal sisma sulla conservazione e tutela del patrimonio culturale abruzzese di lunga durata, è necessario analizzare almeno sinteticamente il quadro complessivo della tutela e del restauro negli anni precedenti il terremoto. Con l'istituzione, nel 1891, degli Uffici Tecnici Regionali, naturale evoluzione delle precedenti Delegazioni Regionali per i Monumenti Nazionali, seguendo criteri articolati ed univoci²⁶, vengono associate all'Ufficio di Roma le province di Chieti e dell'Aquila, a quello dell'Umbria e delle Marche la provincia di Teramo, mentre la provincia di Campobasso continua a rimanere all'Ufficio delle Province Meridionali con sede a Napoli. Ha così avvio quella divisione della tutela in regione che, confermata e resa ulteriormente complessa con l'istituzione delle Soprintendenze, verrà meno solo nel 1924 con la nascita all'Aquila della Regia Soprintendenza all'Arte medievale e moderna degli Abruzzi e del Molise²⁷. L'istituzione degli Uffici Tecnici Regionali ha il merito di avviare una serie di studi ed interventi sotto l'influenza di direttori dotati il più delle volte di una solida conoscenza della storia dell'architettura e delle recenti acquisizioni

sul tema della conservazione, strumenti che concorreranno, anche grazie all'applicazione della legge 20 giugno 1909 n. 364 per le Antichità e Belle Arti e della relativa dichiarazione di importante interesse, ad una capillare azione di ricognizione del patrimonio architettonico abruzzese. Soltanto all'Aquila, ad esempio, l'istituto della notifica, impiegato da subito in modo diffuso, anche se, com'è prevedibile, quasi esclusivamente riferita agli edifici medievali e rinascimentali, meno frequente per gli episodi sei e settecenteschi, tra il 1909 e il 1912, si estende a decine di dichiarazioni, divenendo, di fatto, dopo il sisma del 1915, inapplicabile a causa dell'impegno esclusivo del già scarso personale della Soprintendenza nell'azione di restauro degli edifici danneggiati.

A fronte delle difficoltà e lungaggini che improntano la ricognizione dei danni al patrimonio edilizio, la tempestività del Soprintendente romano Antonio Muñoz²⁸ nel fare la conta dei monumenti interessati dalle azioni sismiche e nel porre le basi delle operazioni successive è esemplare. La gravità dell'evento viene segnalata dai telegrammi inviati a Corrado Ricci²⁹, direttore generale delle Antichità e Belle Arti (1906-19) da Muñoz, tra i primi a giungere sui luoghi del disastro³⁰ e figura eminente della ricostruzione post-sismica. Sarà lui ad attuare i primi provvedimenti relativi all'organizzazione di una squadra d'emergenza per verificare i danni del terremoto³¹, a coordinare l'attività dei diversi ispettori onorari ai monumenti e scavi abruzzesi e a dirigere le prime operazioni di puntellamento delle fabbriche, demolizione e sgombero delle macerie per recuperare le opere d'arte seppellite dai crolli. Insieme al Soprintendente alle Gallerie e Musei di Roma Federico Hermanin e i suoi due ispettori Roberto Papini e Achille Bertini Calosso³², parteciperà alla commissione, presieduta da Corrado Ricci e istituita in seno al Ministero della Pubblica Istruzione, incaricata di appurare l'entità dei danni e proporre i primi rimedi, grazie allo stanziamento di un fondo statale per la ricostruzione dei monumenti danneggiati³³.

A condizionare pesantemente l'attività di ricognizione dei danni da parte dei funzionari è senz'altro la situazione di emergenza in cui si trovano a lavorare, segnata sia dal reiterarsi dei fenomeni sismici, certamente di minore intensità ma protratti nel lungo periodo, sia dall'estrema carenza di risorse e mezzi di trasporto utili per effettuare tempestivamente i sopralluoghi e approntare i provvedimenti conseguenti. Difficoltà operative e logistiche a cui si sommano le insidie del clima, particolarmente rigido in quei mesi, e il fenomeno dello sciaccallaggio. Il ritardo nel recupero dei monumenti danneggiati è ascrivibile anche alla penuria di materiali per gli interventi di messa in sicurezza e restauro, unitamente alla mancanza di manodopera specializzata³⁴. È così che, dopo i primi puntellamenti, il soprintendente Muñoz si vede costretto ad autorizzare la demolizione di gran parte della facciata del complesso conventuale di Santa Maria a Vico in Avezzano, «non potendosi eseguire un ulteriore puntellamento da aggiungersi a quello in opera a causa del fortissimo costo del legname»³⁵. A nulla vale la redazione del progetto



Figura 34 – La facciata della chiesa di Santa Maria a Vico di Avezzano (Aq) dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figura 35 – Avezzano (Aq), facciata della chiesa di San Nicola dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Fig. 36 – Il castello Orsini di Avezzano dopo il sisma del 1915 diviene vittima delle continue spoliazioni da parte di privati e di imprese edili (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

di restauro a firma dell'architetto Ignazio Carlo Gavini, così come il successivo progetto di mantenimento del portale e della parte inferiore del fronte³⁶: la chiesa e il convento saranno demoliti fino alle fondazioni, a partire dal 1918, reimpiegando il portale cinquecentesco nel prospetto laterale di San Giovanni Decollato, l'unico edificio di Avezzano culto della città di ricostruito sui resti murari originali³⁷ (Fig. 34). Nella medesima città, diversi edifici religiosi subiscono la stessa sorte come il complesso conventuale di Santa Caterina, la collegiata di San Bartolomeo e le chiese di Sant'Andrea, San Rocco e San Nicola (Fig. 35).

I ritardi negli interventi di restauro dei monumenti marsicani, unitamente al naturale degrado dei materiali nel tempo, divengono, negli anni successivi al sisma, l'alibi per le loro continue spoliazioni da parte di privati e di imprese edili. Cava di pietra nell'opera di ricostruzione dei borghi diruti è, ad esempio, il castello Orsini Colonna di Avezzano, i cui conci lapidei vengono facilmente asportati anche a causa delle pesanti e inutili demolizioni che l'amministrazione comunale compie a più riprese tra il 1919 e il 1923 (Fig. 36). Abbandonato e ridotto allo stato di rudere, il castello sarà consolidato negli anni Sessanta del Novecento dal Genio Civile locale con tre lotti di lavori, per essere definitivamente restaurato nel 1994³⁸.



Tra le molte difficoltà operative nella salvaguardia di quanto era scampato alla furia del sisma si segnalano gli interventi del Genio Civile che orientati prioritariamente alla sicurezza avviano operazioni di demolizione di tanti edifici che avrebbero senz'altro potuto essere recuperati. Nei diversi casi indagati e dalle fonti archivistiche consultate affiora la consapevolezza che gli interventi, operati dal Genio Civile seguiranno criteri non sempre condivisibili, soprattutto dagli organi di tutela, segnando una frattura tra istituzioni che si ripercuoterà su molti degli interventi dei due decenni successivi. La mancanza di preparazione adeguata da parte dei funzionari del Genio Civile nei confronti del patrimonio monumentale si era già palesata, tanto da indurre Giuseppe Sacconi, direttore dell'Ufficio Regionale dell'Umbria e delle Marche, a scrivere «il ricorrere al Genio Civile non è necessario, tanto più che raramente si verifica il caso in cui la parte artistica sia disgiunta da quella tecnica e di conseguenza allorché si verificherà il caso di un lavoro di natura puramente tecnica potrà eseguirsi da chi progettò e fece restauri tecnico-artistici e non è d'altronde da supporre che gli Ingegneri-Architetti per amore dell'arte abbiano abbandonate le istruzioni tecniche. Del resto se ne va dell'amor proprio del personale è anche evidente che ne scema la responsabilità»³⁹.

Ancor più incisive risulteranno le posizioni di Muñoz nei confronti del Genio Civile, ritenuto «privo di cognizioni artistiche, poiché utilizza gli stessi criteri d'intervento sia su monumenti importanti sia su comuni fabbricati e ha già compiuto molti scempi. [...] Un semplice intervento di consolidamento su di un monumento ha bisogno di procedimenti, operai specializzati, materiali di cui il Genio Civile non ha idea»⁴⁰. La distanza fra le due istituzioni diviene sempre più evidente e tale da richiedere il continuo intervento del soprintendente romano per impedire ulteriori perdite rispetto a quelle già provocate dal sisma. Se nel maggio del 1915 Muñoz riesce ad impedire la demolizione totale della rocca quattrocentesca di Anversa, avviate dal Genio Civile di Sulmona, ordinando di demolire il solo fronte meridionale⁴¹, nulla può invece per evitare l'abbattimento di palazzo Colonna a Civitella Roveto e della chiesa di San Nicola a Cappelle, piccola frazione di Magliano de' Marsi. Nel primo caso, caduto uno dei quattro maschi murari della fabbrica cinquecentesca, il Genio Civile si affretta a demolirne le restanti porzioni⁴²; nel secondo, dopo aver stabilito con la Soprintendenza di lasciare in piedi almeno la facciata con il portale trecentesco, il Genio Civile di Avezzano fa saltare l'intera chiesa con la dinamite. La replica di Muñoz è lapidaria: «Prego l'E.V. di voler scrivere al Ministero dei Lavori Pubblici affinché dia ordini precisi al Genio Civile di Avezzano che nessun lavoro venga eseguito nelle chiese e in genere nei monumenti artistici, pubblici o privati, senza il preventivo accordo con questa Soprintendenza. Tale ordine deve estendersi a tutti i paesi della Marsica»⁴³.

A fronte di queste difficoltà, alle quali si aggiunge, dal 24 maggio del 1915, l'impegno della nazione nel primo conflitto mondiale, molte



Figura 37 – Interno della chiesa di S. Pietro ad Alba Fucens dopo il sisma del 1915. Numerose colonne corinzie della navata e alcuni tratti delle murature perimetrali cedono, danneggiando irreparabilmente l'altare barocco (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 38 – Interno della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens dopo il sisma del 1915. Il crollo dell'intera copertura danneggia l'iconostasi e gli altari settecenteschi (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

operazioni condotte dalla Soprintendenza romana risulteranno di fondamentale importanza nella lunga opera di restauro degli edifici colpiti, ancora oggi non interamente compiuta⁴⁴. L'esempio più significativo è forse offerto da San Pietro ad *Alba Fucens*, fabbrica benedettina duecentesca dal prezioso arredo presbiteriale di scuola cosmatesca, edificata sui resti di un tempio romano del III secolo a. C. dedicato ad Apollo⁴⁵. I danni causati dal sisma alla chiesa sono rilevanti. Il crollo dell'intera copertura danneggia l'iconostasi e gli altari settecenteschi. Numerose colonne corinzie della navata e alcuni tratti delle murature perimetrali cedono, così come l'abside, che danneggia irreparabilmente l'altare barocco. I pochi brami murari rimasti in piedi, compresa la facciata, versano in gravi condizioni (Figg. 37-39). Immediato l'intervento di Muñoz che, con il supporto dell'architetto Armando Venè, futuro primo rettore della Soprintendenza autonoma abruzzese, coordina una squadra di operai per recuperare i frammenti dell'iconostasi, puntellare l'ambone e i muri dissestati, recuperare e catalogare tutti i frammenti rinvenuti. Il minuzioso lavoro svolto all'indomani del terremoto, le cui operazioni si concludono nel mese di aprile⁴⁶, è alla base del noto restauro che il Soprintendente Delogu realizza tra il 1955 e il 1957, tra i più apprezzati del periodo per il giusto equilibrio raggiunto tra le esigenze di natura statica e le istanze storico-artistiche (Figg. 39-43). La soluzione adottata dal restauratore, per rendere antisismica una struttura del XIII secolo mantenendo integra l'immagine dell'edificio



medievale, comporta un largo uso del cemento armato, con il quale viene realizzata una complessa intelaiatura di irrigidimento, a partire dalle fondazioni fino ad arrivare, comprendendo le murature perimetrali e le colonne, al sistema di copertura della fabbrica. La fase esecutiva dell'intervento è particolarmente delicata e contempla lo smontaggio e la numerazione delle pietre del pavimento per realizzare i plinti su cui impostare le colonne. I rocchi e i capitelli corinzi vengono ricomposti per anastilòsi e ricollocati attraverso un sistema di svuotamento al centro dei singoli elementi delle colonne, successivamente riempiti con cemento armato e tondini di ferro acciaioso. Questa anima interna alle colonne viene collegata alla sua base con i plinti di fondazione e alla sua estremità con cordoli di coronamento, che fungono da elementi orizzontali di rafforzamento dell'intera struttura. Il sistema di irrigidimento complessivo è integrato dalla presenza di cordoli sommitali nell'abside e nella torre campanaria, a cui si aggiungono le catene delle capriate in cemento armato, celate da una fodera in legno⁴⁷ (Figg. 44-46).

L'attività della Soprintendenza è coadiuvata dagli ispettori ai monumenti dei circondari colpiti dal sisma; in particolare Pietro Piccirilli⁴⁸, da anni valido collaboratore del Ministero, risulta un instancabile supervisore dei primi interventi attuati alle fabbriche danneggiate, in particolare quelle di Sulmona. A lui si deve anche la compilazione di un elenco degli oggetti d'arte contenuti nelle chiese danneggiate o distrutte, che si rivela decisivo nell'opera di rinvenimento di molti reperti sepolti dalle macerie⁴⁹. Una parte consistente dell'ingente patrimonio di opere d'arte mobili custodite nella Marsica⁵⁰ viene perso o irrimediabilmente compromesso in occasione del sisma del 1915; altre opere, recuperate anche grazie all'opera svolta in prima persona da Hermanin, sono dallo stesso soprintendente alle Gallerie e Musei di Roma trasportate nella capitale e mai più restituite ai luoghi di provenienza, a scapito di una cultura conservativa che da tempo le considerava parte integrante della storia degli edifici per cui erano state realizzate e dunque, in linea di principio, da essi inalienabili. È il direttore generale delle Antichità e Belle Arti Corrado Ricci a frenare, in diverse occasioni, le



Figura 39 – Esterno della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens dopo il sisma del 1915, alcuni tratti delle murature perimetrali cedono, così come l'abside (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 40 – Chiesa di San Pietro ad Alba Fucens. Vengono recuperate e catalogate tutti i rocchi delle colonne poi corinzie (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 41 – Chiesa di San Pietro ad Alba Fucens. Vengono smontati e catalogati tutti i blocchi lapidei (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 42 – Chiesa di San Pietro ad Alba Fucens. Vengono recuperati e catalogati tutti i frammenti per poi procedere al riassetto dei blocchi (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 43 – Interno della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens dopo lo sgombrato delle macerie (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 44 – Interno della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens oggi

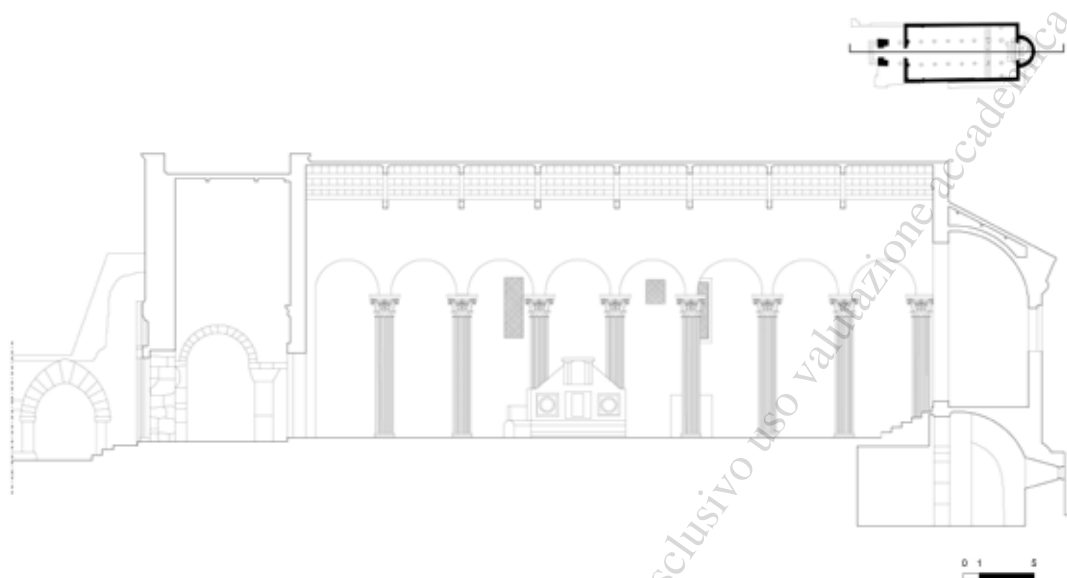
Figura 45 – Particolare dell'iconostasi ricomposta della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens

iniziative di Hermanin, come nel caso delle porte intagliate in sambuco di San Pietro ad *Alba Fucens*, reclamate allo scopo di restaurarle e collocarle «nel nuovo Museo di Palazzo Venezia» insieme ad «altri legni scolpiti abruzzesi»⁵¹; o nella vicenda del corredo di oggetti d'arte custoditi in San Cesidio a Trasacco che, temporaneamente affidati alla Soprintendenza alle Gallerie di Roma, quest'ultima pretende di conservare per sottrarli al «fanatismo della popolazione di Trasacco»⁵².

I restauri successivi al terremoto marsicano saranno condotti, senza eccezioni rilevanti, seguendo l'impostazione metodologica di Antonio Muñoz, a capo della Soprintendenza romana. In linea generale, l'atteggiamento del soprintendente è quello di concentrare l'interesse sulle fabbriche medievali, trascurando invece la produzione architettonica seriori o addirittura accanendosi su quella dei secoli successivi, per la quale il terremoto diviene talvolta pretesto per una definitiva cancellazione. In lui prevale, dunque, una parzialità di vedute nell'approccio a monumenti di epoche diverse.

L'indagine compiuta dai funzionari del Ministero è, dunque, tanto parziale quanto gli esiti cui porta, nel senso che è diretta solo verso gli episodi che si riteneva meritassero di essere visitati e indagati, lasciando il resto alla successiva ricognizione delle autorità più direttamente operanti sul territorio, come il Genio Civile dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici, o le stesse amministrazioni comunali incaricate





di trasferire agli organi competenti i dati sui danni occorsi ai singoli centri, in modo da avviarne le ricostruzioni. È dai documenti di questi archivi che a fronte di quanto riportato nelle stime ufficiali è possibile definire uno scenario ben più ampio di edifici distrutti o più o meno gravemente danneggiati, del tutto trascurati dai dati ufficiali.

Del patrimonio dimenticato si riparlerà al momento opportuno. Qui è bastato assumere il parametro del danno per chiarire come alla distruzione prodotta dal terremoto e dai provvedimenti successivi ha direttamente concorso la lettura e l'attenzione riservata ai vari episodi; come a dire che in assenza del riconoscimento di tutti quanti i valori in gioco, per pregiudizi estetici difficili da scalzare, per la fretta, l'ignoranza e la disattenzione, si sono poste le basi perché lo stesso patrimonio monumentale non meritasse di meglio, spesso, che operazioni di demolizione e trasformazione, se non di abbandono. E se ciò è vero per le opere maggiori, cui l'organo di tutela espressamente si rivolge, lo è ancor più per i tessuti storici stratificati, di cui si ritrova a decidere il destino.

Figura 46 – Rilievo della sezione della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens (disegno di L. Cotellessa, A. Vantaggiato, 2022)

The Marsica earthquake. The destruction and disintegration of the territory

Perhaps no official bulletin can better represent the destruction brought on Abruzzo by the Marsica earthquake than the words of Ignazio Silone dedicated to Pescina. In his *Encounter with a strange priest*, taken from the collection *Exit security* published in Florence in 1965, he recounts the days following the seismic event, during 1915, referring to his hometown where, a few days after the earthquake, relief efforts were struggling to arrive. The survivors lived near the destroyed houses, in temporary shelters. The drama of the tones that the writer uses is clear, but in this case even contained compared to a reality that had previously suffered the earthquake in the bloodiest form, producing a material and moral devastation to which no description, however accurate, can do justice, then the entry into the First World War.

In the history of Abruzzo, the Marsica earthquake is truly a definitive break not only in terms of the effects on the environmental heritage but also on the human condition. Sadly, associated with the First World War which, despite having been fought mainly on the front, has quantitatively evident echoes in order above all to the departure of young people, who leave a territory marked by continuous earthquakes, by death, by ruin. A misfortune without borders, capable of uniting the entire regional territory in the same unhappy destiny, which has always been experienced as tragically adverse, but managed over the long term while remaining firmly anchored to the building tradition. The sense of annihilation that the horror of destruction, plundering, cancellations produce on the inhabitants, forces them for the first time to uproot themselves a masse from their land and from their belongings, starting a process of irreversible change in their thinking and acting. In fact, that slow and troubled process begins, which will undergo a strong acceleration with the subsequent Maiella earthquake of 1933, which will reach its definitive maturity with the demographic exodus following the Second World War, but whose assumptions, temporal and ideals, are right in the Marsica earthquake.

As is known, the Marsica earthquake shakes the plains of the Aterno and Vomano rivers and the Fucino basin, with damage recorded in an area of 380 sq km, between the Marsica, the Roveto Valley, the Liri Valley and the Cicolano. Alongside the complete destruction of the city of Avezzano, we are witnessing the upheaval of the network of small and medium-sized highland settlements in a catastrophic scenario with entire inhabited centers completely in ruins.

An architectural heritage, that of the central Apennines, made up of a continuous fabric of relationships, between the basic types and the specialized ones or between the "major" genres of cultured architecture and the "minor" ones, contaminated by the needs of living and of producing.

It is precisely these needs that produce a constructive civilization of a peasant and pastoral style, long-lasting and stable over time, whose methods have been refined over the centuries without ever contradicting an unwritten legislation strongly rooted in the local culture.

Throughout the Apennine area, the trait that distinguishes the building history lies in the relationship with the orographic reality, so varied and characterized as to determine a great correspondence between built and natural architecture. The close connection between orographic and climatic conditions, economic and social structures, has produced in Abruzzo an architecture linked to the needs of living in a place with its material and human resources. Hence a building culture that originates from the very geography of the places, with one of the most varied landscapes of the peninsula. The long plain facing the sea is joined, inland, by an expanse of hills crossed by rivers and valleys, linked, in turn, to a system of mountain massifs which are the highest in the whole Apennines. The result is a territory of non-homogeneous cantons, which has been reflected in the building history of the region, not about the forms of living, but to materials and construction techniques. In the many variations that mark it, the architecture of Apennine Abruzzo is made of stone, coming from the numerous quarries opened by the traditional construction site on its slopes, while the sub-Apennine one is of various materials, sometimes of stone and brick, the first in the variety of limestone or more often than sandstone and pebbles, the others used cooked in a kiln or only in the sun.

The salient feature of this historical heritage lies in the character of rurality, whether it be houses or villages, religious or fortified architecture. The

many centers scattered throughout the territory of the central Apennines, with hundreds of settlements that rarely exceed five thousand units, make it a vast area, but devoid of large centers, except for Avezzano, which, although large and in terms of artistic history, it lacks accentuations, confirming a widespread identity that is typical of the whole region. This is demonstrated not only by the peasants' houses but also by the collective, sacred or civil buildings scattered throughout the territory. Just think of the barn churches, scattered in large numbers along the sheep tracks or on the edge of the cities, today almost all abandoned or destroyed, also because they have been forgotten by official historiography due to the extreme simplicity of their layout and the often-total absence of decorative parties, when present reduced to a minimum and expressed with perishable materials.

When the 1915 earthquake struck the Marsica, it was precisely the widespread and minor dimension of the pre-existing architectural heritage that led civil and political society into the mistake of taking advantage of the reconstruction to transform, transfer and relocate all or part of the inhabited centers. The interests and studies for the serial heritage are still far away, which only for a few decades has involved new trends in the culture of conservation, linking the need for the protection of historical buildings to the defense of the environment. Since this is a relatively recent conquest, it is easy to understand how, in the immediate aftermath of the disaster, selective and classification readings of the numerous local authors were still in force, who were struggling to emancipate themselves in favor of a knowledge closer to the material reality of the individual artefacts and to the sequence of their phases. All the texts that have dealt with Abruzzo architecture since the end of the 19th century have privileged the monumental heritage, with little mention of widespread building and traditional building sites.

The adherence to the ground and its resources makes the dialogue with the environment and the landscape the distinctive character of the historic architecture of Abruzzo, especially in mountainous areas, where the houses seem to fall apart in the context, until they merge with it or become an offshoot of it. Direct testimony is given using sinuous or broken lines, which replace horizontal lines and right angles, in centers that are sometimes so compact as to have roads that are barely useful for the passage of a person, internal environments so small as to push out the stairs for the access to the various levels and

fronts made continuous by the massive use of arches above the road.

When help finally arrives after one day, on January 14, 1915, the picture that the region presents is dramatic. The number of victims is enormous, including dead and wounded. The landscape is disfigured; everywhere are piles of rubble, with collapsed houses, roads and bridges. Human lives broken with the survivors who dig with their bare hands among what remains of the building heritage, which is clearly proven, also due to the material effect that the rubble produces on the collective imagination. Damage censuses recorded 30,519 victims, of which 10,719 in the city of Avezzano alone, with over 12,000 homes destroyed and almost 6,000 damaged, with several homeless people amounting to over 90,000 units.

If it is true that the overall figures appear evident, the same is not the picture of the damage caused by the earthquake in the central Apennines. In fact, the official estimates contrast with the local ones, which in turn differ according to the source that procures them. The circumstance that binds the estimates provided by the directly injured affected by the tremendous psychological impact, beyond all expectations, is matched by the estimates developed by the local administrations which, called to ask for compensation, are conditioned by the hope of increasing, with the numbers, public subsidies as well. On the other hand, the calculations of the Civil Engineers are supported by prejudices of safety which lead to seeing instability even where there is none, and those of the planners called to draw up reconstruction plans and projects are marked by situations in progress, with interventions in progress and little possibility for them to have a clear profile of the individual realities. It follows that, as in the counting of the dead, also in that of damage to property, the numbers have only a representative value, useful for having a picture of the situation but never for reproducing a condition of truth.

But to considerably increase the confusion between real damage and perceived damage are the many photographic images of the destroyed centers that open the pages of the major national newspapers, with strongly damaged buildings. And yet, the fury of the earthquake did not destroy them, alongside the partitions and horizontals yielded because of the collapses, the masonry walls resist, still standing, silent witnesses of the many previous earthquakes and their respective consolidation systems.

The survey of the damage in the absence of

uniform criteria has produced figures that are not only approximate but contradictory, sometimes attributed to the number of destroyed rooms, sometimes to that of buildings, extremely difficult to identify in an area whose inhabited centers had always grown successive unifications, with houses leaning against each other, on sites conditioned by geomorphological asperities, and where the existence of services and infrastructures was practically unknown to the majority of the population. The lack of water united the capitals and minor towns, as well as the lack, more often the absence, of school and health facilities, the roads, even the main ones, were usually without paving. Regardless of the source, it is these contingencies that have contributed, after the seismic events, to making the Marsica estimated to be more damaged than it really was, exchanging with destroyed things even what had never been there, and pushing to to associate everything perceptible in the same state of ruin. This is one of the reasons why it will never be known, beyond a general discourse, how much has been lost, both in the building heritage and in the monumental one, which included a few large factories, in terms of volumes and historical-artistic importance, compared to a multitude of fundamentally poor buildings, but full of a dignified history of continuous dialogue with the territory. One thinks of the many rural churches around the cities, often along the sheep tracks, or of the isolated towers in the area, once defense and sighting posts, for the occasion transformed into makeshift shelters, later into material quarries for houses rebuild. The same goes for the very numerous rural districts, of a region that has always had a pastoral and peasant economy, which after the earthquake are reported by the dozens around the cities, and of which today most traces have been lost, if not in the toponymy, revealing a chapter of local history that can no longer be investigated in its complexity.

In the Marsicano area, the most affected centers are those of Avezzano, Gioia dei Marsi, Ortucchio, Pescina and San Benedetto dei Marsi, all in the province of L'Aquila, which is the most affected province. Here the data is alarming, also about the hygienic condition of the surviving population, forced into ruined houses, shacks, makeshift shelters and reduced to a state of almost absolute poverty.

For the first time in a terrible and irrefutable way, the Marsica earthquake reveals secular and specific delays and poverty, the extent of which was unknown until then, confined to the spheres of literature, predominantly romantic and decadent, and

referred to geographically circumscribed situations, however serious.

The question, starting from the end of the 19th century, of the miserable conditions in which the region finds itself - especially in terms of sanitation - and the demands for modernity that have since begun to shake the capitals and the few so-called major cities, do not even touch the minor centres, most of the region, which have always had an agricultural and pastoral economy.

The slowness recorded in the improvement of ways of life is matched by the almost total immobility of these centers of the Apennines also in the interventions of environmental remediation. If in the major centers some work is carried out, albeit based on a rudimentary urban conception only attentive to the decorum and hygiene of the central areas, to be valorized and renewed also through the gutting of the ancient fabric, in the others no providence is taken to fill the age-old shortcomings.

A moment of rupture with respect to the immobility of the overall picture occurs precisely with the Marsica earthquake, followed by that of the Maiella in 1933, real upheavals in the history of Abruzzo, especially in relation to the construction history as long and poor as the regional one. To the detriment of the two great earthquakes at the beginning of the century, the damage of the second war will be added, which adds a story of misfortune capable, for the first time, of overcoming every barrier and destroying everything, even what had already been rebuilt after the earthquakes or was under reconstruction. Yet another disaster adds to a story capable of attracting the attention of an otherwise fugitive culture for the first time to the complexity of its delays and its multiple identities.

In the face of the difficulties and delays that mark the recognition of damage to the building heritage, the timeliness of the Roman Superintendent Antonio Muñoz in counting the monuments affected by the seismic actions and in laying the foundations for subsequent operations is exemplary. The seriousness of the event was signaled by telegrams sent to Corrado Ricci by Muñoz, one of the first to arrive at the sites of the disaster and an eminent figure in post-seismic reconstruction. He will be the one to implement the first measures relating to the organization of an emergency team to check the damage caused by the earthquake, to coordinate the activity of the various honorary inspectors of the monuments and excavations in Abruzzo and to direct the first shoring operations of the factories,

demolition and clearing of the rubble to recover the works of art buried by the collapses.

The emergency in which they find themselves working, marked both by the recurrence of seismic phenomena, certainly of lesser intensity but protracted over the long term, and by the extreme lack of resources and means of transport useful for promptly carrying out site inspections and preparing the consequent measures. Operational and logistical difficulties to which must be added the dangers of the climate, particularly harsh in those months, and the phenomenon of looting.

Among the many operational difficulties in safeguarding what had escaped the fury of the earthquake, we note the interventions of the Civil Engineers who, primarily oriented towards safety, initiate demolition operations of many buildings that could certainly have been recovered. In the various cases investigated and from the archival sources consulted, the awareness emerges that the interventions carried out by the Civil Engineers will follow criteria that are not always shared, especially by the guardianship bodies, marking a rift between institutions that will have repercussions on many of the interventions of the following two decades.

In the face of these difficulties, to which is added, from 24 May 1915, the nation's commitment to the First World War, many operations conducted by the Roman Superintendency will prove to be of fundamental importance in the long restoration work of the affected buildings, still not entirely accomplished.

The restorations following the Marsica earthquake will be conducted, without relevant exceptions, following the methodological approach of Antonio Muñoz, head of the Roman Superintendence. In general, the attitude of the superintendent is to concentrate the interest on the medieval buildings, instead neglecting the later architectural production

or even relentlessly focusing on that of the following centuries, for which the earthquake sometimes becomes a pretext for a definitive cancellation. In him, therefore, a partiality of views prevails in the approach to monuments of different eras.

The investigation carried out by the officials of the Ministry is, therefore, as partial as the results to which it leads, in the sense that it is directed only towards the episodes that it was believed deserved to be visited and investigated, leaving the rest to the subsequent reconnaissance of the more directly operating authorities on the territory, such as the Civil Engineers dependent on the Ministry of Public Works, or the same municipal administrations in charge of transferring the data on the damages occurred to the individual centers to the competent bodies, in order to start the reconstruction. It is from the documents of these archives that compared to what is reported in the official estimates it is possible to define a much wider scenario of buildings destroyed or seriously damaged, completely neglected by the official data.

The forgotten heritage will be discussed again when the time comes. Here it was enough to assume the parameter of the damage to clarify how the reading and attention given to the various episodes directly contributed to the destruction produced by the earthquake and subsequent measures; as if to say that in the absence of recognition by all of the values involved, due to aesthetic prejudices that are difficult to undermine, due to haste, ignorance and carelessness, the foundations have been laid so that the same monumental heritage does not deserve better, often, that operations of demolition and transformation, if not of abandonment. And if this is true for major works, to which the guardianship body expressly addresses itself, it is even more true for stratified historical fabrics, whose fate it finds itself deciding.

Note

¹ P. GUTH, *Quand Silone racont sa vie*, in «Le Figaro Littéraire», 29 gennaio 1955.

² I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, episodio 5, «Uscita di Sicurezza» (1949), pp. 59-60, Milano, ristampa 2021.

³ Per l'ampiezza dell'area di risentimento, per il numero delle vittime e dei feriti, dei centri abitati distrutti, rappresenta, dopo il terremoto di Reggio Calabria e Messina del 28 dicembre 1908, uno dei terremoti più violenti della storia sismica italiana. La scossa raggiunge all'epicentro l'XI grado Mercalli (magnitudo 7.0) e viene avvertita in tutta l'Italia centrale con effetti pari o superiori al VII grado Mercalli (magnitudo 6.0). Cfr. S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999; F. GALADINI, *Terremoto, geologia, tracce e cultura sismica*, in F. GALADINI, F. D'AMORE, M. ROSSI, P. SANTORO, *Il giorno che non vide mai l'alba. Quattro conversazioni sul terremoto del 14 gennaio 1915*, interviste a cura di A. M. Socciarelli, Cerchio-Avezzano 2014, pp. 11-91, ma pp. 77-91.

⁴ I maggiori danni si segnalano per i centri di Cese, Gioia dei Marsi, Ortucchio, San Benedetto dei Marsi e Venere nella conca del Fucino.

⁵ Al censimento 1931, l'ultimo prima della guerra, dei 289 comuni della regione 216 risultano non superare i 5000 abitanti ed essere ubicati per la maggior parte in montagna che in Abruzzo copre il 61% del territorio regionale, per un corrispettivo di residenti del solo 35%, a fronte del 18% della pianura che registra un numero di residenti ammontante al 37%. Un'analisi dei condizionamenti portati dalla morfologia della regione alla sua vicenda demografica è in Aa.Vv., *Centri storici minori. Prospettive per il recupero*, Castelferretti 1990, pp. 59-73. Cfr. anche S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo*, Roma 1989, pp. 267-280. Un quadro generale della questione dei centri minori è in G. MIARELLI MARIANI, *Centri storici. Note sul tema*, Roma 1992; M. MANIERI ELIA, *Il problema dei centri storici nel Mezzogiorno interno*, in F. CIARDINI, P. FALINI (a cura di), *I centri minori. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico*, Milano 1978; E. SANFILIPPO, *Le ragioni del recupero dei centri minori meridionali*, Roma 1983.

⁶ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli [1925]* Bari 1965, pp. 305 e sgg; ora in Id., *Due paeselli d'Abruzzo: Pescasseroli e Montenerodomo* (a cura dei comuni di Pescasseroli e Montenerodomo), Raiano 1999.

⁷ Le modalità da seguire nelle riparazioni-ricostruzioni-nuove costruzioni sono stabilite a quattro mese dal terremoto nel R.D. 29 aprile 1915, n. 573, che prescrive norme riguardanti la struttura, l'altezza degli edifici, il numero dei piani, la larghezza delle strade. È invece il Decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1294, a individuare per ogni centro le zone idonee all'espansione,

scelte anche in funzione della natura geomorfologia delle aree e della possibilità di ampliamento dei vecchi abitati.

⁸ Un quadro della tradizione costruttiva regionale è in C. VARAGNOLI, *Lo stato dell'arte in Abruzzo*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria*, Atti del I e del II Seminario Nazionale (Aversa, 22 gennaio 2001; Aggerola-Amalfi, 21-23 settembre 2001), Napoli 2003, pp. 54-62; nello stesso volume: Id., *Il cantiere tradizionale in Abruzzo: la ricerca documentaria e archivistica*, pp. 155-164; Id., *Abruzzo da salvare I*, Villamagna (Ch) 2008; Id., *La costruzione tradizionale in Abruzzo. Fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*, Roma 2008.

⁹ Cfr. F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, I ed. 1953; II ed., Firenze 1965, pp. 297-339; L. ZORDAN, A. BELLICOSO, P. DE BERARDINIS, G. DI GIOVANNI, R. MORGANTI, *Le tradizioni del costruire della casa in pietra: materiali, tecniche, modelli e sperimentazioni*, L'Aquila 2002; S. BRUSAPORCI, P. L. DE BERARDINIS, *Le tradizioni del costruire: la casa in pietra nel versante meridionale del Gran Sasso*, in S. MECCA (a cura di), *Architectural heritage and sustainable development of small and medium cities in South Mediterranean regions*, 1st International Research Seminar, Pisa 2005, pp. 431-441.

¹⁰ I. C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma, s.d., (ma 1927-28).

¹¹ M. ORTOLANI, *La casa rurale in Abruzzo*, Firenze 1961. La pubblicazione di questo testo si inserisce fra i numerosi studi sull'edilizia rurale italiana, in quegli anni già pubblicati o in corso di elaborazione. Si veda anche G. LABROT, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Ecole française de Rome, Roma 1995.

¹² L. ZORDAN, M. CENTOFANTI, P. DE BERARDINIS, G. DI GIOVANNI, A. BELLICOSO, *Il cantiere antico nelle zone interne d'Abruzzo: tecniche costruttive e accorgimenti antisismici*, in A. MARINO (a cura di), *Presidi antisismici nell'architettura storica e monumentale*, Atti della I Giornata di Studio promossa dalla Soprintendenza B.A.A.A.S. per l'Abruzzo e dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila, L'Aquila 29 marzo 2000, Roma 2000, pp. 69-72; C. VARAGNOLI, L. SERAFINI, C. VERAZZO, *Construir contra el terremoto en Abruzzo. Las medidas antisísmicas tradicionales*, in M. D'ANSELMO (a cura di), *Messico Italia Restauvo. Venti anni di convenzione Unam – Ud'A*, Roma 2014, pp. 139-160; C. VERAZZO, *La resilienza dell'Abruzzo. Construcción de edificios tradicionales resistentes a terremotos*, in J.I. del Cuento Ruiz-Funes, V. M. Mendez Pineda, S. Huerta (eds.), *Actas III Congreso Internacional Hispanoamericano de*

Historia de la construcción, voll. II, Città del Messico, 21-25 gennaio 2019, Istituto Juan de Herrera, Madrid, pp. 1151-1161.

¹³ L'area interessata, che comprende oltre l'Abruzzo, il Lazio, l'Umbria, le Marche e il Molise, è di 16.000 kmq di superficie, con 353 centri abitati e con una popolazione residente pari a 1.200.000. Cfr. D. MOLIN, L. MUCCI, A. ROSSI, *Le vittime del terremoto*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Roma 1999, pp. 341-348.

¹⁴ I danni si concentrano nella conca del Fucino, con epicentro tra l'area settentrionale di Ortucchio e quella meridionale di San Benedetto, area già sconquassata dal terremoto di magnitudo stimata di 5.7 con epicentro a Rosciolo dei Marsi nel 1904, con gravi danni al patrimonio architettonico, ma senza alcuna vittima. Pochi mesi dopo, il 2 novembre dello stesso anno, un sisma di magnitudo 4.8 viene registrato nel distretto sismico fucense. La stessa magnitudo viene registrata nella Marsica Occidentale il 22 febbraio 1910 e nella Marsica Orientale il 14 aprile 1914. Cfr. A. M. SOCCIARELLI, *Terremoti nella Marsica precedenti il 1915 nella documentazione d'archivio*, in G. TARQUINIO (a cura di), *Atti delle conferenze per il centenario del terremoto del 13 gennaio 1915*, Avezzano (AQ), 2015, pp. 17-26.

¹⁵ Cfr. S. CIRANNA, *Avezzano tra metamorfosi e cancellazione di una storia urbana*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915, Città e Territori tra cancellazione e reinvenzione*, L'Aquila 2015, pp. 27-38; S. CIRANNA, *L'inesorabile metamorfosi di un centro urbano: Avezzano 1843-1925*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI, *Tempo, spazio e architetture. Avezzano cento anni o poco più*, Roma 2015, pp. 9-45.

¹⁶ Cfr. S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915...*, cit. in particolare: Parte I, S. CASTENETTO, M. SEBASTIANO, *L'Italia su due fronti: il terremoto della Marsica e la Grande Guerra*, pp. 5-46; E. GENTILE, *Il terremoto di Avezzano: il racconto dei contemporanei*, pp. 47-74; Parte II, F. GALADINI, P. GALLI, E. GIORGETTI, *Il soccorso alle popolazioni dell'area fucense nell'ambito degli interventi dello Stato in zone terremotate*, pp. 75-90; E. M. BERANGER, *L'opera di soccorso nella Valle Roveto e nella media Valle del Liri*, pp. 91-132.

¹⁷ Al censimento del 1881 i comuni detti rurali erano l'86,5% in provincia dell'Aquila, l'80,4% in provincia di Chieti, il 91% in provincia di Teramo. Cfr. C. FELICE, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano 1990, p. 50.

¹⁸ Cfr. M. MORANDI, *Le trasformazioni del territorio*, in C. FELICE, M. MORANDI (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Roma 1989, 2 voll., I vol, pp. 3-11. Cfr. anche R. GIANNANTONIO, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006, p. 27.

¹⁹ Cfr. A. CLEMENTI, *Momenti del Medioevo abruzzese*, Roma 1976; ID., *L'incastellamento negli Abruzzi. Problemi ed esempi*, Colledara (Teramo) 1996. L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e*, Ecole française de Rome, Roma 1988. Cfr. anche C. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamenti nel territorio vallivo di Sulmona*, Bologna 1982; ID., *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, in F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno: cultura, istituzioni, economia*, Montecassino 1996, pp. 103-153.

²⁰ Pubblicato a Zurigo, in tedesco, nel 1933, il romanzo arriva in Italia solo nel 1949, pubblicato dalla Mondadori. La narrazione si svolge tra le trame di un paese della Marsica, simbolo del mondo contadino e dello stato di arretratezza che lo connota. Le medesime tematiche animano *Vino e pane*, uscito a Zurigo nel '37, dove il protagonista Pietro Spina descrive Pietrasecca, un paese montano con "una sessantina di casette affumicate e screpolate", sconvolto da alluvioni e terremoti (Milano, 1982, pp. 104-105).

²¹ Cfr. C. FELICE, *Il disagio...*, cit., p. 209.

²² Cfr. N. RIDOLFI, *Economia di una catastrofe. Il terremoto della Maiella in epoca fascista*, Milano 2005. Il nome di "terremoto della

Maiella" era già stato dato a quello del 3 novembre 1706 che aveva avuto come epicentro proprio la Maiella. Il numero ridotto di vittime, rispetto al terremoto della Marsica, oltre alla minore intensità del sisma, del IX grado, è dovuto alla presenza di scosse ammonitrici che avevano spinto la popolazione a sfollare prima di quella decisiva delle 4.30 del mattino. Il sisma risulta particolarmente lesivo nella valle dell'Aventino e nel versante pescarese, dove colpisce oltre sessanta centri urbani. Alle trasformazioni del territorio indotte nella zona epicentrale, si sono aggiunte in seguito al terremoto anche quelle di zone lontane, coinvolte in una serie di fenomeni franosi che ne hanno causato l'abbandono, come nel caso di Pescosansonesco, Salle e Corvara.

²³ I lavori per la ricostruzione-riparazione dei danni dei terremoti si interrompono drasticamente agli inizi degli anni Quaranta per la difficoltà di reperire materiali da costruzione ed eludere il divieto di costruire in periodo di guerra. Il programma autarchico attuato dal duce nel 1937 drena infatti le risorse pubbliche a favore dell'industria pesante, per un arco temporale che arriva a parecchi mesi dopo la fine delle ostilità. Si veda N. RIDOLFI, *Economia...*, cit., pp. 105-114.

²⁴ Per una ricostruzione esaustiva dell'argomento si rinvia agli studi di L. SERAFINI, *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Villamagna 2008.

²⁵ Sulla capacità della regione di riscattarsi dopo la guerra dalla sua condizione di arretratezza, soprattutto grazie ai sussidi goduti con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, cfr. C. FELICE, *Il disagio...*, cit..

²⁶ Cfr. M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFO-

NI, *Monumenti e istituzioni. Parte II. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia (1880-1915)*, Firenze 1991, p. 76.

²⁷ Già nel 1911 era stata aperta una sezione distaccata all'Aquila della Soprintendenza alle Gallerie e ai Monumenti di Roma, che, con un processo accelerato anche dalle conseguenze del sisma marsicano, diverrà la sede della neonata istituzione di tutela.

²⁸ Antonio Muñoz (Roma 1884-ivi1960), storico dell'arte, soprintendente ai Monumenti del Lazio dal 1914 al 1928, divenire direttore delle Antichità e Belle Arti del governatorato di Roma nel 1929. A lui si devono i lavori di restauro di alcune chiese romane, tra le quali S. Eligio degli Orefici (1910-1912), i Ss. Quattro Coronati (1913), S. Salvatore in Lauro (1914), di S. Sabina a Roma (1914-1919), S. Giorgio al Velabro (1923-1926), S. Balbina (1927-1929) e diversi interventi di liberazione come l'isolamento della Fortuna Virile (1921-1925) e il mausoleo di Augusto (1937-1938). L'attività da Soprintendente è ampiamente documentata nel «Bollettino d'Arte». Si veda anche il numero monografico del periodico «L'Urbe», da lui fondato nel 1936, XXIII, 2-3, marzo-giugno 1960). Sugli interventi romani, si veda A.M. RACHELI, *Restauri a Roma 1870-1990. Architettura e città*, Roma 1995, pp. 93-99. Una esauriente monografia è offerta da C. BELLANCA, *Antonio Muñoz La politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato*, Roma 2003.

²⁹ Corrado Ricci (Ravenna 1858-Roma 1934), storico dell'arte e archeologo, è direttore della Regia Galleria di Parma nel 1893, Soprintendente ai Monumenti di Ravenna nel 1897 e direttore della Galleria di Brera nel 1898. Lasciato il ruolo di direttore delle RR. Gallerie di Firenze, nel 1906 passa alla Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti in seno al Ministero della Pubblica Istruzione, contribuendo in modo sostanziale al definitivo assetto del servizio di tutela. A lui si deve la fondazione della Scuola Archeologica Italiana di Atene e il «Bollettino d'Arte». Cfr. L. PARGLILOLO, *Corrado Ricci e la legislazione delle Belle Arti*, in G. AGNELLI, *In memoria di Corrado Ricci*, Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma 1935, pp. 135-147.

³⁰ Dei tanti inviati a Corrado Ricci se ne riportano alcuni in ordine cronologico: Avezzano, telegramma del 21.01.1915: «castello, esterno metà demolito, interno crollato, portone intatto – chiesa di S. Nicola e S. Francesco distrutte – ispettore Lolli morto – ispettore Colantoni ferito». Pescina, telegramma del 20.01.1915: «S. Francesco leggere lesioni – S. Maria facciata cinquecentesca conservata, interno metà crollato tutto pieno di cadaveri – castello medievale in parte caduto – casa Mazzarino rimane solo parte facciata e bifora – chiesa monumentale S. Benedetto interamente crollata resta solo portale – domani sarò Rosciolo». Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero della Pubblica Istruzione (MPI), fondo Antichità e Belle Arti (AA.BB.AA.), IV vers., div. I, 1908-1924, busta 1201.

³¹ La squadra si compone degli architetti della Soprintendenza Riccardo Biolchi e Armando Venè, del foto-

grafo Carbone, dell'assistente Bardi, del custode Di Felice e degli operai Carletti e Cardolini. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, busta 1201, lettera di Muñoz al Ministero del 14.01.1915.

³² Cfr. G. MIARELLI MARIANI, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma 1979, p. 148 e M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti...*, cit., pp. 472-473.

³³ Alcuni esiti dei lavori sono contenuti in AA.VV., *I danni all'arte nei paesi battuti dal terremoto del 13 gennaio 1915*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 1915, 2-4; in particolare si veda A. MUNOZ, *I monumenti del Lazio e degli Abruzzi danneggiati dal terremoto*, pp. 61-112; cfr. anche A. BERNARDI, *Ricostruzione e restauro dei monumenti marsicani*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio...*, cit., pp. 511-530; A.G. PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma 2005, pp. 111-127.

³⁴ La difficoltà di reperire materiali come ferro e rame, particolarmente difficile durante la guerra del 1915-18, implicherà il rallentamento di molti interventi, come quello di consolidamento del duomo di Atri, reso necessario per le numerose lesioni causate dal terremoto all'edificio. I lavori, comprendenti, oltre al consolidamento della facciata principale, riparazioni agli archi e alle colonne della navata prossimi alla controfacciata, rispettivamente sconnessi e fuori piombo per la perdita delle contropinte causate dal distacco del fronte, si protrarranno sino al 1921. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 1520, lettera al Ministero del 12.03.1915, relazione ai restauri a firma di Carlo Pieri e visto di Muñoz del 27.02.1915.

³⁵ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1916-1919, b. 804, lettera di Muñoz a Ricci del 12.12.1917. Cfr. A. G. PEZZI, *Restaurare dopo il 1915: figure e cantieri esemplari*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915- L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Roma 2016, p.235-248.

³⁶ L'interno, a navata unica coperta da volte a crociera ogivali, appare subito compromesso irrimediabilmente. Il progetto di Gavini prevedeva tra le varie opere la «ricostruzione in breccia dell'antica muratura», uno sperone interno alla facciata, l'apposizione di «nuova cortina in pietra conca di Avezzano lavorata a pelle piana nei tratti mancanti». Al lato nord della chiesa quattrocentesca era affiancato l'esteso convento, fondaco nel 1570 e sviluppato intorito al corrillo quadrangolare. Dell'intero complesso rimane oggi il solo cimitero. Cfr. I. C. GAVINI, *Storia...*, cit., II, pp. 286-287 e Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *L'altra Avezzano*, Avezzano 1998, pp. 44, 51, 52.

³⁷ Cfr. anche M. MASTRODDI, *I monumenti danneggiati nella Marsica*, in S. CASTENETTO e F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio...*, cit., pp. 373-404; ID., *L'altra Avezzano. Mostra documentaria*, Avezzano 1998, p. 44; 51-52.

³⁸ La fitta bibliografia sul monumento è riassunta dallo stesso autore dell'ultimo restauro in A. DEL BUFALO, *Il castello Orsini di Avezzano. Storia e restauro*, Roma 1987.

³⁹ La citazione è riportata nella lettera che Sacconi invia nell'ambito della discussione aperta dal Ministro Villari relativa al *Regolamento degli Uffici Regionali e delle Norme Tecniche per la conservazione dei Monumenti*, inviato ai membri della Giunta Consultiva di Archeologia e della Commissione Permanente di Belle Arti. ACS, MPI, AA.BB.AA., III vers., div. I, busta 201, Lettera di risposta di Giuseppe Sacconi, datata 13.05.1892. Cfr. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti...*, cit., p. 80.

⁴⁰ Muñoz contesta la decisione di far condurre i restauri del duomo di Atri, resisi necessario per le numerose lesioni causate dal terremoto all'edificio, dal Genio Civile. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 1520, lettera al Ministero del 12.03.1915.

⁴¹ ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 415, fasc. 513, lettera di Muñoz al Ministero del 25 maggio 1915. Il castello, edificato a partire da una torre preesistente di epoca normanna all'inizio del XV secolo da Antonio di Sangro, e scelto da Gabriele d'Annunzio per ambientarvi la nota tragedia *La fiaccola sotto il moggio*, versa oggi in un precario stato di conservazione e abbandono.

⁴² ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 415, fasc. 555. Le demolizioni si concludono nell'agosto del 1915. L'edificio, antica dimora dei duchi di Tagliacozzo, conservava interessanti affreschi del XVII secolo.

⁴³ ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 415, fasc. 540, lettera al Ministero del 25.03.1915. Il portale, recuperato dal Soprintendente nel maggio dello stesso anno, viene trasferito presso il deposito dell'ente allestito ad Avezzano per accogliere i resti rinvenuti sotto i crolli. Cfr. A. G. PEZZI, *Restaurare...*, cit., pp. 235-248.

⁴⁴ Tra i vari monumenti mai recuperati dal terremoto del 1915, S. Berardo a Pescara, riedificata nel XVIII secolo sui ruderi di S. Maria del Popolo o della Porta. La chiesa, a tre navate con quattro pilastri centrali che sorreggevano la cupola crollata nel 1915, si presenta ancora oggi con le mura diroccate tanto dal sisma marsicano quanto dalle reiterate demolizioni subite nei decenni successivi per pericoli di crollo. Cfr. Archivio Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per l'Abruzzo (Archivio SBAP), b. S. Berardo a Pescara e C. VARAGNOLI, *L'Abruzzo rimosso: il patrimonio barocco dalla distruzione al restauro*, in R. TORLONTANO (a cura di), *Abruzzo. Il Barocco negato. Aspetti dell'arte del Seicento e Settecento*, Roma 2010, pp. 32-44.

⁴⁵ La chiesa, tra le più note e studiate d'Abruzzo, vanta una ricchissima bibliografia. Uno degli studi più accurati è ancora R. DELOGU, *La chiesa di San Pietro di Alba Fucense e l'architettura romanica in Abruzzo*, in J. MERTENS (a cura di), *Alba Fucens II*, Rome-Bruxelles, Academia Belgica, 1969, pp. 23-68; si veda anche SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARTISTICI E STORICI PER L'ABRUZZO, *La chiesa di San Pietro in Alba Fucense*, «Quaderni Didattici», 10, 1991. Si veda anche P. MONTUORI, *L'Alba senza tramonto. Alba Fucens, un "palinsesto" storico-architettonico e paesaggistico*, in

F. CAPANO, M.I. PASCARIELLO, M. VISONE, *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio*, Napoli 2016, pp. 425-434.

⁴⁶ A conclusione delle operazioni di recupero e numerazioni delle parti, viene nominato un custode onorario. Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1916-1919, b. 805. Gli affreschi del XIV secolo che decoravano la navata di sinistra, collocati in via provvisoria subito dopo il terremoto, vengono staccati definitivamente nel novembre del 1915.

⁴⁷ Sul restauro di S. Pietro ad Alba Fucens, giudicato da Cesare Brandi «di gran lunga il migliore che sia stato compiuto nel Dopoguerra in Italia» (C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Roma 1963, p. 38), vedi R. DELOGU, *La chiesa di San Pietro*, cit., pp. 65-68. Una sintesi dell'intera vicenda è in A. BERARDI, *Ricostruzione e restauro dei monumenti marsicani*, in S. CASTENETTO e F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio...*, cit., pp. 513-514.

⁴⁸ Sulla figura di Pietro Piccirilli in riferimento all'azione di tutela del patrimonio artistico abruzzese agli inizi del Novecento, si rinvia a A. G. PEZZI, *Tutela...*, cit., p. 63-76.

⁴⁹ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 1203 lettera di Hermanin al Ministero datata 23.01.1915.

⁵⁰ Fino al sisma del 1915, le chiese marsicane conservavano, oltre ad un ampio repertorio di dipinti murali su tela, una grande quantità di suppellettili lignee, d'oro e d'argento, cesellate dagli orafi sulmonese. Sulle opere d'arte mobili perse nel terremoto, cfr. R. MANCINI, M. MEZZOPRETE, G. PALMA, *Il terremoto e le opere d'arte mobili*, in S. CASTENETTO e F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915*, cit. pp. 405-450.

⁵¹ Le motivazioni addotte da Hermanin sulla collocazione delle porte che «non possano e non debbono rimanere su di un monte a più di mille metri di altezza, ma vanno gelosamente conservate in un museo ed a me pare che potrebbero per la bellezza e rarità della loro scultura essere uno dei cimeli più preziosi da collocare nel nuovo Museo di Palazzo Venezia, dove comporrò un meraviglioso insieme cogli altri legni scolpiti abruzzesi», ricevo un netto rifiuto di Ricci. Il direttore generale delle Antichità e Belle Arti sottolinea, altresì, che «la porta perderebbe gran parte del suo interesse e del suo pregio estetico quando fosse tolta dalla facciata della chiesa». ACS, MPI, M.BB.M., IV vers., div. I, 1916-1919, b. 805, lettera inviata a Ricci l'8.11.1917. In un'altra circostanza, ritrovata in Inghilterra nel 1924 una croce processionale rubata sei anni prima in S. Anastasia a Borgocolleferato (Ri), Hermanin chiede al Ministero di non restituirla «alla chiesa parrocchiale dove continuerebbe a correre pericolo di furto [...] ma potrebbe avere una sede degna e definitiva nelle collezioni del Museo di Palazzo Venezia». ACS, MPI, M.BB.M., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 1199.

⁵² ACS, MPI, M.BB.M., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 269, fasc. 1985, lettera di Hermanin a Ricci dell'8.07.1915.

Capitolo secondo

IL PROGRAMMA DELLA RICOSTRUZIONE:
L'APPARATO NORMATIVO E LE SUE APPLICAZIONI



2. Il programma della ricostruzione: l'apparato normativo e le sue applicazioni

2.1. Emergenza e istituzioni: Decreto Luogotenenziale n. 1294 del 22 agosto 1915

Lo sconcerto di fronte alle distruzioni derivanti dall'entità del disastro, a pochi anni dal terremoto calabro-siculo, motiva il Governo ad intervenire in tempi rapidi, con provvedimenti mutuati da quelli predisposti per lo Stretto, con norme e risultati speculari, misurati sulle differenti condizioni ambientali. L'obiettivo governativo è di ripristinare, nel minor tempo possibile, le normali condizioni di vita, con azioni indirizzate alla riorganizzazione dei servizi pubblici e al varo di nuove disposizioni tecniche per garantire l'incolumità ed il ricovero delle migliaia di persone rimaste senza tetto.

Gli aspetti peculiari dell'evento marsicano aggiungono, all'estrema complessità dell'insieme degli interventi predisposti dallo Stato in occasione di eventi naturali calamitosi, ulteriori elementi di difficoltà derivanti da alcune specificità, relative al considerevole numero di vittime, più di 30.000, alla vastità del territorio colpito dell'Appennino centrale e al momento storico in cui si è verificato coincidente con il coinvolgimento dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Ne discende l'emanazione di una serie di provvedimenti legislativi in diversi settori della vita sociale, dagli sgravi fiscali all'esenzione dei diritti doganali, dalla corresponsione di somme ai comuni terremotati per il pareggio dei bilanci comunali alla sospensione dal pagamento dei tributi.

Relativamente alle disposizioni per la ricostruzione vengono emanati il Decreto Luogotenenziale del 22 agosto 1915 n. 1294 e il Regio Decreto del 29 aprile 1915 n. 573, che dispongono rispettivamente le aree idonee alla ricostruzione e le prescrizioni relative ai parametri dimensionali, strutturali e volumetrici degli edifici pubblici e privati da riparare, ricostruire o edificare nelle zone sismiche interessate dal terremoto marsicano¹. Salvo alcune eccezioni, le normative ricalcano i contenuti dell'impostazione legislativa del sisma di Messina e Reggio Calabria, con particolare riferimento alle disposizioni sancite dal Regio Decreto n. 193 del 1909, che costituisce un importante passo avanti nella definizione di norme omogenee per il territorio nazionale.

Il disastroso terremoto del 28 dicembre 1908 aveva segnato l'entrata in scena dello Stato centrale quale principale protagonista e garante della ricostruzione². L'avvio dell'azione governativa si era esplicitata, in prima istanza, attraverso la designazione di una Commissione di indagine preposta all'elaborazione di norme tecniche, che, insieme ai regolamenti edilizi, condizioneranno in maniera incisiva le scelte urba-

nistiche e architettoniche. La riduzione degli effetti dei terremoti venne impostata con la messa a sistema di due principi fondamentali: la classificazione sismica e le norme tecniche. Le esperienze sino allora maturate in ambito tecnico-scientifico confluirono in un *corpus* normativo che rappresenta il primo esempio organico di prescrizioni mutuata dalla consapevolezza della reiterazione dell'evento calamitoso. Improntati con chiare restrizioni dei rapporti dimensionali e dell'ubicazione di fabbricati e infrastrutture, alla previsione del rischio sismico, vennero emanati il Decreto Legge n. 445 del 9 luglio 1908³ relativo al tema del consolidamento delle frane e del trasferimento degli abitati, e il Regio Decreto n. 193 del 18 aprile 1909⁴ con le norme edilizie da adottare per i comuni del cratere sismico contenute.

Se le Istruzioni Reali, volute dall'amministrazione borbonica dopo i terremoti del 1783, prevedevano regole «dettate soprattutto dal buon senso e da semplici accorgimenti come il non costruire oltre il secondo piano, dotare gli edifici di elementi di connessione tra le pareti e il tetto, ridurre la dimensione delle finestre, far sì che le strade fossero più larghe dell'altezza degli edifici»⁵, il Regio Decreto impone norme tecniche ed igieniche estremamente stringenti⁶. Ne discendono nuovi insediamenti con maglie urbane regolari, strade larghe e fabbricati di altezza contenuta, dotati di strutture concepite secondo la tecnica moderna, celate nei maschi murari⁷.

L'elenco dei comuni siciliani e calabresi⁸, nei quali era fatto obbligo di rispettare le norme tecniche per le nuove costruzioni e per la riparazione di quelle danneggiate rappresenta l'elemento fondamentale e innovativo delle nuove disposizioni legislative. In altri termini, la Commissione ritenne necessario che la ricostruzione, o «resurrezione» come spesso riportato nella relazione di Messina e Reggio dovesse «consistere nella costruzione di case di non grande altezza, linde ed aggraziate, con vie, quanto più si può, ampie e regolari e con interposti giardini»⁹.

Per la prima volta le autorità utilizzavano un'impostazione tecnico-scientifica per indirizzare le politiche di intervento, ponendo le basi per la costruzione di una strategia nazionale di prevenzione del rischio sismico, impostata sul binomio progettazione e pianificazione¹⁰. Le norme vietavano di edificare su siti ritenuti inadatti, come terreni paludosi, franosi, o molto acclivi, mentre consentivano di edificare nuove costruzioni solo con specifiche tecniche costruttive -muratura ordinata, muratura squadrata e listata, telai- e con il rispetto dei dettagli costruttivi anch'essi normati -cordoli, strutture non a sbalzo e non spingenti. Per le nuove costruzioni venivano individuate tre tipologie idonee di edifici: a struttura ordinaria -muratura, solai e tetti poggianti-, intelaiati -elementi verticali ed orizzontali collegati-, ingabbiati -muratura rinforzata con catene-, quest'ultima suggerita solo per gli edifici esistenti. L'impiego di buoni materiali era imposto sia per le nuove costruzioni che per quelle preesistenti¹¹.

Il Regio Decreto n. 573 del 29 aprile 1915 prescrive, in accordo con il Regio Decreto n. 193/1909, norme cogenti relative alla strut-

tura, all'altezza degli edifici -max 10 m se in cemento armato, oppure 7 m se in muratura-, al numero di piani consentito -mediamente 2-, alla larghezza delle strade -10 m. Ulteriori prescrizioni riguardano le fondazioni, la natura dei terreni e le sopraelevazioni. Il decreto dispone anche il secondo importante intervento di classificazione sismica del territorio, inserendo nell'elenco dei territori sismici oltre 200 comuni di varie regioni italiane colpite dal sisma del 1915. Non siamo ancora alla categoria sismica ma, rispetto al precedente intervento normativo relativo ai comuni colpiti dal sisma del 1908, la nuova classificazione ha un'estensione geografica molto più ampia¹².

Questo *corpus* normativo che regola gli interventi in conseguenza dei terremoti non subirà modifiche sostanziali e rimarrà in vigore anche negli anni avvenire, in attesa di un cambiamento istituzionale e socio-culturale che si sarebbe concretizzato solo di lì a pochi anni. Ciò è confermato anche dalle disposizioni legislative emanate a seguito del terremoto del 29 giugno 1919 del Mugello che, per le dimensioni ridotte dell'area di danneggiamento e le limitate conseguenze, non divenne motivo di riflessione sull'efficacia del quadro normativo vigente¹³.

Negli anni a seguire, complice il quadro politico internazionale e successivamente il sopraggiungere dell'impegno bellico, l'attività edilizia subirà un'interruzione e, conseguentemente, anche la predisposizione di aggiornamenti della normativa tecnica subirà uno stallo.

La ricostruzione marsicana impone una netta accelerazione alle dinamiche di trasformazione sociale, economica e territoriale già in corso che acuisce le difficoltà a livello amministrativo, economico e soprattutto culturale di una giovane nazione che si sta formando. In questo contesto, la questione della salvaguardia del patrimonio culturale e delle identità locali passa decisamente in secondo piano rispetto alle istanze di rinascita e sviluppo. Come a Reggio e Messina, anche nella Marsica si configura un processo di ricostruzione che tende ad omologare il territorio dell'Appennino interno ai modelli urbani che in quegli anni si stavano sperimentando¹⁴.

L'applicazione indiscriminata del Decreto Luogotenenziale n. 1294 del 22 agosto 1915 rappresenta il principale fattore di sconvolgimento dei paesaggi costruiti e naturali di questo territorio, e probabilmente la ragione principale del fallimento delle istanze ricostruttive del Novecento. Nella tabella ad esso allegata, sono riportati tutti i comuni del comprensorio e, per ciascuno, le singole aree in cui è consentita o vietata l'edificazione. L'uso degli edifici danneggiati dal terremoto è consentito generalmente per il ricovero di animali o per il deposito di materiali e mezzi o ancora per modeste operazioni agricole. Si avvia, così nell'areale interno, quel processo di duplicazione e trasferimento degli abitati, perpetrati quasi fino ai nostri giorni, con progetti imposti dall'alto e completamente avulsi dalle realtà locali, che diverranno la nota dolente delle altre ricostruzioni nel centro-sud Italia, che aggiungeranno alla sciagura del terremoto, la iattura dello sradicamento degli

abitanti e il conseguente abbandono dei luoghi. In altre parole «alle estese distruzioni sono seguite nella maggior parte dei casi ricostruzioni *in situ*; ma in alcune aree del paese, in particolare in quelle appenniniche del centro sud, non pochi paesi sono stati abbandonati e riedificati altrove, spesso vicini ai vecchi siti distrutti per poter riutilizzare i materiali edilizi divenuti macerie. [...] Oltre ad aver cambiato in modo permanente la toponomastica dell'Italia centro-meridionale (spesso raddoppiando i nomi in vecchio e nuovo, ma talora rinominando i luoghi), gli spostamenti di sito hanno anche modificato considerevolmente il paesaggio culturale, la viabilità e gli assi economici locali. Queste dinamiche hanno riguardato i paesi, non le città. Le città colpite anche gravemente hanno avuto un'altra storia: anche se molto danneggiate, sono sempre state ricostruite dove erano, con mezzi, finalità, economie e "filosofie" diverse»¹⁵.

La conseguenza di questa disposizione è l'abbandono di molti nuclei storici, specie se di elevata altitudine, tra i primi ad essere dichiarati sconvenienti da ricostruire nello stesso sito, per problemi legati alla vetustà delle abitazioni, ai loro scarsi requisiti di igiene, alla difficile accessibilità, alla carenza di strade, alla mancanza di servizi. Emblematico è il caso di Morino, nella Valle Roveto, con le abitazioni che si dispongono a cascata lungo il pendio, accompagnando le curve di livello con manufatti edilizi tessuti in pietra molto poveri riguardo ai materiali e alle tecniche costruttive, ma intrinsecamente legati al paesaggio naturale di cui partecipano. Qui, l'onda lunga della ricostruzione si è espressa nell'abbandono del centro abitato preesistente, ritenuto non idoneo alla ricostruzione e, pertanto, spostato nel fondovalle, nei pressi della stazione ferroviaria di Civita D'Antino-Morino.

I nuovi centri abitati, frutto di delocalizzazioni spesso non supportate da necessità di ordine geomorfologiche, sono posti, principalmente, a valle in prossimità degli assi viari o dei tracciati ferroviari, riproponendo i parametri adottati per lo Stretto¹⁶.

Il legame diretto tra l'esperienza calabro-messinese e la marsicana viene convalidata sul piano operativo dalle disposizioni statali che con Decreto legislativo n. 151 del 4 febbraio 1917 convertono l'Unione Edilizia Messinese (U.E.M.) in Unione Edilizia Nazionale (U.E.N.) a cui è demandato il coordinamento della ricostruzione. I modelli sperimentati per lo Stretto vengono reiterati dall'ente nazionale nei territori della Marsica, adeguandoli alle nuove disposizioni normative, con coefficienti sismici ancor più alti. Un dato rilevante è legato all'aggiornamento dei costi del mercato edilizio, notevolmente aumentati, che inciderà soprattutto per la messa in sicurezza del patrimonio monumentale.

L'ente nazionale predisposizione cinque tipologie di edifici urbani con murature in laterizio efficacemente ingabbiate in cemento armato e diversi tipi rurali con alloggi abbinati, caratterizzati da sviluppi planimetrici elementari sotto il profilo strutturale e distributivo¹⁷, che dissemina nel paesaggio dell'Appennino centrale. La realizzazione di

questi nuovi insediamenti caratterizzati da anonimi blocchi scatolari uniformi comporta nel tempo il depauperamento dei vecchi centri abitati, svuotati dei principali fabbricati di aggregazione sociale e civile, come chiese e edifici scolastico-amministrativi dislocati nei nuovi abitati. Infatti, nei primi nuclei di baracche asismiche, realizzate per essere una risposta immediata ai senza tetto, lungo gli assi viari presi a riferimento per ordinare la pianificazione dei nuovi abitati, si riservarono aree per l'edilizia civile, religiosa e sociale da realizzarsi in un secondo tempo e che di fatto segnano il definitivo abbandono dei centri preesistenti.

Nella predisposizione degli schemi insediativi adottati, rigidi e ripetitivi, non trovano spazio le istanze della conservazione né quelle di una trasformazione consapevole dei valori ambientali e di contesto e tantomeno metodi e strumenti della tradizione costruttiva locale se non in forme ibride e inefficaci. A nulla sembrano servire gli sviluppi degli studi sulle tecniche costruttive e sulla lettura dell'edilizia tradizionale, che proprio la ricorrenza degli eventi sismici del primo Novecento aveva implementato¹⁸.

La ricostruzione marsicana chiude definitivamente ogni dialogo con gli approcci del passato in termini di ricostruzioni post sismiche, cui questa terra da secoli era abituata, con una edilizia tradizionale fortemente caratterizzata dalla presenza di dispositivi antisismici che ne hanno accompagnato la lunga durata, e la cui realizzazione è stata condizionata dagli eventi tellurici che nel corso dei secoli l'hanno violentemente segnata, soprattutto tra il XV e il XX secolo. Al normale processo di trasformazione degli edifici si sono aggiunti, nel corso dei secoli, fattori concorrenti in maniera determinante alla loro realtà storica e figurativa, sottoponendo il patrimonio architettonico diffuso ad un codice tecnico, empirico e poco controllabile, legato alla disponibilità di risorse e alle possibilità del cantiere, che procede in maniera puntuale, riparando il riparabile, sostituendo l'irrecuperabile, rinforzando le parti inefficienti, senza mai cambiare, di fatto, la sostanza della fabbrica¹⁹.

La cultura del rinnovamento seguita al sisma marsicano interrompe questa modalità proponendo una trasformazione proiettata verso i temi dell'urbanistica e della sicurezza sismica. La fiducia nel progresso tecnico e scientifico, infatti, porta a ritenere che dai terremoti è possibile difendersi soprattutto grazie alla predisposizione di un assetto urbano razionale. Le nuove città dal «tracciato reticolare delle vie tutte uguali e degli isolati tutti uguali»²⁰ consentono un'agevole applicazione delle normative e una veloce realizzazione, incarnando la moderna estetica urbana dell'età della macchina. In queste città portatrice di valori nuovi anche grazie alla poetica funzionalista²¹, le istanze di salvaguardia e conservazione del patrimonio storico non trovano spazio, specie se riferite all'edilizia diffusa minore identificata con un passato da cancellare, in vista di un futuro da riscrivere in termini di modernità.

In questo contesto risultano poco efficaci anche le indicazioni programmatiche stilate dal Comitato tecnico-artistico nazionale per la

ricostruzione, nonostante la presenza al suo interno di personaggi importanti della cultura architettonica come Gustavo Giovannoni, Cesare Bazzani, Arnaldo Foschini, Giovanni Battista Milani, Manfredo Manfredi e Marcello Piacentini. Lo sforzo profuso nell'indicare gli approcci teorici e progettuale resta al latere dei programmi ufficiali, delle leggi varate e dei finanziamenti stanziati, con una ricostruzione che procede tra rapide demolizioni e nuove realizzazioni di case e chiese.

2.2. La ricostruzione delle città: scelte e obiettivi

Le questioni che emergono dopo il terremoto dell'Appennino centrale, accompagnandone il dibattito lungo un percorso temporale e teorico molto tortuoso in ordine ai pronunciati e ai risultati, sono fondati sia sulle *ragioni* della ricostruzione, ma soprattutto sulle *modalità*.

In merito alle *ragioni* della ricostruzione di monumenti e città, il tema è tanto più avvertito e necessario quanto più forte il valore simbolico ad essi associato in termini di identità collettiva, il cui desiderio di ripristino, in termini teorici prima che materiali, sembra la discriminante fondamentale dell'operatività.

È però sulle *modalità* di ricostruire l'incertezza maggiore, sia in merito alla quantità che alla qualità, dovendosi risarcire le ferite provocate dalle scosse e al tempo stesso vagliare il linguaggio più adeguato per contesti fortemente stratificati come i centri storici. I tempi sono ancora immaturi per giungere ad una visione ampia del concetto di monumento, ma al tempo stesso le modalità di approccio enunciate subito dopo il terremoto, legate ai problemi della città e del territorio, diverranno il *fil rouge* del dibattito che si svilupperà nei decenni successivi con le ricostruzioni postbelliche.

Le indicazioni normative varate precedentemente appaiono inadeguate se non misere, rispetto all'entità dei danni creati dal terremoto. Gli enunciati delle leggi sono per difetto insufficienti ai problemi che la ricostruzione a scala edilizia e territoriale esige. In una realtà fatta di ruderi e macerie le categorie del consolidamento, del completamento e della aggiunta, appaiono poco efficaci.

Il passaggio dalla scala dell'edificio a quella della città, già conflittuale prima del terremoto, si rivela, all'emergenza della ricostruzione, in tutta la gravità delle sue contraddizioni. L'impostazione data è ridotta, praticamente, ai temi cari all'igienismo ottocentesco fondati sulla sanità edilizia e sul traffico veicolare. Di qui la risoluzione dei problemi della città stratificata si fa coincidere, nella maggioranza dei casi, con il razionale assetto viario e particellare, praticato su nuovi agglomerati, ubicati al di fuori dei perimetri preesistenti, con impianti rigidamente normati. Nella città storica, giudicata suscettibile degli adeguamenti funzionali che l'attualità impone in termini di servizi, di infrastrutture, ma soprattutto di correzione dagli errori, presunti, che non ne consen-

tono la piena vivibilità e godibilità, la categoria del miglioramento si rafforza. È di fatti unanime il riconoscimento della ricostruzione come un'occasione di rinnovamento da non mancare, sotto il profilo della modernità. In assenza di regole condivise e con gli interventi di tecnici non sempre all'altezza dei valori in gioco, la partita della ricostruzione sembra, dunque, giocarsi sul contrasto tra città antica e nuova, in favore della seconda, reiterando per Avezzano il modello messinese²². Sistematicamente operazioni di abbattimento delle preesistenze ritenute poco sicure e realizzate con materiali e tecniche costruttive considerate, impropriamente, obsolete, insieme alla delocalizzazione divengono il tratto distintivo della ricostruzione soprattutto per i centri minori, colpevoli di essere ancora arroccati al di fuori dei nuovi circuiti infrastrutturali, realizzati, principalmente, a valle.

Resta in primo piano la profonda demarcazione tra il restauro dei monumenti e l'intervento sui centri storici. Nel primo caso, la tentazione di ricostruire disvelando la fase originaria è forte, soprattutto dopo le temperie iniziali, quando il lutto sembra elaborato e le distruzioni occorse tollerate. Così la disciplina si ancora al ristabilimento formale e funzionale delle fabbriche dirute, privilegiando le fasi originarie, espungendo quelle successive, con particolare riferimento a quelle barocche²³. Anche il concetto di modernità sembra estraneo ai monumenti, per i quali il restauro si conferma dopo il terremoto un valido ausilio per salvaguardarli da essa²⁴, con qualche concessione limitata agli aspetti strutturali, grazie al ricorso a mezzi innovativi in ordine a materiali e tecniche capaci di consolidarne la struttura complessiva; anche se bisognerà attenderne una piena validazione dai programmi della Carta Italiana del Restauro del 1931-32.

Se il ricorso alla modernità viene escluso per i monumenti, nei confronti della città e soprattutto nel caso dei centri minori viene da più parti invocata: il rinnovamento trova nelle lacune create dalle voragini aperte dal sisma nuova linfa; i tessuti edilizi diffusi crollati divengono opportunità per emanciparsi dai localismi e soprattutto esorcizzare l'arretratezza materiale oltre che culturale. Per quanto condizionata dall'emergenza postsismica, tale rinnovamento sembra una delle poche certezze del momento.

Rispetto a questo quadro, la ricostruzione *à l'identique* trova poco spazio nella città di Avezzano, in cui quel poco che riesce a sopravvivere al sisma e agli interventi d'urgenza si consuma tra le maglie del piano regolatore di Sebastiano Bultrini, che traccia nuovi assi viari e lotti edificabili totalmente indifferenti al tessuto preesistente²⁵ (Fig. 1-2). D'altro canto, quando nel 1918 le operazioni di demolizioni del Genio Civile e dell'Unione Edilizia Nazionale sono concluse, la città antica chiusa tra le mura, già trasformata nel corso del secolo precedente, è ridotta ad una spianata. Esclusa la riproposizione nostalgica della città stratificata, il piano punta alla creazione del nuovo volto della città moderna e dinamica, mutuato dall'esperienza pregressa del progettista nella redazione



Figura 1 – Sebastiano Bultrini, *Piano Regolatore e di Ampliamento di Avezzano del 13 ottobre 1916* (in Rapu, *Rete Archivi Piani urbanistici*)

Figura 2 – *Le maglie del piano regolatore della città in una planimetria databile alla fine degli anni Venti* (da S. CIRANNA, P. MONTUORI, 2015, *op. cit.*, p. 36)

del piano di ampliamento del centro urbano predisposto con il collega Loreto Orlandi nel 1912.

Il nuovo assetto urbano delineato per la città di Avezzano richiama immediatamente l'esperienza dei piani regolatori di Reggio Calabria e di Messina, affidati agli uffici tecnici municipali, con l'ingegnere e assessore ai lavori pubblici Pietro De Nava per Reggio e redatti l'ingegnere capo Luigi Borzì per Messina nel 1911. Due modelli di città antisismica, di chiara impronta ottocentesca, in cui prevalgono le istanze della sicurezza, dell'economicità, dell'igiene e del decoro, ma soccombono quelle della conservazione e della tutela delle preesistenze architettoniche e ambientali²⁶. Il piano di Reggio viene impostato con la sovrapposizione al centro storico di una maglia di isolati, progressivamente numerati da 1 a 41970, che attraversano la città da nord a sud senza alcun riferimento alla salvaguardia di ciò che si era salvato, ma altresì infierisce sui resti con ulteriori demolizioni. L'indifferenza del tracciato comporta l'abbattimento della porzione nord-occidentale del castello Aragonese, che si consuma nonostante l'opposizione degli organi di tutela e del mondo della società civile e della cultura²⁷. Nella città calabra ostaggio di una fraintesa cultura della modernità soccombono contestualmente i lacerti materiali scampati alla rovina del sisma, ma anche i frammenti rinvenuti tra gli scavi e gli sbancamenti per le nuove edificazioni, che restituiscono la città antica e medievale. Solo pochi reperti prontamente trasferiti nei depositi museali della neonata soprintendenza per gli Scavi d'antichità e Musei di Reggio Calabria guidata da Paolo Orsi e alcuni tratti delle mura greche sfuggono alla *tabula rasa* che il piano prevede²⁸, tra il plauso degli istinti speculativi delle imprese e dei professionisti e la malcelata connivenza del Genio Civile, braccio operativo del Ministero dei Lavori Pubblici. Agli stessi esiti giunge il

piano di Messina, inizialmente redatto in continuità con l'«impronta generale» dell'impianto storico, poi sacrificata in nome delle norme di sicurezza e del risanamento, con la predisposizione di una nuova maglia reticolare di assi viari, così preminente da provocare ingenti perdite del patrimonio monumentale²⁹. Valga tra i tanti l'abbattimento della chiesa di S. Francesco d'Assisi, i cui resti vengono successivamente traslati e ricollocati in un nuovo corpo di fabbrica, non distante dal sito originario, colpevole di insistere sul sedime del nuovo viale Bocchetta, costruito in luogo dell'omonimo torrente tombato, e consentire così il corretto dimensionamento dei nuovi lotti edilizi.

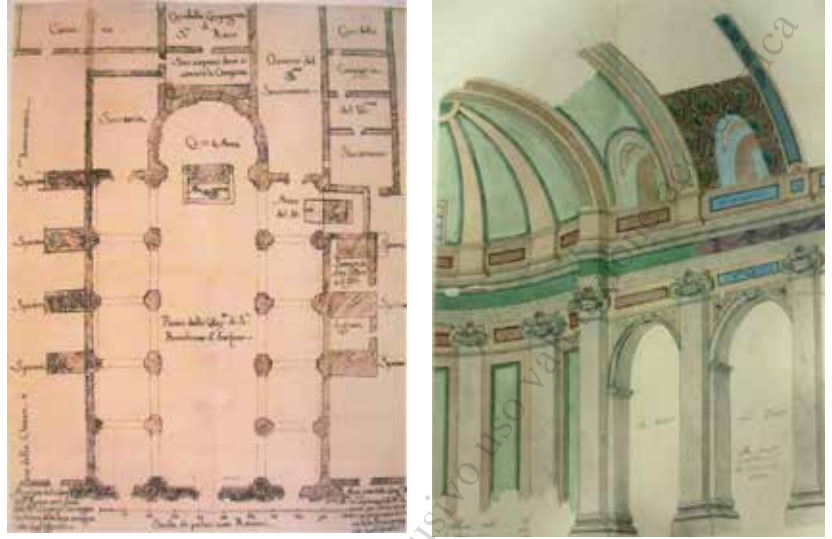
La nuova città impostata su un tracciato reticolare di vie e lotti tutti uguali rende Avezzano, dopo Reggio e Messina, una «città asismica» in cui gli assunti teorici del restauro e del rispetto delle istanze conservative direttamente proporzionali alla consistenza materiale dei tessuti superstiti cedono il passo³⁰. L'ambizione nutrita dal capoluogo marsicano, capace di monopolizzare l'interesse dei ricostruttori a scapito dei centri limitrofi, tanto più dimenticati quanto più piccoli e lontani dai circuiti di traffico, trova nella rigida pianificazione urbana nuova linfa. In questo fervore edilizio, anche i pochi brani murari scampati alle scosse soccombono all'impeto del rinnovamento, come la seicentesca cattedrale di S. Bartolomeo³¹, più volte riedificato *in situ* a causa della ricorrenza dei terremoti. A testimonianza dell'antico complesso architettonico all'indomani del sisma restano saldamente ancorati il basamento della torre campanaria e una porzione della facciata. Completamente espunta dagli interventi di messa in sicurezza e restauro, gli ultimi lacerti murari, dopo un primo abbandono, vengono demoliti per consentire il passaggio dell'arteria viaria 36, attuale via Orazio Mattei³² (Figg. 3-11).

Il volto della città segnato dagli assi di espansione si arricchisce di edifici rappresentativi realizzati al di fuori dell'antico sedime, di cui

Figura 3 – Avezzano (Aq), facciata della chiesa di San Bartolomeo dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figure 4-5 – *Lo sviluppo in pianta e in alzato della chiesa di San Bartolomeo prima del sisma del 1915 (da S. CIRANNA, P. MONTUORI, 2015, op. cit., p. 99)*



non si conserva neanche il tracciato. Tra questi è la nuova cattedrale, un'imponente struttura in cemento armato risolta con un linguaggio neo-medievale e tardo-cinquecentesco, edificata nell'invaso di piazza Risorgimento, tra il palazzo del Governo e la stazione ferroviaria³³. Volumi semplici e palazzine plurifamiliari di due livelli segnano i lotti quadrangolari modulati da quinte edilizie prevalentemente uniformi. Le uniche concessioni di movimento sono riservate alle soluzioni angolari o agli aggetti contenuti, che insieme agli elementi decorativi sono ridotti al minimo³⁴. L'effetto stereometrico complessivo, smorzato solo dal ricorso ad elementi tratti dal repertorio eclettico e floreale realizzati prevalentemente in pietra artificiale e cemento a stampo, è ascrivibile alle prescrizioni normative e urbanistiche che condizionano anche il progetto per la chiesa di S. Giovanni Decollato in S. Francesco, unica fabbrica religiosa di Avezzano ricostruita sui resti murari originari. La facciata principale è riconfigurata con un linguaggio architettonico che prosegue idealmente i resti del basamento superstite, ma ridotta in altezza ai 16 m, in ottemperanza alle prescrizioni dimensionali relative all'ampiezza della sezione stradale. Il progetto approvato nel 1937 prevede la realizzazione di uno scheletro in cemento armato solidale, ma autonomo rispetto alle murature preesistenti e un cordolo sommitale collegato al tetto in capriate e ancorato al solaio piano di copertura. Negli interventi di remissione postbellica, il solaio verrà sostituito da una volta a botte lunettata e da una cupola su crociera realizzate in centine lignee, reti metalliche e intonaco cementizio³⁵ (Figg. 12-13).

Di fronte allo sconvolgimento provocato dai terremoti, le città storiche, specie quelle caratterizzate da edilizia minore diffusa, vengono considerati luoghi insicuri, cui opporre la città moderna razionalmente organizzata con un assetto urbano tale da garantire l'agevole applicazione delle norme.



Figura 6 – Rilievo della pianta dei ruderi della chiesa di San Bartolomeo (Disegno di G. Piemontesi, ALabRes, 2022)

La necessità di avviare un nuovo corso è talmente urgente da far passare in secondo piano ogni forma di rimpianto per ciò che si è perso, pervenendo a considerare lo iato del terremoto come occasione irrinunciabile per affrancarsi da secoli di povertà e privazioni. È in attesa di questo rinnovamento, che la vicenda della ricostruzione segue nell'Appennino interno un percorso diverso dalla ricerca del reiterare ciò che si era perso coincidendo con la possibilità di liberarsi del passato, stimato più un fardello che un patrimonio da custodire e tutelare. È in quest'ottica che i problemi di adeguamento sismico e infrastrutturale di edifici e contesti divengono prioritari profilando quel «rapporto difficile e controverso»³⁶ tra restauro e territorio che sostanzia la ricostruzione di questi luoghi.

Nel dibattito sulla ricostruzione un valido tentativo di coniugare le istanze di sicurezza sismica con le esigenze di ambientamento è sostenuto da Gustavo Giovannoni, tra i teorici dell'urbanistica del XX secolo, con Camillo Sitte e Charles Buls, che hanno attribuito alla dimensione estetica dell'insediamento umano un ruolo centrale³⁷. Già nel 1913, con il fortunato scritto *Vecchie città ed edilizia nuova*, comparso su «Nuova antologia», ampliato e riedito nel 1931, l'«ingegnere umanista», come amava definirsi, pone al centro delle sue speculazioni teoriche il mutamento di scala che la modernità impone all'ambiente costruito. Nella città intesa come struttura vivente sociale e cinematica, ma anche estetica, inserisce il concetto di «patrimonio urbano», inteso come portatore di valori d'arte e di storia, estendendo i criteri della conservazione dal monumento alla città storica: un'impostazione fondamentale per lo sviluppo futuro della riflessione urbanistica³⁸. Proprio riconoscendo l'attualità dei tessuti urbani antichi considera possibili gli interventi demolitori, coniando la formula operativa del «diradamento edilizio», in sintonia con la

Figure 7-8 – Rilievo del monumento eretto dal Genio civile di Avezzano sul sito dell'antica collegiata di San Bartolomeo in occasione delle celebrazioni per il 50° anniversario del terremoto (Disegno di G. Piemontesi, ALabRes, 2022)

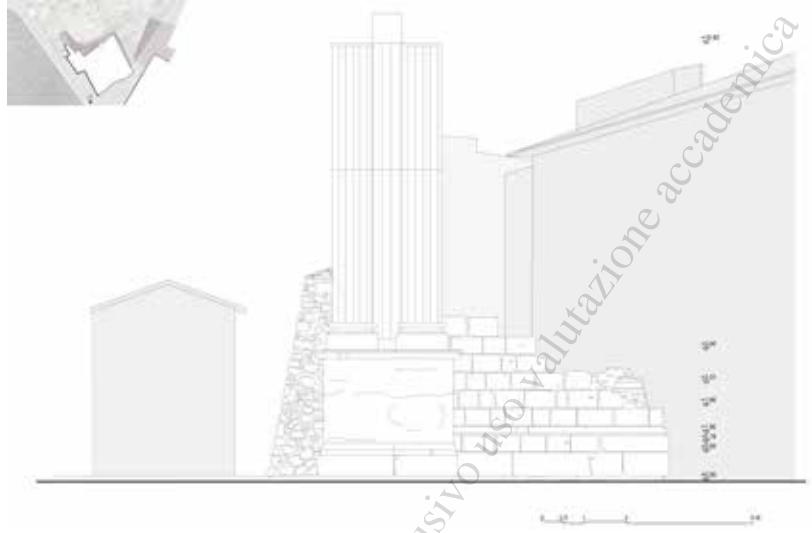
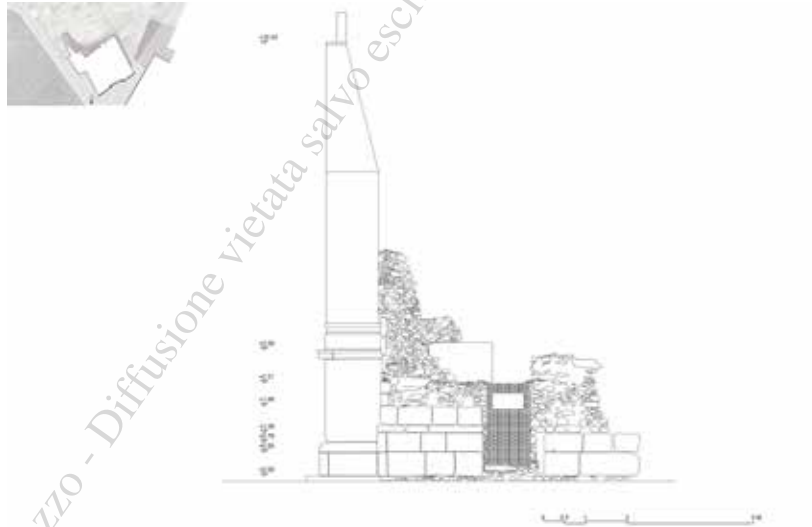
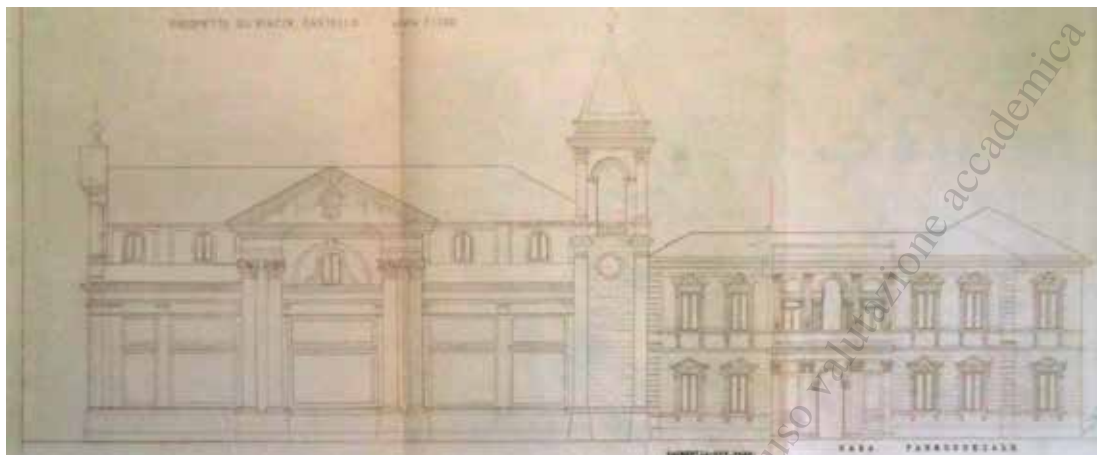


Figura 9-10-11 – Avezzano, la nuova cattedrale di San Bartolomeo, vista esterna, del campanile e dell'interno trasformato dopo gli eventi bellici della seconda guerra mondiale





coeva teoria della *conservative surgery* di Patrick Geddes³⁹. Contrario agli sventramenti, che avrebbero favorito la speculazione edilizia e distrutto il carattere storico-artistico delle città, così come era avvenuto per la «martirizzata» Messina, riconfigurata con la «rigidezza di una qualunque città americana» fissa alcuni principi per operare precise incisioni chirurgiche nel tessuto urbano, con ampliamenti irregolari e tracciati compatibili con l'impianto storico dell'abitato⁴⁰. Questa transazione tra presente e passato, creata subordinando quello a questo è un risultato che Giovannoni ottiene attraverso l'adozione di interventi puntuali, purché rispettosi dell'«atmosfera» dell'antico in termini di proporzioni, colori, forme⁴¹. All'indomani del terremoto della Marsica, Giovannoni contrappone alla rigida impostazione delle griglie codificate nei piani antisismici, avallati dagli Uffici Speciali del Genio Civile di Sora e Avezzano, proposte basate sulla realizzazione di un «moderno ambientato» con la massima semplicità, e senza «camuffature architettoniche»⁴².

Le ricostruzioni si muovono però in tutt'altra direzione, lontane da questioni di ordine territoriale e paesaggistico, con tanti centri rabberciati alla meglio, in vista di delocalizzazioni e nuovi insediamenti. «Accanto ai ruderi delle città e dei paesi che, simili ad individui viventi, avevano la propria fisionomia, il proprio carattere, la propria ragione materiale ed etnica, di esistere, ecco il tracciato reticolare delle vie tutte uguali e degli isolati tutti uguali, la volgarità degli aggruppamenti geometrici privi di rispondenza allo scopo utile, ed insieme di ogni senso di bellezza»⁴³. La disillusione che traspare dalle riflessioni di Giovannoni è evidente: le operazioni condotte dal Governo centrale sull'areale marsicano reiterano con cieca ignoranza le norme e gli interventi risultati già lesivi delle città e dei territori calabro-messinesi. L'impegno dell'ingegnere romano, membro di diverse commissioni di coordinamento degli aiuti alle popolazioni colpite nonché di Commissioni di aggiornamento delle norme antisismiche elaborate dopo il sisma messinese del 1908, prosegue con la partecipazione a diversi

Figura 12 – Progetto per la chiesa di San Giovanni Decollato in San Francesco Castello (da S. CIRANNA, P. MONTUORI, 2015, op. cit., p. 152)

Figura 13 – Progetto per il campanile della chiesa di San Giovanni decollato in San Francesco Castello (da S. CIRANNA, P. MONTUORI, 2015, op. cit., p. 152)

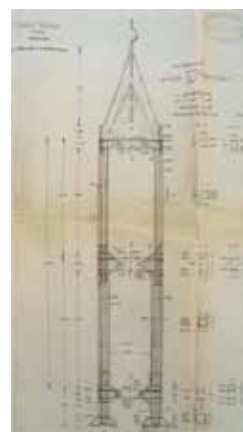




Figura 14 – *Gustavo Giovannoni*, Prospetti principale e laterale, Istituto geodinamico edilizio ad Avezzano, 1916 (*CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA*, 2018, *op. cit.*, p. 90)

progetti: l'Istituto geodinamico di Avezzano, il nuovo borgo di Celano, con le casette rurali antisismiche, e nove asili d'infanzia edificati in diverse località tra l'Aquila e Frosinane⁴⁴ (Figg. 14-24).

La capacità di Giovannoni di leggere i problemi del restauro architettonico in una dimensione urbana rappresenta un tratto distintivo del suo approccio teorico che coniuga la relazione intrinseca tra singolo monumento e il suo ambiente, fino all'intero centro storico. Tuttavia, va segnalata la mancanza di fondamenti teorico-filosofici nell'allargamento della nozione di monumento all'architettura minore e all'ambiente urbano, sostegno che sarà invece rinvenuto dalla cultura neo-

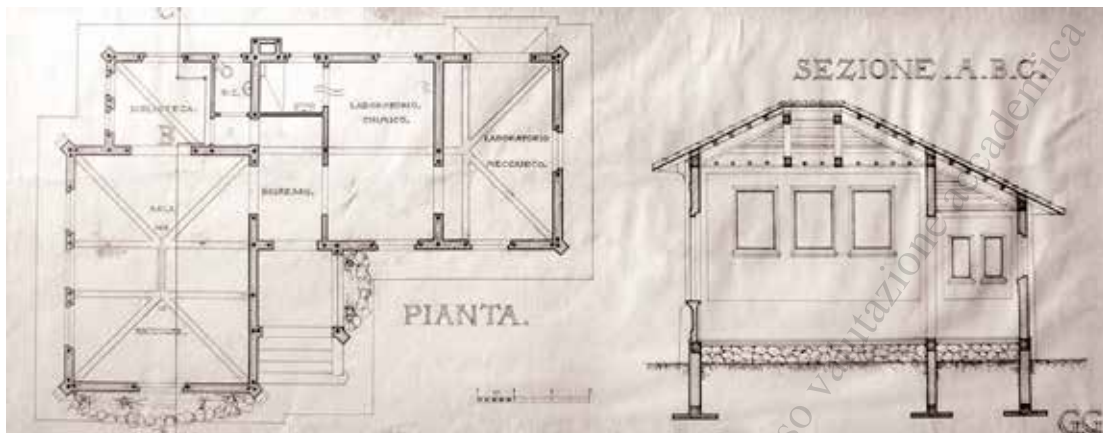


Figura 15 – *Gustavo Giovannoni*, Pianta e sezione, Istituto geodinamico edilizio ad Avezzano, 1916 (*CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA*, 2018, *op. cit.*, p. 90)

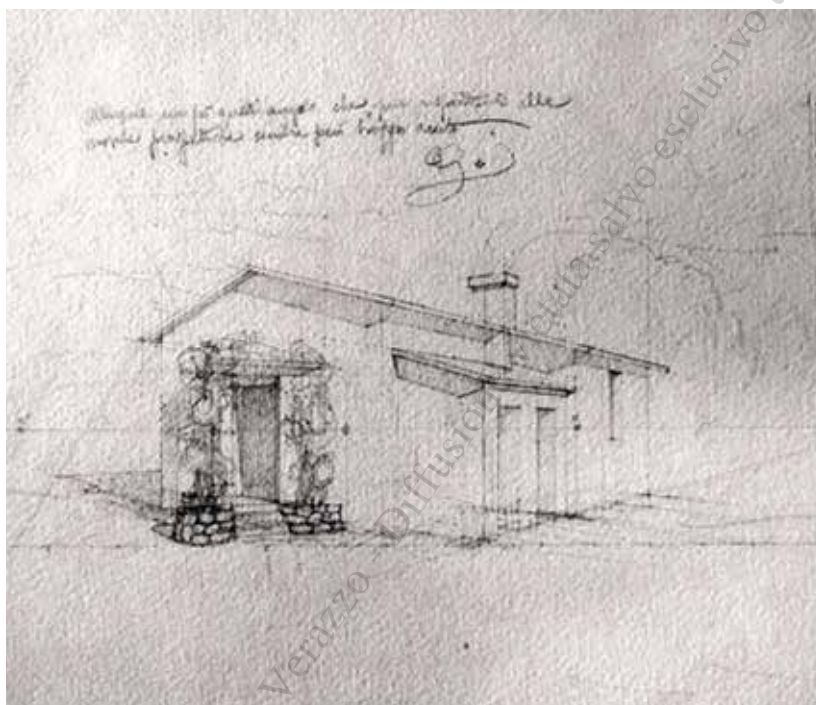


Figura 16 – *Gustavo Giovannoni*, Prospettiva di una casetta, 1916 (*CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA*, 2018, *op. cit.*, p. 91)

dealista nella distinzione di ispirazione crociana tra poesia e letteratura architettonica sviluppata da Roberto Pane⁴⁵.

I tempi non sono maturi sul tema delle città e del territorio. Bisognerà attendere le distruzioni ma soprattutto il dibattito seguito alle ricostruzioni postbelliche, che dopo le disillusioni portate dalla guerra si incentrerà sulla conquista di nuove certezze nell'approccio tra i centri abitati e il contesto paesaggistico⁴⁶. Le speranze collettive che vi si accompagneranno offriranno una nuova dimensione alle cose, portando alla scoperta dell'architettura spontanea, delle costruzioni anonime, delle tecniche costruttive povere e tradizionali.



Figura 18 – *Gustavo Giovannoni*, Prospettiva delle casette, 1916 (*CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA*, 2018, *op. cit.*, p. 91)

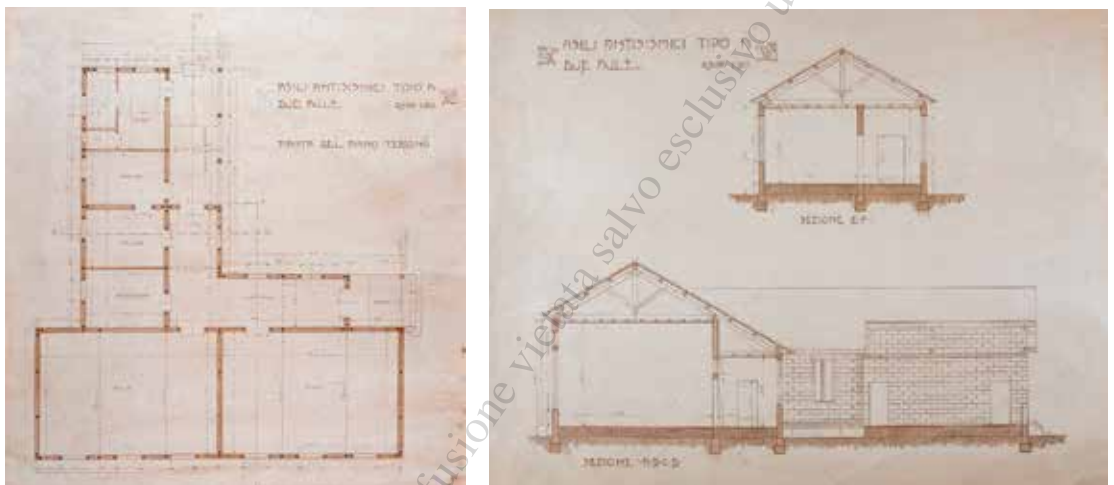


Figure 19-20 – *Gustavo Giovannoni*, “Asili antisismici tipo a due aule”, pianta del piano terreno, 1916 (*CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA*, 2018, *op. cit.*, p. 91)

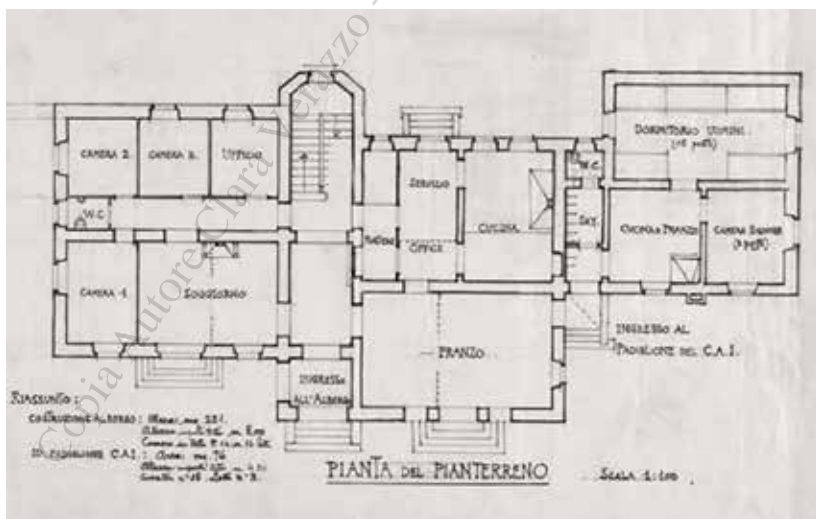
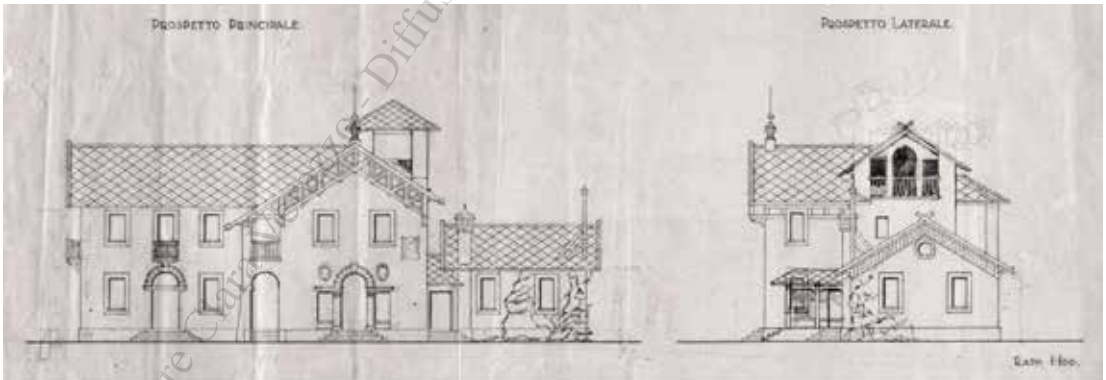
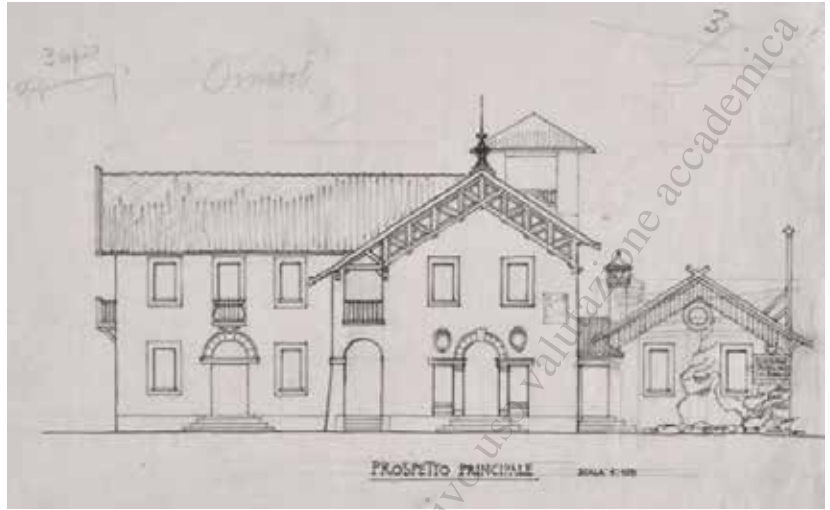


Figura 21 – *Gustavo Giovannoni*, Pianta del piano terra, Albergo del Club Alpino Italiano a Ovindoli, 1925 (*CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA*, 2018, *op. cit.*, p. 91)

Figure 22-24 – *Gustavo Giovannoni*, Prospetto principale soluzione A, B, C, Albergo del Club Alpino Italiano a Ovindoli, 1925 (*CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA*, 2018, *op. cit.*, p. 91)



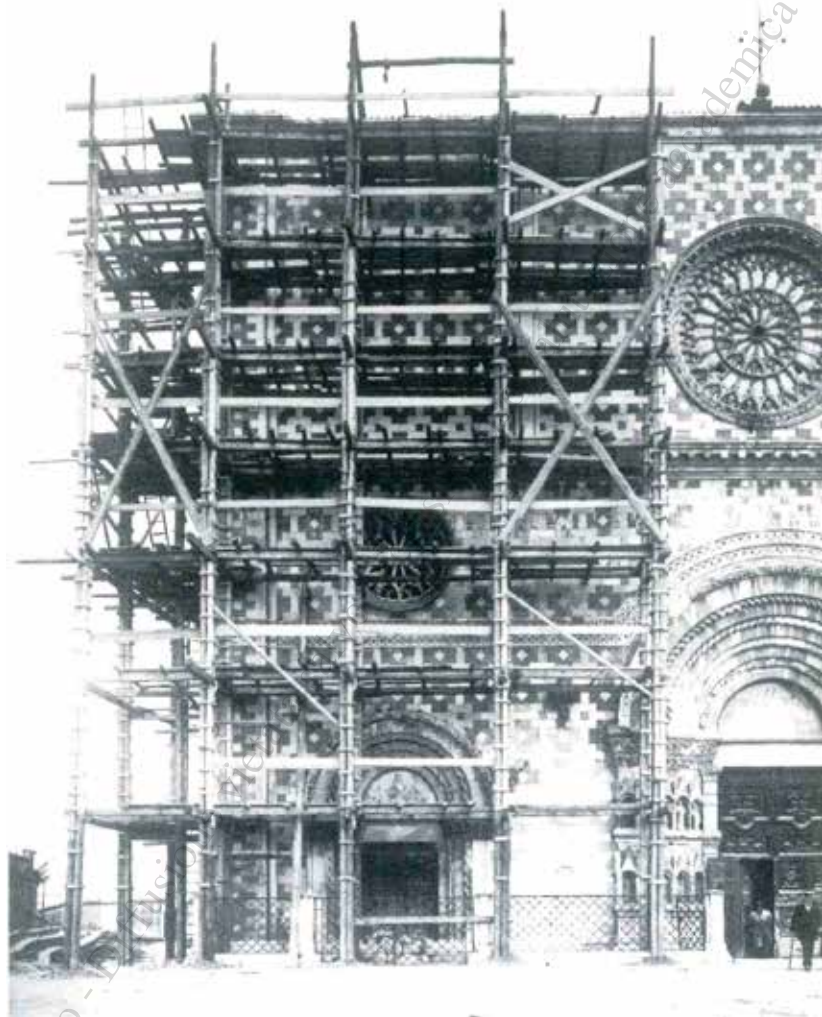
2.3. Gli indirizzi metodologici per il restauro del patrimonio monumentale

La ricostruzione post sismica si avvia con una certezza, difficile da scrollarsi di dosso, fondata sulla distinzione tra monumenti maggiori e minori, privilegiando i primi a scapito dei secondi, per i quali, nella

migliore delle ipotesi, si rinvia a tempi finanziariamente più vantaggiosi che, però, generalmente arrivano tardi, se non del tutto. Ad accompagnare questa situazione tutta una serie di rischi giocati tra l'abbandono definitivo o, al contrario, le furie di ricostruzioni perpetrate al di fuori delle consolidate tesi filologiche, soprattutto all'inizio, quando le distruzioni sono ancora troppo gravi per essere tollerate. Questa impostazione, senza eccezioni rilevanti, è data da Antonio Muñoz, a capo della Soprintendenza romana che si occupa della ricostruzione postsismica. In linea generale, come già anticipato, l'atteggiamento del soprintendente è quello di concentrare l'interesse sulle fabbriche monumentali prioritariamente medievali, trascurando invece la produzione architettonica seriori o addirittura accanendosi su quella dei secoli successivi, per la quale il terremoto diviene talvolta pretesto per una definitiva cancellazione. In lui prevale, dunque, una parzialità di vedute nell'approccio a monumenti di epoche diverse. Così, fra le tante, si perde per sempre la quattrocentesca S. Maria ad Nives in Magliano de' Marsi con i suoi notevoli affreschi della scuola dello Zuccari, già in rovina l'anno precedente il sisma. Destino peggiore è riservato alla cinquecentesca S. Maria della Fonte in Rivisondoli, per la quale il parroco nell'aprile del 1915 chiede di sospende la demolizione avviata dall'amministrazione comunale e di preservare l'altare ligneo barocco ancora in buono stato di conservazione. Il disinteresse di Muñoz per l'edificio di culto ritenuto di nessuna «importanza» ne decreta il definitivo abbattimento, concluso nel novembre dello stesso anno. Si salva solo l'altare trasportato nella nuova parrocchia⁴⁷. Così sarà per S. Vito in Torninparte, considerata dal soprintendente romano di nessun valore e «ridotta in condizioni tali che dovrà essere demolita»⁴⁸. All'indomani del terremoto, giudizi capziosi sono espressi per la chiesa di S. Francesco della Scarpa a Sulmona, per la quale Muñoz predispose un consolidamento del fronte lesionato disinteressandosi dell'interno, giudicato «opera di nessuna importanza artistica, ricostruzione del sec. XVIII, con stucchi di nessun valore»⁴⁹.

Con il medesimo approccio si interviene per il restauro della chiesa di Collemaggio. La facciata lesionata e spiombata nella parte alta di sinistra a seguito dai danni del '15, viene immediatamente puntellata dagli organi di tutela, che celermente predispongono il consolidamento e la ricomposizione del rivestimento lapideo crollato, su progetto da Riccardo Biolchi, attivo funzionario della soprintendenza. A questa cura riservata per il fronte bicromo a coronamento piano, databile alla prima metà del XV secolo, non corrisponde altrettanta attenzione per gli interni, riconfigurati con apparecchi decorativi barocchi nella seconda metà del XVII secolo⁵⁰ (Fig. 25). È lo stesso Muñoz a richiedere l'intervento del comune dell'Aquila per redigere il progetto di consolidamento della struttura interna della basilica, segnata dal crollo totale dei tetti e della navata di sinistra. L'operazione è foriera, ancora una volta, dell'impostazione di derivazione ottocentesca degli organi di tutela, protesi alla salvaguardia delle fasi storico-stilistiche più rappre-

Figura 25 – L'Aquila,
 Santa Maria di
 Collemaggio, ponteggio
 sul fronte principale
 dopo il sisma del 1915
 (Archivio fotografico SBAP
 dell'Abruzzo)



sentative dei manufatti architettonici, ma espungendo le stratificazioni barocche, colpevoli di celare l'immagine originaria del monumento.

L'attenzione riservata ai singoli episodi ritenuti monumentali e in quanto tali preservati e restaurati, demandando tutto il resto al Genio Civile, ivi compresi i manufatti architettonici ritenuti minori o appartenenti a fasi storiche successive al Cinquecento, inaugura una stagione di demolizioni indiscriminate e rimozione delle stratificazioni, anche in assenza di danni acclarati. È quanto avviene a proposito della chiesa di S. Berardo a Pescina⁵¹, eletta nel XIV sede Cattedrale della diocesi dei Marsi, in sostituzione dell'antica S. Sabina, ormai abbandonata come l'intero centro di *Marruvium*, antico capoluogo dell'area sulle rive del Fucino (Figg. 26-28). Con la crescita economica e sociale della cittadina, si avviano i lavori di ammodernamento della fabbrica di culto, conclusi nel 1743. Nel rifacimento settecentesco, l'impianto originario

molto probabilmente a tre navate, viene trasformato in una chiesa a navata unica con cappelle laterali passanti. Ne risultava un'interessante contaminazione tra l'impianto longitudinale e quello centrale, molto diffuso in Abruzzo, come S. Francesco della Scarpa a Sulmona, S. Spirito di Teramo, Annunziata a Penne, probabilmente mutuato da esempi napoletani e romani, ma qui accentuato dalla dilatazione laterale dello spazio. Il terremoto distrugge grande parte del centro storico di Pescara, insediato sulle pendici montuose della valle del Giovenco, e procura notevoli danni alla chiesa, che però non le impedisce di essere ufficiata (Fig. 26). Le ricerche, infatti, hanno rivelato che l'attuale condizione di rudere della chiesa settecentesca non è ascrivibile ai soli disastri del sisma marsicano, ma molto più probabilmente il risultato di azioni congiunte tra l'organo di tutela e il Genio Civile. A sostanziare questa ipotesi è la relazione tecnica redatta nel 1927 da un funzionario comunale, che segnala la buona tenuta della fabbrica religiosa, saldamente in piedi grazie alla profondità delle fondazioni, allo spessore dei muri, alla buona pietra da taglio e ad una malta di tipo semiidraulico, eviden-

Figura 26 – *San Benedetto dei Marsi (Aq), rilievo dei resti della facciata di Santa Sabina (disegno di D. Di Gregorio, ALabRes, 2007).*

Figura 27 – *San Benedetto dei Marsi (Aq), rilievo dei resti della controfacciata di Santa Sabina (disegno di D. Di Gregorio, ALabRes, 2007).*



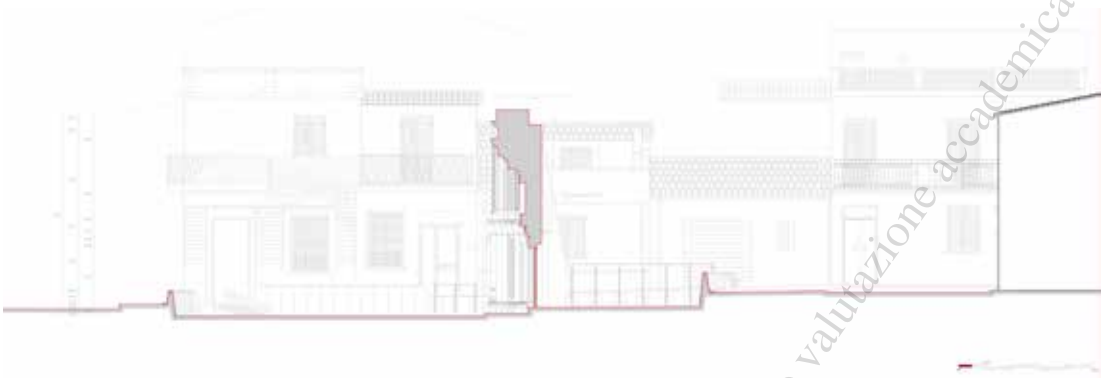


Figura 28 – *San Benedetto dei Marsi (Aq)*, rilievo dei resti della sezione di Santa Sabina (disegno di D. Di Gregorio, ALabRes, 2007).

Figura 29 – *Pescina (Aq)*, la condizione della chiesa di San Berardo subito dopo il terremoto (Archivio storico del comune di Pescina).





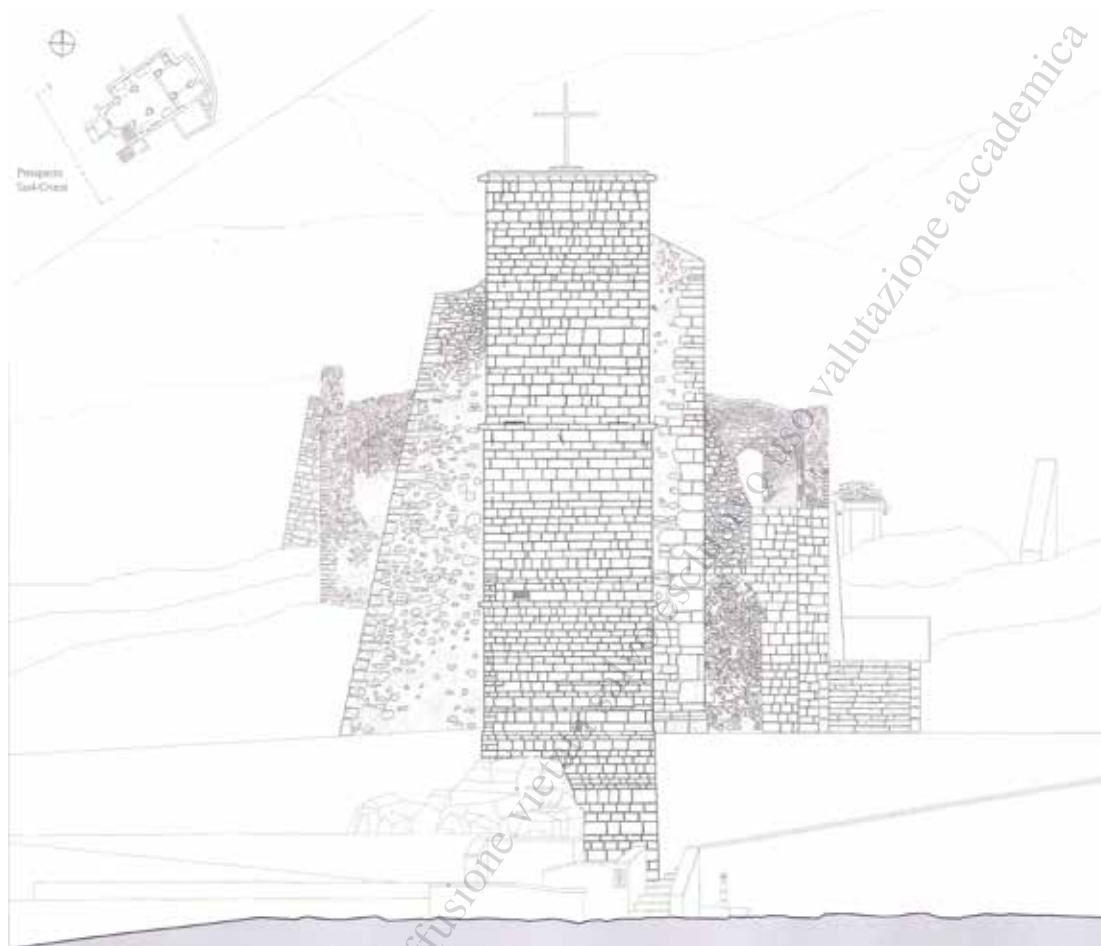
temente capace di garantire la coesione della costruzione⁵². La buona qualità delle tecniche costruttive unitamente ai materiali impiegati evita la rovina dell'edificio di culto che resisterà al terremoto meglio del tessuto edilizio diffuso di Pescina, per il quale, in applicazione alle norme vigenti, si propone la strada della ricostruzione *ex novo* dell'abitato in un sito ritenuto più sicuro. L'antico nucleo attorno al castello viene consegnato, così, ad un destino di oblio che coinvolgere la stessa chiesa, per la quale, dalla documentazione consultata, non si segnalano interventi di restauro e consolidamento da parte degli organi di tutela. È lo stesso Muñoz a ritenere la chiesa «priva assolutamente di importanza artistica trattandosi di costruzione del XVII secolo rinnovata nella metà dell'Ottocento. [...] Ritengo perciò che il Ministero se ne debba completamente disinteressare»⁵³. La totale mancanza di cure, insieme alle ulteriori riduzioni apportate alla metà degli anni Cinquanta per la messa in sicurezza dei lacerti murari, ha consegnato la chiesa oggi ad uno stato di natura tale da risultare completamente avvinta dalla vegetazione infestante e bisognosa di un adeguato progetto di conservazione e di un'opportuna dimensione a rudere, l'unica possibile, nel contesto ambientale e paesaggistico di cui partecipa (Figg. 29-33).

Lo stato di abbandono in cui si trova S. Berardo è simile a quello dei resti della chiesa romanica di S. Maria Bambina, ritenuta da

Figura 30 – Pescina (Aq), prospetto sud-orientale della chiesa di San Berardo. Il rilievo evidenzia i lacerti murari dei muri perimetrali e del campanile a seguito delle demolizioni degli anni Cinquanta (disegno di P. Di Nino, A LabRes, 2007).

Muñoz «di scarsissima importanza»⁵⁴. Eppure la fabbrica, nonostante lo stato di degrado in cui versa da tempo ascrivibile ai gravi danni subiti dal terremoto ma soprattutto alla poca cura riservatagli all'epoca dagli organi di tutela, è ancora riconoscibile nell'impianto originario a tre navate divise da pilastri, con la nave centrale doppia rispetto a quelle laterali. Completamente crollata è la zona absidale, mentre restano visibili le murature d'ambito della canonica e buona parte del fronte settentrionale, che ha permesso la ricostruzione del passo delle cinque campate laterali, molto probabilmente coperte con volte a crociera, impostate su pilastri a base quadrata con basamento in pietra e due semipilastri addossati al muro perimetrale, come testimoniano le tracce rilevate *in situ*. La nave principale presentava invece una copertura semplice in capriate, con soffitto piano probabilmente cassettonato. Il campanile, databile tra il XIII e il XIV secolo, ancora tenacemente in piedi, era inglobato nella nave meridionale. Il prospetto della chiesa, probabilmente avanzato rispetto al campanile, presentava un'unica falda di copertura, la cui impronta è ancora impressa lungo il prospetto occidentale del campanile, su cui insistono capochiavi settecenteschi a testimonianza dei diversi danni subiti dalla struttura nel corso dei secoli. La chiesa ospitava una cripta, di cui restano le mura perimetrali e il catino absidale, e alcuni locali ipogei di difficile comprensione.

Approccio differente viene riservato per le chiese di età medievale interessate da rifacimenti barocchi⁵⁵ che per effetto del sisma vedono rimesse in luce le strutture dell'organismo primitivo. Su di esse, a parere di Muñoz, il terremoto del 1915 avrebbe compiuto «un vero miracolo artistico»⁵⁶, facendo venir meno i rivestimenti barocchi e offrendo dunque lo spunto per un loro completo ripristino. Uno dei casi più emblematici è offerto dalla cattedrale di Celano, notevole fabbrica trecentesca intitolata ai SS. Giovanni Battista ed Evangelista e rinnovata al suo interno in forme barocche dopo il terremoto del 1706⁵⁷. All'indomani del sisma, Muñoz segnala al Ministero gli ingenti danni occorsi alla fabbrica, con la perdita totale della cupola e del campanile, insieme a parte della navata sinistra. L'apertura dei sostegni in stucco che racchiudevano i pilastri esagoni dell'impianto originario e il crollo delle volte barocche della navata destra, che rimettono in luce le volte costolonate in pietra e i relativi affreschi del XIV secolo, consentono al soprintendente di proporre un immediato progetto «per i restauri nei quali si ripristinerà la parte trecentesca»⁵⁸. Le operazioni successive, coordinate da Gavini, sono interamente ispirate da Muñoz che impone la completa rimozione dei rivestimenti barocchi, l'eliminazione dei resti della cupola e del tiburio, la messa in luce degli affreschi delle volte e dei pilastri, «incarcerati entro i moderni piloni quadrati di stucco dipinto». Vengono anche ricostruite interamente le ultime tre campate della navata di sinistra, scandite da paraste su cui impostano i costoloni delle volte a crociera della navata centrale, anch'esse ricostruite. L'immagine



medievale della chiesa è ulteriormente enfatizzata dall'invenzione di un ambone di stile gotico in stucco successivamente eliminato nei restauri eseguiti da Moretti⁵⁹.

La volontà di restituire l'unità d'immagine espungendone le trasformazioni seriori viene perseguita da Muñoz con tale sicurezza da giungere a modelli astratti delle costruzioni originarie. Questa presunta riscoperta del passato caratterizza anche gli interventi del 1932 sulla chiesa di S. Maria in Valleverde, in cui la ricomposizione dell'immagine tardo medievale conduce alla riapertura in facciata della finestra centrale a tutto sesto, in luogo di quelle settecentesche, contestualmente tamponate e alla scomparsa all'esterno del portico cinquecentesco e dei vani annessi all'ultima campata destra, all'interno la rimozione dell'altare maggiore e degli apparati barocchi.

Il sacrificio di apparati e strutture riconducibili a fasi successive al XV secolo diviene una costante nelle operazioni di restauro dei monumenti come dimostra il caso della chiesa di S. Lucia a Magliano de' Marsi. Qui la questione prioritarie sembra ruotare intorno alla

Figura 31 – Pescina (Aq), prospetto sud-occidentale della chiesa di San Bernardo. Il rilievo evidenzia un apparecchio murario in conci ben lavorati e squadriati posti in opera a corsi orizzontali (disegno di P. Di Nino, ALabRes, 2007).

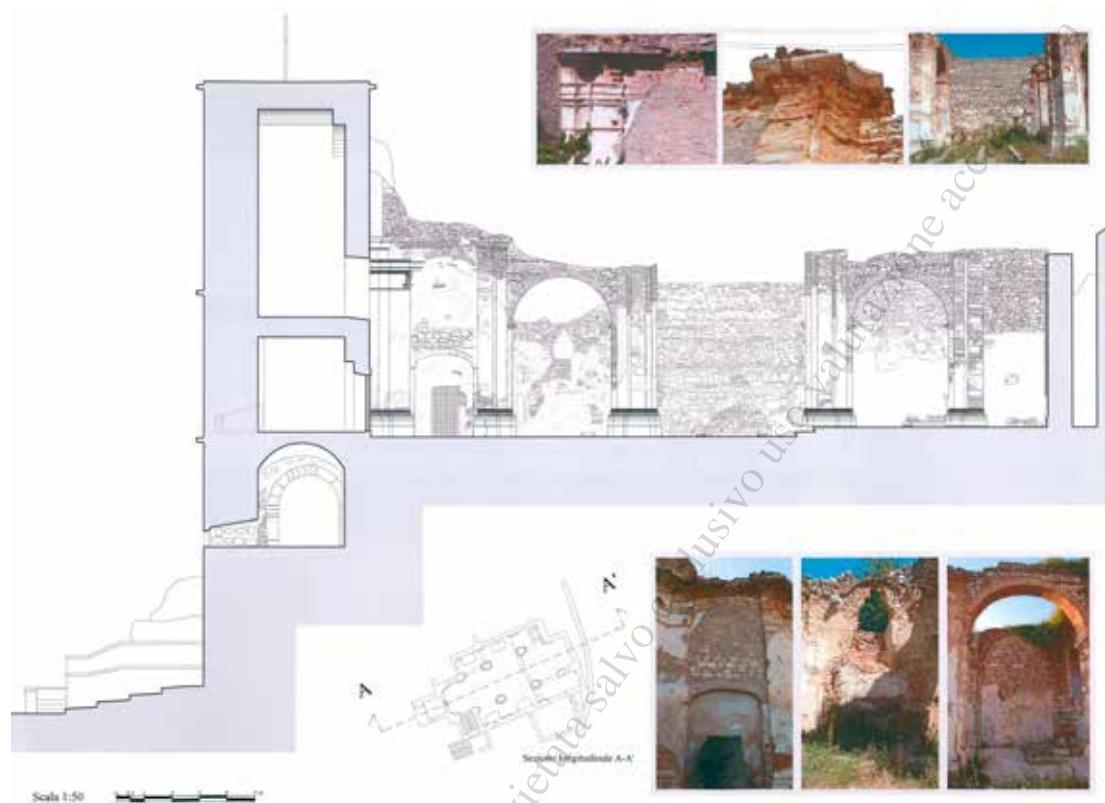
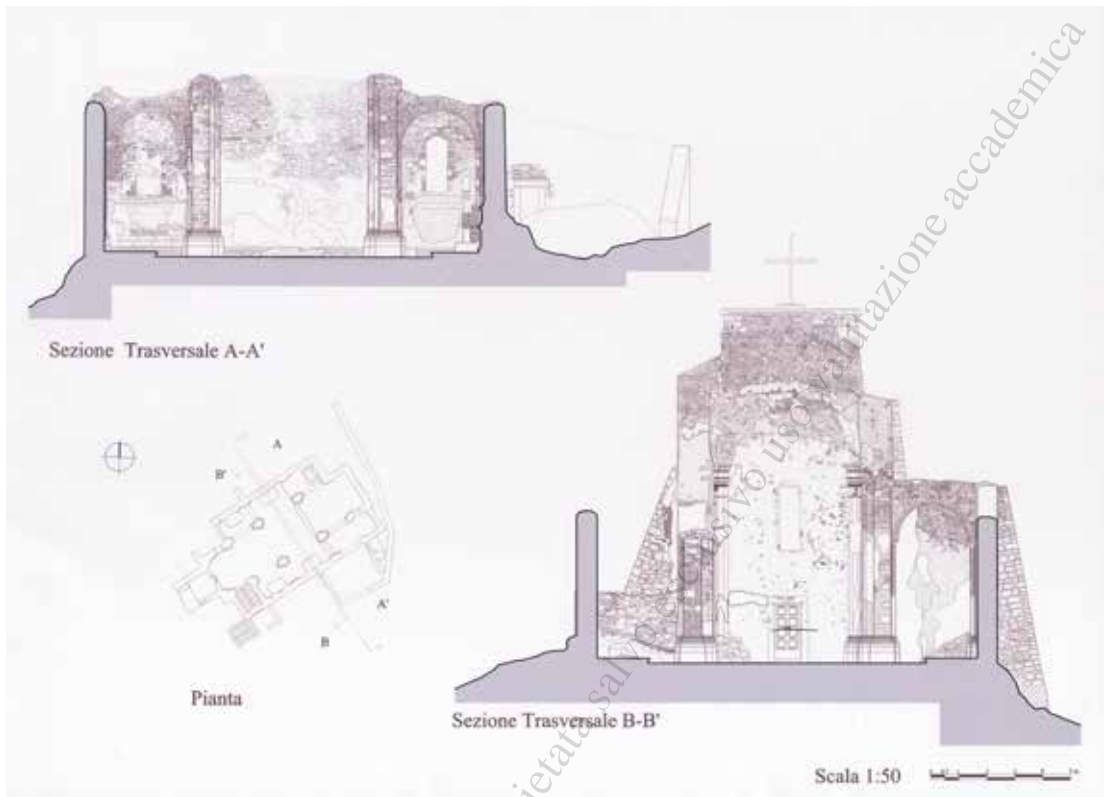


Figura 32-33 – Pescina (Aq), sezioni longitudinali e trasversali della chiesa di San Berardo. I pochi brani ancora visibili testimoniano l'assenza di interventi di conservazione (disegno di P. Di Nino, ALabRes, 2007).

sostanziale riconfigurazione della facciata a profilo quadrangolare, uno dei segni distintivi del paesaggio marsicano, che Venè avrebbe voluto ricondurre a quello spiovente del tetto a falde. Il progetto prevede anche l'eliminazione del finestrone barocco, con il reinserimento degli oculi esterni ai lati del rosone centrale, e lo spostamento dei plutei medievali murati in facciata all'interno della navata ricostruita. La mancanza di fondi rinvia le operazioni di un decennio, preservando, in questo caso, la facciata quadra piana, ma non il corpo di fabbrica retrostante, che subisce forti trasformazioni. Vengono completamente rimossi gli apparati settecenteschi, insieme al tamburo ottagonale e alla sopraelevazione della navata centrale. Lungo i maschi murari perimetrali delle navate laterali vengono riaperte le finestre a sesto acuto e riconfigurata la presunta spazialità medievale con l'uso del cemento armato, opportunamente celato in capriate e colonne.

Gli indirizzi metodologici da cui discendono gli interventi compiuti dai funzionari del Ministero sono, dunque, tanto parziali quanto gli esiti cui portano, nel senso che sono diretti solo verso gli episodi che si ritiene meritevole di essere conservati e quindi restaurati, lasciando il resto alle successive operazioni delle autorità più direttamente operanti sul territorio, come il Genio Civile dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici, o le stesse amministrazioni comunali incaricate di agire rapi-



damente in nome della sicurezza pubblica. È dai documenti di questi archivi, come per il caso di S. Bernardo a Pescina, che a fronte di quanto riportato nelle stime ufficiali è possibile definire uno scenario ben più ampio di edifici distrutti o più o meno gravemente danneggiati, del tutto trascurati dai dati ufficiali. Tanti gli edifici che non godranno di attenzioni specifiche e tempestive a causa delle difficoltà logistiche-organizzative della fase emergenziale, ma anche per la mancanza di fondi per i puntellamenti e le messe in sicurezza, che spesso condurranno alle demolizioni del Genio Civile.

The reconstruction program: the regulatory apparatus and its applications

The bewilderment in the face of the destruction deriving from the extent of the disaster, a few years after the Calabrian-Sicilian earthquake, motivates the Government to intervene quickly, with measures borrowed from those prepared for the Strait, with mirroring rules and results, measured on the different environmental conditions. The government's objective is to restore normal living conditions as quickly as possible, with actions aimed at reorganizing public services and launching new technical provisions to ensure the safety and shelter of the thousands of people left homeless.

The peculiar aspects of the Marsica event add to the extreme complexity of the set of interventions prepared by the State on calamitous natural events, further elements of difficulty deriving from some specificities, relating to the considerable number of victims, more than 30,000, to the vastness of the affected territory of the central Apennines and at the historical moment in which it occurred coinciding with the involvement of Italy in the First World War. This resulted in the enactment of a series of legislative measures in various sectors of social life, from tax relief to the exemption of customs duties, from the payment of sums to the municipalities affected by the earthquake for the balancing of municipal budgets to the suspension of the payment of taxes.

About the provisions for the reconstruction, the Lieutenant Decree of 22 August 1915 n. 1294 and the Royal Decree of 29 April 1915 n. 573, which respectively set out the areas suitable for reconstruction and the prescriptions relating to the dimensional, structural and volumetric parameters of public and private buildings to be repaired, reconstructed or built in the seismic areas affected by the Marsica earthquake.

The Marsica reconstruction imposes a clear acceleration to the dynamics of social, economic and territorial transformation already underway which exacerbates the administrative, economic and above all cultural difficulties of a young nation that is being formed. In this context, the issue of safeguarding cultural heritage and local identities takes a deci-

sively second place to the demands for rebirth and development. As in Reggio and Messina, also in the Marsica a reconstruction process takes place which tends to homogenize the internal Apennine territory with the urban models that were being experimented in those years.

The indiscriminate application of the Lieutenant Decree n. 1294 of 22 August 1915 represents the main factor of upheaval of the built and natural landscapes of this territory, and probably the main reason for the failure of the reconstructive requests of the twentieth century.

The consequence of this disposition is the abandonment of many historical nuclei, especially if at high altitudes, among the first to be declared inconvenient to rebuild on the same site, due to problems related to the age of the houses, their poor hygiene requirements, the difficulty accessibility, lack of roads, lack of services.

The new inhabited centers, the result of relocations often not supported by geomorphological needs, are mainly located downstream near the road axes or railway tracks, re-proposing the parameters adopted for the Strait.

In the preparation of the rigid and repetitive settlement schemes adopted, there is no space for conservation requests or for a conscious transformation of environmental and contextual values, let alone methods and tools of the local building tradition, except in hybrid and ineffective forms. The developments of studies on construction techniques and on the interpretation of traditional building, which the recurrence of the seismic events of the early twentieth century had implemented, seem to be of no use.

The Marsica reconstruction definitively closes any dialogue with the approaches of the past in terms of post-seismic reconstructions, to which this land was accustomed for centuries, with a traditional building strongly characterized by the presence of anti-seismic devices which have accompanied its long life, and whose construction it has been conditioned by telluric events that have violently marked it over the centuries, especially between the 15th and 20th centuries. Over the centuries, factors competing in a decisive way with their historical and figurative reality have been added to the normal process of transformation of buildings, subjecting the widespread architectural heritage to a technical, empirical and difficult to control code, linked to the availability of resources and the possibility of the construction site, which proceeds in a timely manner, repairing

the repairable, replacing the irrecoverable, reinforcing the inefficient parts, without ever actually changing the substance of the factory.

The culture of renewal following the Marsica earthquake interrupts this method by proposing a transformation projected towards the themes of urban planning and seismic safety. Indeed, trust in technical and scientific progress leads us to believe that it is possible to defend ourselves against earthquakes above all thanks to the preparation of a rational urban layout. In these cities, the bearer of new values also thanks to the functionalist poetics, the requests for the safeguarding and conservation of the historical heritage find no space, especially if they refer to the minor widespread building identified with a past to be erased, in view of a future to be rewritten in terms of modernity.

The regulatory indications previously passed appear inadequate if not poor, compared to the extent of the damage caused by the earthquake. The statements of the laws are by default insufficient to deal with the problems that reconstruction on a building and territorial scale requires. In a reality made up of ruins and rubble, the categories of consolidation, completion and addition appear ineffective.

The transition from the scale of the building to that of the city, already conflictual before the earthquake, reveals itself, in the emergency of reconstruction, in all the seriousness of its contradictions. The given setting is practically reduced to the themes dear to nineteenth-century hygiene based on building sanitation and vehicular traffic. Hence the resolution of the problems of the stratified city coincides, in most cases, with the rational road and particle structure, practiced on new agglomerations, located outside the pre-existing perimeters, with rigidly regulated systems. In the historic city, judged susceptible to the functional adjustments that current events impose in terms of services, infrastructures, but above all the correction of presumed errors that do not allow full livability and enjoyment, the category of improvement is strengthened. In fact, the recognition of the reconstruction as an opportunity for renewal not to be missed, from the point of view of modernity, is unanimous. In the absence of shared rules and with the interventions of technicians not always up to the values at stake, the game of reconstruction therefore seems to be played on the contrast between the old and new city, in favor of the second, reiterating the Messina model for Avezzano. Systematically demolishing of pre-existing buildings

deemed unsafe and made with materials and construction techniques improperly considered obsolete, together with relocation, become the distinctive feature of the reconstruction especially for smaller towns, guilty of still being perched outside the new infrastructural circuits, mainly made downstream.

The deep demarcation between the restoration of monuments and the intervention on historic centers remains in the foreground. In the first case, the temptation to reconstruct by revealing the original phase is strong, especially after the initial climate, when the mourning seems to have been worked out and the destructions that have occurred are tolerated. Thus, the discipline is anchored to the formal and functional re-establishment of the ruined buildings, favoring the original phases, canceling the subsequent ones, with reference to the Baroque ones. Even the concept of modernity seems extraneous to monuments, for which restoration after the earthquake proves to be a valid aid in safeguarding them from it, with some concessions limited to the structural aspects, thanks to the use of innovative means in terms of materials and techniques capable of consolidate its overall structure; even if we will have to wait for a full validation from the programs of the Italian Charter of Restoration of 1931-32.

If the recourse to modernity is excluded for the monuments, in relation to the city and especially in the case of smaller towns it is invoked by many: renewal finds new life in the gaps created by the chasms opened by the earthquake; the widespread collapsed building fabrics become opportunities to emancipate oneself from localisms and above all to exorcise material as well as cultural backwardness.

Compared to this framework, the reconstruction of Avezzano, in which the little that manages to survive the earthquake and emergency interventions is consumed in the meshes of the regulatory plan by Sebastiano Bultrini, which traces new roads and building lots totally indifferent to the fabric pre-existing. On the other hand, when in 1918 the demolition operations of the Civil Engineers and the National Building Union were concluded, the ancient city enclosed within the walls, already transformed during the previous century, was reduced to an esplanade. Excluding the nostalgic revival of the stratified city, the plan aims at creating the new face of the modern and dynamic city, borrowed from the designer's previous experience in drafting the expansion plan of the urban center prepared with his colleague Loreto Orlandi in 1912.

The new urban layout outlined for the city of

Avezzano, in which the little that manages to survive the earthquake and emergency interventions is consumed within the framework of Sebastiano Bultrini's master plan, immediately recalls the experience of the master plans of Reggio Calabria and of Messina. Two models of anti-seismic city, with a clear nineteenth-century imprint, in which the demands of safety, economy, hygiene and decorum prevail, but those of conservation and protection of the pre-existing architectural and environmental structures succumb.

The new city set up on a reticular layout of identical streets and lots makes Avezzano, after Reggio and Messina, an «aseismic city» in which the theoretical assumptions of restoration and respect for conservation requests directly proportional to the material consistency of the surviving fabrics give way step. The ambition nurtured by the Marsica capital, capable of monopolizing the interest of the rebuilders to the detriment of the neighboring centers, more forgotten the smaller and farther from the traffic circuits, found new life in the rigid urban planning.

The face of the city marked by the expansion axes is enriched with representative buildings built outside the ancient site, of which not even the layout is preserved. Among these is the new cathedral, an imposing structure in reinforced concrete resolved with a neo-medieval and late sixteenth-century language. Simple volumes and two-level multi-family buildings mark the quadrangular lots modulated by predominantly uniform building backdrops. The only concessions of movement are reserved for angular solutions or contained overhangs, which together with the decorative elements are reduced to a minimum.

Faced with the upheaval caused by earthquakes, historic cities, especially those characterized by less widespread building, are considered insecure places, which can be opposed by the rationally organized modern city with an urban layout such as to guarantee the easy application of the rules.

The need to start a new course is so urgent as to overshadow any form of regret for what has been lost, coming to consider the hiatus of the earthquake as an indispensable opportunity to free oneself from centuries of poverty and deprivation. While awaiting this renewal, the story of reconstruction follows a different path in the internal Apennines from the search to reiterate what was lost, coinciding with the possibility of getting rid of the past, considered more a burden than a heritage to be guarded and protected.

In the debate on reconstruction, a valid attempt to combine seismic safety requirements with acclimatization needs is supported by Gustavo Giovannoni, one of the urban planning theorists of the 20th century, with Camillo Sitte and Charles Buls, who attributed to the aesthetic dimension of the human settlement a central role. Already in 1913, with the successful essay *Vecchie città ed edilizia nuova*, which appeared in «Nuova antologia», expanded and re-edited in 1931, he placed the change of scale that modernity imposes on the built environment at the center of his theoretical speculations. In the city understood as a living social and cinematic structure, but also an aesthetic one, he inserts the concept of «urban heritage», understood as a bearer of values of art and history, extending the criteria of conservation from the monument to the historic city: a fundamental approach for the future development of urban thinking. Precisely by recognizing the relevance of ancient urban fabrics, he considers demolition interventions possible, coining the operative formula of «building thinning». In the aftermath of the Marsica earthquake, Giovannoni contrasts the rigid setting of the grids codified in the aseismic floors, endorsed by the Special Offices of the Civil Engineering of Sora and Avezzano, with proposals based on the creation of a «modern setting» with the utmost simplicity, and without «architectural camouflage».

However, the reconstructions are moving in a completely different direction, far from issues of a territorial and landscape order, with many centers that are patched up as best they can, in view of relocations and new settlements.

Times are not ripe on the issue of cities and territories. We will have to wait for the destruction but above all for the debate following the post-war reconstructions, which after the disillusionments brought about by the war will focus on the conquest of new certainties in the approach between inhabited centers and the landscape context. The collective hopes that will accompany them will offer a new dimension to things, leading to the discovery of spontaneous architecture, anonymous constructions, poor and traditional construction techniques.

The post-seismic reconstruction starts with a certainty, difficult to shake off, based on the distinction between major and minor monuments, favoring the former to the detriment of the latter, for which, at best, it refers to times that are financially more advantageous than however, they generally arrive late, if at all. Accompanying this situation is a

whole series of risks played out between definitive abandonment or, on the contrary, the fury of reconstructions perpetrated outside the consolidated philological theses, especially at the beginning, when the destruction is still too serious to be tolerated. This formulation, without relevant exceptions, is given by Antonio Muñoz, head of the Roman Superintendency which deals with post-seismic reconstruction. In general, as already anticipated, the attitude of the superintendent is to concentrate the interest on the primarily medieval monumental buildings, instead neglecting the later architectural production or even relentlessly focusing on that of the following centuries, for which the earthquake sometimes becomes a pretext for a definitive cancellation. In him, therefore, a partiality of views prevails in the approach to monuments of different eras.

Thus, among the many, the fifteenth-century S. Maria ad Nives in Magliano de' Marsi with its remarkable frescoes by the Zuccari school, already in ruins the year before the earthquake, is lost forever. Worse fate is reserved for the sixteenth-century S. Maria della Fonte in Rivisondoli, for which the parish priest in April 1915 asked to suspend the demolition started by the municipal administration and to preserve the baroque wooden altar still in good condition. Muñoz's disinterest in the cult building considered of no «importance» decreed its definitive demolition, concluded in November of the same year. Only the altar transported to the new parish is saved. So, it will be for the church of S. Vito in Torninparte, considered by the Roman superintendent of no value and «reduced to such conditions that it will have to be demolished». In the aftermath of the earthquake, specious judgments are expressed for the church of S. Francesco della Scarpa in Sulmona, for which Muñoz arranges for a consolidation of the damaged front, taking no interest in the interior, judged «a work of no artistic importance, reconstruction of the eighteenth century, with stucco of no value».

The same approach is used for the restoration of the church of Collemaggio. The damaged and overhanging facade in the upper left part following the damage of the earthquake is immediately shored up by the protection bodies, which quickly prepare the consolidation and recompositing of the collapsed stone cladding, based on a project by Riccardo Biolchi, an active official of the superintendency. This care reserved for the bichrome front with a flat crown, datable to the first half of the fifteenth century, does not correspond to the same attention

for the interiors, reconfigured with Baroque decorative appliances in the second half of the seventeenth century. It was Muñoz himself who requested the intervention of the municipality of L'Aquila to draw up the consolidation project of the internal structure of the basilica, marked by the total collapse of the roofs and the left nave. The operation is once again a harbinger of the nineteenth-century derivation of the protection bodies, aimed at safeguarding the most representative historical-stylistic phases of the architectural artefacts, but expunging the baroque stratifications, guilty of concealing the original image of the monument.

A different approach is reserved for medieval churches affected by Baroque renovations which, due to the earthquake, see the structures of the primitive organism brought back to light. In Muñoz's opinion, the 1915 earthquake would have performed «a true artistic miracle» on them, making the Baroque coverings disappear and thus offering the starting point for their complete restoration.

The will to restore the unity of image by expunging its successive transformations is pursued by Muñoz with such certainty as to arrive at abstract models of the original constructions. This alleged rediscovery of the past also characterizes the interventions of 1932 on the church of S. Maria in Valleverde, in which the recompositing of the late medieval image leads to the reopening of the central round arched window on the facade, in place of the eighteenth-century ones, contextually plugged and to the disappearance from the outside of the sixteenth-century portico and the rooms attached to the last right span, inside the removal of the high altar and the Baroque apparatus.

The sacrifice of apparatuses and structures attributable to phases after the fifteenth century becomes a constant in the restoration of monuments as demonstrated by the case of the church of S. Lucia in Magliano de' Marsi. Here the priority question seems to revolve around the substantial reconfiguration of the facade with a quadrangular profile, one of the distinctive signs of the Marsica landscape, which Venè would have liked to trace back to the sloping one of the pitched roofs. The project also provides for the elimination of the Baroque window, with the reinsertion of the external oculi on the sides of the central rose window, and the movement of the medieval plutei walled up on the facade inside the rebuilt nave. The lack of funds postponed the operations for a decade, preserving, in this case, the flat square facade, but not the building behind it, which under-

went major transformations. The eighteenth-century apparatuses were completely removed, together with the octagonal drum and the elevation of the central nave. Along the perimeter walls of the lateral naves the pointed arch windows are reopened and the presumed medieval spatiality is reconfigured with the use of reinforced concrete, suitably concealed in trusses and columns.

The methodological guidelines from which the interventions carried out by the Ministry officials derive are, therefore, as partial as the results to which they lead, in the sense that they are directed only towards the episodes that are considered worthy of being preserved and therefore restored, leaving the rest to the subsequent operations of the authorities

more directly operating on the territory, such as the Civil Engineers dependent on the Ministry of Public Works, or the same municipal administrations in charge of acting quickly in the name of public safety. It is from the documents of these archives, as in the case of S. Bernardo in Pescina, that compared to what is reported in the official estimates, it is possible to define a much broader scenario of buildings destroyed or seriously damaged, completely neglected by the data officers. Many buildings that will not enjoy specific and timely attention due to the logistical-organizational difficulties of the emergency phase, but also due to the lack of funds for shoring and safety measures, which will often lead to the demolition of the Civil Engineering.

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso personale

Note

¹ Cfr. F. STATI, *Normativa e legislazione a seguito del terremoto del 13 gennaio 1915*, in S. CASTANETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio...*, Roma 1999, pp. 497-510.

² Il terremoto del 28 dicembre 1908, di intensità epicentrale XI e magnitudo 7,1, comporta la distruzione pressoché totale di due grandi città, Messina e Reggio, e rappresenta il primo dei più incisivi eventi catastrofici del Novecento. Cfr. E. GUIDOBONI, G. VALENSISE, *I terremoti distruttivi in Italia*, in E. GUIDOBONI, G. VALENSISE (a cura di), *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Rastignano (Bologna), 2013, pp. 229-242.

³ Legge 9 luglio 1908, n. 445, Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, anno 1908, n. 177, giovedì 30 luglio.

⁴ Regio Decreto 18 aprile 1909, n. 193, *Norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei luoghi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri precedenti elencati nel RD 15 aprile 1909 e ne designa i Comuni*, Gazzetta Ufficiale, 95, 22 aprile 1909.

⁵ Cfr. A. TERTULLIANI, *Repetita juvant? L'altalena dei terremoti e ricostruzioni*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di) *Marsica 1915-L'Aquila 2009 Un secolo di ricostruzioni*, Gangemi, Roma, 2016, pp. 23-32.

⁶ Il Regio Decreto impone, previo parere del Genio Civile, il rispetto dei rapporti tra l'altezza degli edifici -fissata alla quota massima di 10 m- e la sezione stradale -con larghezza minima di 10 m riducibili a 8 m nei comuni con meno di 5.000 abitanti e a 6 m per le strade edificate da un solo lato-, a scala urbana, e l'adesione a parametri dimensionali e volumetrici che limitano la diversificazione tipologica e formale del costruito, a scala edilizia. L'altezza degli edifici è limitata a due soli livelli, concedendo, nei casi specifici legati alla pubblica utilità, all'interesse artistico e all'esercizio industriale, un'altezza superiore ai 10 m e non oltre i 16 m solo. In ogni caso si escludono costruzioni in aggetto, scale a sbalzo o portate da archi e volte in muratura, come ogni altro elemento aggettante o spingente. Le uniche eccezioni sono destinate ai balconi e alle cornici dei tetti realizzabili anche come terrazzi piani, con aggetto massimo 40-60 cm, per una risultante minore ai 50 Kg di peso per metro quadro.

⁷ Il Decreto Reale n. 511 del 16 settembre 1906 aveva già sottolineato, in caso di evento sismico, il ruolo prioritario dei luoghi e delle ubicazioni per le ricostruzioni, riconoscendo, altresì, la valenza delle strutture intelaiate in cemento armato. Cfr. M. LICORDARI, *L'utilizzo del cemento armato nella ricostruzione delle città dello stretto dopo il terremoto del 1908*, Roma 2016.

⁸ La legge n. 445/1908 presentava al titolo IV articoli relativi al *Consolidamento di frane minaccianti abitati*

e trasferimenti di abitati in nuova sede dell'area del cratere sismico, cui si aggiungono alcuni comuni ritenuti in condizioni geologiche critiche, riportati nelle due tabelle, definite dalle lettere D ed E, riguardanti rispettivamente i rimedi in caso d'instabilità di versante e i casi di spostamento necessario degli abitati. Per l'area dell'Appennino centrale erano individuati soprattutto abitati della provincia di Chieti, nessuno per la provincia dell'Aquila. Sembra proprio questo il primo elemento normativo di rottura con un passato che è stato caratterizzato per secoli prevalentemente da continuità di vita per gli abitati di altura, anche in presenza di criticità geologiche.

⁹ MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *Norme edilizie per le regioni colpite dai terremoti del 28 dicembre 1908 o anteriori*, relazione della Commissione nominata con D.R. 15 gennaio 1909, incaricata di studiare e proporre norme obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni da eseguirsi nelle regioni colpite dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri anteriori, in «Giornale del Genio Civile, Rivista dei Lavori Pubblici», 47, Roma 1909.

¹⁰ A. GIANNANTONI, *Consolidamento delle strutture murarie: analisi critica sull'efficacia dei rinforzi statici in Italia centrale tra fine del XIX e inizio del XX secolo*, tesi di Dottorato, 2022, Sapienza Università di Roma, Dottorato in Storia, disegno e restauro dell'architettura, XXXIV ciclo, tutors prof. D. Fiorani, prof. R. dalla Negra.

¹¹ Il decreto prescrive norme rigide anche per il dimensionamento degli assi viari che viene stabilita di 10 m circa, tenendo conto, tuttavia, che tale valore è funzione all'altezza degli edifici, «onde segue che, con lo scemare dell'altezza delle case, possa diminuire la larghezza delle vie». Anche l'altezza degli edifici viene limitata, in relazione alle forze statiche orizzontali e verticali proporzionali ai pesi, per tenere conto degli effetti dell'azione sismica.

¹² È con il Regio Decreto 13 marzo 1927, n. 431, con alcune modifiche apportate nello stesso anno, che si compie un importante passo in avanti. I Comuni «ad interesse sismico» vengono distinti in due categorie «[...] in relazione alla costituzione geologica ed al grado di sismicità desunto dagli effetti che i terremoti, dai più antichi che la storia registri, hanno prodotto ai centri abitati nelle località suddette [...]». Cfr. Regio Decreto 13 marzo 1927, n. 431, *Norme tecniche ed igieniche di edilizia per le località sismiche*, Gazzetta Ufficiale, 82, 8 aprile 1927, art. 2. Vengono anche distinte le norme da applicarsi in ciascuna categoria, ponendo limiti per l'altezza -11,50 m in prima categoria; 13,50 m in seconda-, stabilendo la forma dei nuovi edifici e introducendo specifiche tecniche per i sistemi costruttivi adottati -muratura, c.a.-, relativamente alle fondazioni, alla qualità delle murature, delle volte, dei solai, pareti, scale, tetti, porte e finestre, terrazze; vietando

di fabbricare su aree non corrispondenti ai requisiti di legge e prevedendo forme sanzionatorie adeguate. I principi ispiratori di questo Regio Decreto verranno poi ripresi, ampliati ed aggiornati dal Regio Decreto 3 aprile 1930, n. 682, che riveste una particolare importanza sia per il contenuto -costituisce il primo testo dettagliato di norme da applicarsi in funzione della categoria sismica del territorio interessato- sia per il momento in cui venne emanato: solo due mesi prima del disastroso terremoto irpino del 23 luglio 1930. Il Decreto nacque dall'esigenza di emanare norme tecniche più aggiornate e di disciplinare la concessione dei contributi per le riparazioni e le ricostruzioni, apportando semplificazioni per rendere meno onerose le nuove costruzioni e permettere un migliore sfruttamento delle aree edificabili. Cfr. Regio Decreto 3 aprile 1930, n. 682, *Nuove norme tecniche ed igieniche di edilizia per le località sismiche*, Gazzetta Ufficiale, 133, 7 giugno 1930.

¹³ S. CASTENETTO, M. SEBASTIANO, *La normativa, in Mugello 29 giugno 1919. Sui luoghi del terremoto*, Firenze 2004.

¹⁴ S. TROILO, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Martellago (VE), 2005.

¹⁵ E. GUIDOBONI, *Terremoti e città. La catena dimenticata delle distruzioni e delle ricostruzioni*, in E. GUIDOBONI, G. VALENSISE (a cura di), *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bologna 2014, 243-277, in part. p. 246.

¹⁶ Le norme vietano di fabbricare su suoli di passaggio tra un terreno geologico e un altro, ma consentono l'edificazione su terreni sciolti di notevole profondità, realizzando una platea di fondazione al limite di tali terreni verso le rocce. Le fondazioni devono essere solide e concatenate. I fabbricati possono avere cantine, ma devono essere costituiti al massimo da un piano terra e da un primo piano. Gli edifici non devono essere molto estesi e lo spazio tra essi deve essere maggiore della loro altezza. Sono da escludersi ogni tipo di volta e di struttura spingente tanto per i terrazzi quanto per i solai; le murature devono essere costruite a strati orizzontali, di ottima qualità, in pietra squadrata o mattoni con buona malta, oppure in calcestruzzo armato o blocchi artificiali o ancora con armatura a scheletro indeformabile in ferro, calcestruzzo armato e legno -obbligatoria per edifici di altezza superiore ai 10 m- e muratura interposta. Le costruzioni devono essere il più possibile omogenee, evitando masse pesanti incastrate in murature leggere. È da escludersi ogni tipo di sporgenza per balconi, pensiline, mensole, acroteri non rigidamente collegati alla struttura.

¹⁷ F. MANGONE, *La ricostruzione della Marsica, tra ipotesi sperimentali e routine*, in «Parametro», 251, *Movimenti moderni: terremoti e architettura 1883-2004*, 2004, pp. 42-45.

¹⁸ Cfr. C. PAOLINI, *La casa antisismica: criteri e soluzioni per la ricostruzione pre-moderna*, in O. FIANDACA, R. LIONE (a cura di), *Il sisma. Ricordare prevenire progettare*, Città di Castello (PG), 2009, pp. 133-142.

¹⁹ Il riferimento ad un'arte costruttiva da realiz-

zarsi con "bontà e maestria" ricorre, a partire dal Cinquecento, in tutti i documenti di cantiere, costituendo il filo conduttore di una normativa non scritta che fa da garanzia di sicurezza di tutta l'edilizia storica. Cfr. C. VERAZZO, *La resilienza dell'Abruzzo. Construcción de edificios tradicionales resistentes a terremotos*, in J.L. DEL CUETO RUIZ-FUNES, V. M. MENDEZ PINEDA, S. HUERTA (eds.), *Historia de la construcción*, II, Madrid 2019, pp. 1151-1161; C. VARAGNOLI, L. SERAFINI, C. VERAZZO, *Construir contra el terremoto en Abruzzo. Las medidas antisísmicas tradicionales*, in M. D'Anselmo (a cura di), *Messico Italia Restauro. Venti anni di convenzione Unam-Ud'A*, Roma 2014, pp. 139-160; L. ZORDAN, M. CENTOFANTI, P. DE BERARDINIS, G. DI GIOVANNI, A. BELLICOSO, *Il cantiere antico nelle zone interne dell'Abruzzo: tecniche costruttive e accorgimenti antisismici*, in A. MARINO (a cura di), *Presidi antisismici nell'architettura storica monumentale*, Roma 2000, pp. 69-72.

²⁰ G. GIOVANNONI, *Per la ricostruzione di città e borghi italiane distrutte*, in «Nuova Antologia», LII, 1917, pp. 156-165.

²¹ Nella Staatliches Bauhaus di Gropius, a esempio, è bandito l'insegnamento della Storia, affinché ogni progetto, architettonico o di design, è ideato senza riferimenti a eventuali precedenti.

²² La ricostruzione di Messina sarà fortemente criticata da Gustavo Giovannoni, che la riterrà il «massimo esempio di tanti mali». Cfr. G. GIOVANNONI, *Per la ricostruzione di città ...*, cit., pp. 156-165.

²³ C. VARAGNOLI, *L'Abruzzo rimosso: il patrimonio barocco dalla distruzione al restauro*, in R. TORLONTANO, *Abruzzo. Il Barocco Negato*, Roma, 2010, pp. 32-44; A.G. PEZZI, *Tutela...*, pp. 109-142; A. BERNARDI, *Ricostruzione e restauro dei monumenti marsicani*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio...*, pp. 511-530.

²⁴ L'avvio del processo di revisione della disciplina del restauro è costretto a segnare il passo, dopo il terremoto, limitandosi all'inizio a fissare alcuni presupposti. I tempi non sono ancora maturi per la disciplina, ancorata all'impostazione di matrice positivista. Bisognerà attendere l'articolo scritto da Roberto Pane per commentare la distruzione della chiesa di S. Chiara a Napoli e argomentare sulle ragioni e i metodi del suo restauro, delineando uno scenario decisamente alternativo rispetto a quello corrente. L'apertura «al gusto e alla fantasia» che egli auspica, sulla base delle nuove acquisizioni del pensiero sull'arte di matrice crociana, punta con coraggio alla liberazione della disciplina dalle sue strette di matrice positivista, ma avrà bisogno di tempo per essere assimilata ed elaborata in una formulazione più matura. R. PANE, *Il restauro dei monumenti*, in «Aretusa», I, 1944, pp. 68-79, ripubblicato col titolo *Il restauro dei monumenti e la chiesa di S. Chiara a Napoli*, in *Architettura e Arti figurative*, Venezia 1948, e poi ancora in M. CIVITA (a cura di), *Attualità e dialettica del restauro*, Chieti 1987. Sulla figura dello studioso napoletano e il suo ruolo nel restauro contemporaneo vedi

L. GUERRIERO, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Napoli 1995.

²⁵ Cfr. S. CIRANNA, *Avezzano tra metamorfosi e cancellazione di una storia urbana*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e Territori tra cancellazione e reinvenzione*, L'Aquila 2015, pp. 27-38.

²⁶ A questa indifferenza fa riferimento nel 1917 Gustavo Giovannoni: «Basta dare uno sguardo al piano regolatore per la ricostruzione della povera città [...], per rendersi conto come non vi abbiano presieduto altri canoni che quelli della regolarità simmetrica e dell'angolo retto, altra scienza che la geometria a due dimensioni. Era la costa stessa del mare che richiedeva la curva come logica espressione di adattamento alla configurazione naturale e lo ricordava il nome stesso di Messina, che deriva dalla falce: erano i bei colli che si ergono immediatamente sopra la breve zona costiera, i quali, costituendo la migliore zona di espansione della città [...], determinavano direttamente [...] il tipo di strade sinuose, dolcemente ascendenti tra il verde delle ville e degli aranceti. Invece lo schema a scacchiera si è artificiosamente sovrapposto a tutto questo, con la meccanica rigidità inesorabile di una qualunque città americana. Che importa [...] se infine ogni rispondenza con la tradizione locale e con l'ambiente naturale è venuta a mancare?». Cfr. G. GIOVANNONI, *Per la ricostruzione di città ...*, cit., pp. 156-165.

²⁷ Cfr. L. MENOZZI, *Architettura e 'regime'. Reggio Calabria negli anni Venti*, Roma 1983.

²⁸ A.M. OTERI, *Tutela archeologica e processi di trasformazione urbana nella ricostruzione dopo il sisma del 1908. L'attività di Paolo Orsi a Reggio Calabria (1909-1924)*, in R. SCADUTO (a cura di), *Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del novecento. Istituzioni, protagonisti e interventi*, Roma 2015, pp. 125-150; C. GENOVESE, *Per una storia della tutela e del restauro dei monumenti in Calabria*, in *Ibidem*, pp. 75-98.

²⁹ Cfr. R. MERCADANTE, *Messina. Dopo il terremoto del 1908. La ricostruzione dal piano Borzì agli interventi fascisti*, Palermo 2009, pp. 85-126; G. MIANO, *Il piano Borzì*, in G. CURRÒ (a cura di), *La trama della costruzione. Messina dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, Messina 1991, pp. 47-61.

³⁰ Negli anni successivi al devastante terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908 il tema dei piani regolatori asismici inizia ad essere metodicamente affrontato dai professionisti e dagli studiosi, anche grazie al maggior coinvolgimento della cultura architettonico-urbanistica e dell'opinione pubblica, rispetto alla ricostruzione in Calabria dopo il sisma dell'8 settembre 1905. Ciononostante, le due città dello Stretto vengono pianificate impiegando una maglia a scacchiera di tipo ottocentesco, formata da strade larghe almeno 10 m sia per i centri abitati preesistenti sia nei nuovi, su cui applicare meccanica quanto prescritto dalle norme antisismiche. Cfr. P. MONTUORI, *Avezzano città asismica: "un altro volto nel quale l'antico*

si rischiera", in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Tempo...*, cit., pp. 47-87.

³¹ Le prime notizie documentarie attestano l'origine della chiesa intorno al IX-X secolo, su una probabile preesistenza. La ricorrenza dei terremoti nella città comporta diverse ricostruzioni della fabbrica religiosa, che divenuta collegiata viene riconfigurata con un linguaggio barocco nel XVI secolo. Cfr. L. SALADINÒ, *Avezzano e la sua cattedrale: dalla genesi alla perdita della memoria*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano...*, cit., pp. 15-25.

³² Nel 1965 il Genio civile erige un monumento commemorativo nel largo di S. Bartolomeo ricostruendo una piccola parte del campanile. Attualmente, l'area è inclusa in un progetto di riqualificazione e recupero. Cfr. <https://comune.avezzano.aq.it/avezzano-nuova-vita-per-la-parte-storica-della-citta-via-alla-riqualificazione-di-piazza-san-bartolomeo/> (ultima consultazione novembre 2022).

³³ R. GIANNANTONIO, *La costruzione del Regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del Fascismo*, Lanciano 2006.

³⁴ Cfr. P. MONTUORI, *Avezzano rinasce. Ville, villini e palazzine protagonisti di una nuova identità urbana*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica...*, cit., pp. 39-50; P. MONTUORI, *Avezzano città asismica*, cit., pp. 47-87.

³⁵ L'intervento sulla chiesa di S. Giovanni Decollato in S. Francesco si iscrive nel dibattito sull'uso dei nuovi materiali e delle nuove tecnologie aperto alla fine del XIX secolo, avallato dalle teorie di Giovannoni quale «scheletro resistente» e «schema nascosto», e che troverà pieno compimento nella Carta di Atene del 1931 a patto che sia «dissimulati per non alterare l'aspetto e il carattere dell'edificio da restaurare». Cfr. P. MONTUORI, *L'impiego "giudizioso" del cemento armato dopo il sisma della Marsica del 1915. La ricostruzione della chiesa di San Giovanni Decollato in San Francesco ad Avezzano*, in F. DE CESARIS (a cura di), *Costruzioni dei secoli XIX-XX in Italia centrale. Architettura, scienza, tecniche e restauro*, Roma 2015, pp. 15-18.

³⁶ Cfr. G. MIARELLI MARIANI, *Centri storici. Note sul tema*, Roma 1992, pp. 9-19.

³⁷ La ricchissima produzione teorica di Giovannoni, che consta di quasi cinquecento scritti, tocca la storia, il restauro, la tutela ambientale e l'urbanistica. Giovannoni, iniziatore di un metodo storiografico che aspira alla coincidenza fra gli strumenti della storia e quelli del progetto, orienta la ricostruzione del processo progettuale, attraverso lo studio di più fronti, da ricomporre poi organicamente secondo un criterio integrale che dall'analisi conduce alla sintesi. Il suo procedimento si stacca progressivamente dall'estetica degli storici dell'arte, per ridefinire, in architettura, diversi e più complessi metodi d'indagine. Cfr. P. CIMBOLLI SPAGNESI, A. ROCA DE AMICIS (A CURA DI), SEZIONE II, STORIA DELL'ARCHITETTURA, in CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA - Casa dei

Crescenzi, *Gustavo Giovannoni tra storia e progetto*, Catalogo della Mostra, Roma 2018, pp. 49-74; C. VARAGNOLI, M.G. TURCO (a cura di) Sezione V, *Restauro*, in *Ibidem*, pp. 155-188; Sulla figura di Giovannoni si veda anche: G. ZUCCONI (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*, Milano 1997.

³⁸ G. SPAGNESI, *Il restauro dei centri storici: la teoria del diradamento e Gustavo Giovannoni*, in *Id.* (a cura di), *Il quartiere e il corso del Rinascimento*, Roma 1994, pp. 11-47.

³⁹ P. GEDDES, *The Civic Survey of Edinburgh*, Chelsea 1911.

⁴⁰ G. GIOVANNONI, *Commenti e polemiche: per le nuove costruzioni di Messina*, in «Architettura e Arte Decorative», IV, 1924, p. 192.

⁴¹ La questione del diradamento trova nelle aree colpite uno dei suoi primi ambiti di applicazione, trasformando i compatti tessuti edilizi stratificati in una realtà da poter incidere con operazioni di microchirurgia, secondo le istanze igienico-sanitarie dettate dalla modernità. È anche vero inoltre che il diradamento ha guadagnato qui una singolare declinazione, realizzandosi non solo in senso orizzontale, a scapito cioè delle cellule edilizie che costituivano l'impianto urbano, ma anche in senso verticale, con la revisione delle loro altezze, laddove necessario. La decapitazione delle case più alte, già in parte realizzata dal terremoto, è stata infatti ampiamente assecondata dalla ricostruzione, preferendo alle casemura di quattro-cinque livelli fuori terra, corpi edilizi molto più contenuti, degradati ad usi rustici o in totale rovina.

⁴² G. GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», 249, 1913, pp. 449-472; *Id.*, *Il «diradamento» edilizio dei vecchi centri. Il Quartiere della Rinascenza a Roma*, «Nuova Antologia», 250, 1913, pp. 53-76.

⁴³ G. GIOVANNONI, *Per la ricostruzione di città ...*, pp. 156-165.

⁴⁴ I Progetti, ad eccezione degli ultimi, sono rimasti inattuati, sostituiti da tipologie edilizie standardizzate progettate dal Genio Civile. Cfr. I. DELSERE, *I progetti in Abruzzo e nella Valle del Liri dopo il terremoto della Marsica: case rurali, asili antisismici e piccole strutture ricettive*, in S. BENEDETTI, R. M. DAL MAS, I. DELSERE, F. DI MARCO (a cura di), *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Roma 2018, pp. 101-132.

⁴⁵ C. VARAGNOLI, M.G. TURCO (a cura di), *Restauro...*, cit., pp. 155-188.

⁴⁶ La vastità dell'argomento richiederebbe una trattazione che esula da questo studio. Qui valga, tra i tanti, il contributo portato da R. Pane al VI congresso INU svoltosi nell'ottobre del 1956 a Torino. Lo storico napoletano insiste nella sua relazione *Città antica edilizia nuova* sull'esigenza dell'incontro tra antico e nuovo, assunti ad elementi assolutamente conciliabili purché il nuovo guardi all'antico nei suoi rapporti di masse e di spazi e

si esprima in linea con essi. Cfr. G. FIENGO, *L'incontro con l'antico nel segno della continuità della cultura*, in *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo* (Venezia, 23-25 aprile), Venezia 2004, pp. 11-24. Per un inquadramento complessivo si vedano i contributi raccolti in S. CASIELLO, A. PANE, V. RUSSO (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Vicenza 2010.

⁴⁷ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 417, fase. 584, lettera di Muñoz al Ministero del 18.05.1915.

⁴⁸ Il parroco della chiesa segnala la scoperta, a seguito del sisma, di antiche pitture. Muñoz risponde auspicando la demolizione dell'edificio, che verrà autorizzata da Ricci. Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 417, fasc. 596, lettera del parroco di S. Vito a Muñoz e del soprintendente a Ricci, del 26.02.15 e del 20.03.1915.

⁴⁹ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1916-1919, b. 805, lettera di Muñoz al Ministero in data 30 marzo 1915.

⁵⁰ Com'è noto, il notevole interno barocco è stato completamente cancellato dal controverso ripristino di Moretti del 1970-72. Vale la pena ricordare che l'intervento di Moretti ha suscitato notevoli echi – per la maggior parte negativi – in tutta Italia. Cfr. V. PACE, *Restauro ai monumenti dell'Abruzzo*, in «Paragone», n. 261, 1971, pp. 71-82; *Id.*, Ripristini e saccheggi, editoriale di «Italia Nostra», a. XIII, 1971, n. 87-88; B. ZEVÌ, *L'illare Soprintendente ai monumenti. Assinnio chiamato restauro*, in «Cronache di architettura», VIII, 1973, pp. 825-952; R. PANE, *Il massacro di Collemaggio*, in «Restauro», I, 1972, 3, pp. 94-95. La difesa del Soprintendente aquilano è in M. MORETTI, *Collemaggio*, Roma 1972.

⁵¹ La chiesa, riedificata nel XVIII secolo sui ruderi di S. Maria del Popolo o della Porta, demolita a seguito dei danni del terremoto del 1719, si sviluppa con un impianto a tre navate coperte da volte a tutto sesto in mattoni e una cupola impostata su quattro pilastri, protetta da un tiburio ottagonale. Il 12 maggio del 1743 la chiesa viene consacrata e qui vengono collocate le reliquie di S. Berardo, provenienti dalla chiesa di S. Sabina in San Benedetto dei Marsi. Cfr. A. DI PIETRO, *Catalogo dei Vescovi Marsicani*, Avezzano 1872; COLANTONIO L., *Pescina fra storia e leggenda*, Polla editore, Cerchio 1990; D. GIARDINI, *San Berardo, Vita, Leggende e Miracoli del Santo Pescinese con la storia della Confraternita*, Polla editore, Cerchio 2001; Cfr. C. VARAGNOLI, *L'Abruzzo rimosso...*, cit., pp. 32-44.

⁵² Archivio Genio Civile di Avezzano, *Perizia del geom. Di Muzio Gaetano, 5 marzo 1927*, titolo III, b. 357, fasc. 1, sottofasc. 2-2-4; *Ibidem*, *Miscellanea*, t. III, c.A6, b. 357/44/4, fasc. 1/1. Allo stato attuale, una sistemazione a rudere dei resti dell'antica cattedrale sembrerebbe preferibile alla ricostruzione prevista dall'amministrazione comunale di Pescina.

⁵³ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I,

1908-1924, b. 1201, lettera di Muñoz al Ministero in data 20.05.1915.

⁵⁴ Il disinteresse del Soprintendente Muñoz segna il definitivo abbandono della fabbrica ritenuta «di scarsissima importanza». Cfr. ACS, MPI, AA. BB. AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 417, fasc. 584, lettera di Muñoz al Ministro del 18.05.1915.

⁵⁵ Tali fabbriche, come già sottolineato, rappresentano una consistente parte del patrimonio monumentale abruzzese in considerazione delle numerose ricostruzioni attuate nel corso del XVIII secolo, in particolare a seguito dei terremoti del 1703 e del 1706. Su questo tema, si veda R. TORLONTANO (a cura di), *Abruzzo. Il Barocco negato. Aspetti dell'arte del Seicento e Settecento*, Roma 2010.

⁵⁶ A. MUÑOZ, *Monumenti di Celano prima e dopo il*

terremoto del 1915, in «Albia. Rivista illustrata abruzzese-molisana», 1, 1924, p. 107.

⁵⁷ Cfr. I. C. GAVINI, *Storia...*, cit., II, pp. 192-195; M. MORETTI, *Architettura medioevale in Abruzzo (dal VI al XVI secolo)*, Roma 1971, pp. 758-763.

⁵⁸ ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 415, fase. 547, lettera al Ministero del 26.01.1915.

⁵⁹ Tra il 1969 e il 1971 vengono restaurati l'altare maggiore, i monumenti funerari delle navate laterali, il fonte battesimale e gli affreschi della navata destra. Oltre all'ambone, sono eliminate le paraste d'imposta delle crociere della navata principale e scrostati gli intonaci che coprivano i pilastri poligonali. Cfr. M. MORETTI, *Architettura...*, cit., pp. 58-60.

Capitolo terzo

LE MODALITÀ DI APPROCCIO ALLA RICOSTRUZIONE



Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione

risalvo escl

so variazione accademica

3. Le modalità di approccio alla ricostruzione

3.1. Persistenze, abbandoni, spostamenti

A ben guardare il quadro complessivo che si delinea all'indomani del sisma marsicano, pur contraddistinto per modi, tempi, scelte e risvolti sociali, profondamente differenti rispetto alle aree coinvolte, presenta un comune denominatore: Avezzano, San Benedetto dei Marsi e Ortucchio sono città rifondate sul tema della sicurezza, in cui precauzioni talvolta eccessive, perseguono politiche ostili alla salvaguardia di quel poco che si era salvato, come già sperimentato nella ricostruzione dello Stretto¹.

Più del sisma, in molte circostanze, è la sistematica attuazione del Decreto Luogotenenziale del 22 agosto 1915 n. 1294, e il Regio Decreto del 29 aprile 1915 n. 573, il vero evento traumatico. Un rigore, che in molte circostanze, anche a causa di valutazioni esagerate dello stato di danno, diverranno l'alibi per dichiarare molti centri d'altura poco adatti alla ricostruzione nel medesimo sito.

È indubbio che nella scelta di avallare un determinato trasferimento, nelle modalità con cui lo spostamento dell'abitato è avvenuto, negli esiti del processo di delocalizzazione, un peso rilevante è rivestito dalle questioni tecniche legate alle caratteristiche geomorfologiche dei terreni e al relativo rischio sismico, unitamente ai temi della sicurezza, ma non vanno trascurate le questioni di ordine politico-sociologico.

Il ruolo giocato dal miraggio di un qualche tipo di sviluppo e l'affrancamento da condizioni di povertà è evidente già in sede di pianificazione della ricostruzione marsicana. Dai documenti dell'Ufficio Centrale del Senato si evince, di fatti, la necessità di un sostanziale cambiamento della società che rende urgente l'abbandono di luoghi ormai ritenuti inidonei per il progresso del Paese, proteso a delineare un nuovo scenario in cui «le popolazioni, [...], non hanno più bisogno di ricercare come un asilo in luoghi quasi inaccessibili per la protezione della propria convivenza. La realtà del presente le chiama invece sulle vie di maggiore comunicazione, dove si compiono gli scambi»².

In sostanza, l'insieme dei piccoli e medi centri d'altura, ossatura portante del nostro Paese, da sempre paesaggio caratteristico amato nella letteratura di viaggio dei passati secoli, diviene ostacolo per le aspirazioni al benessere e allo sviluppo della società. Si incrina quell'armonia plurisecolare che aveva sempre condotto a ricostruzioni che prediligevano la riedificazione *in situ* con materiali e tecniche desunti dalla cultura costruttiva, pratiche secolari legate alla manutenzione e alla realizzazione dei manufatti architettonici «a regola d'arte»³. Prescrizioni normative e programmi d'espansione troppo rigidi attuati con progetti calati dall'alto, avulsi dalle identità locali e dalle peculiarità

dei luoghi, che provocheranno incongrue trasformazioni di paesaggi naturali e costruiti, assumendo le ragioni del fallimento delle ricostruzioni del XX secolo.

Sembrirebbe, a guardare il quadro complessivo, che i terremoti, le frane, le alluvioni, abbiano rappresentato, a partire dai primi del Novecento, occasioni per l'abbandono dei luoghi originari, cui si legava un'economia d'altura generalmente povera, a favore di localizzazioni ritenute più idonee per il presunto miglioramento delle condizioni della cittadinanza. In questa ottica, le catastrofi naturali divengono elementi di accelerazione di cambiamenti spesso auspicati dalla classe politica e da buona parte della popolazione⁴.

In quest'ottica, anche le valutazioni sulla consistenza delle criticità geologiche o sismiche che interessano gli abitati divengono lo spunto per pratiche volte alla radicale modifica degli assetti insediativi, avallando pratiche di trasferimenti e delocalizzazioni, mutate dalle prescrizioni già adottati per lo Stretto⁵, per le quali «il terremoto finirebbe per essere stato un vero beneficio, nonostante le vittime, se noi ne sapessimo profittare per strappare questa nostra gente da quei loro nidi di sparviere lassù nella montagna. Questi paesi appollaiati lassù furono fatti contro le scorrerie dei saraceni; sono passati parecchi secoli da che non hanno più ragione di esistere [...] Già parecchi dei paesi più industriosi sono discesi dalle loro roccie, si sono rifatti sul mare; ed a poco a poco così dovranno fare tutti gli altri. Questa sarebbe un'ottima occasione per affrettare il movimento; io farei le baracche sul litorale, presso le stazioni, aspettando che quelli che ne hanno bisogno venissero ad occuparle. Noi avremmo fatto così il nostro dovere; e se gli ostinati preferissero di morire lassù presso le rovine dei loro paesi medioevali, sarebbe loro colpa...»⁶.

Il sospetto, sin da subito, è che anche in assenza di particolari eventi catastrofici la fragilità del territorio possa servire a supporto di scelte che trasformano radicalmente i territori, ma per interessi politici ed economici.

Il paesaggio marsicano, segnato nel corso dei secoli da un'«architettura senza architetti», per usare le parole di Rudofski⁷, quella tessuta dalla rete di rocche, castelli e borghi fortificati, si riempie di blocchi scatolari standardizzati, elementi avulsi dal contesto ambientale per forma e materiali, disposti lungo le nuove vie di comunicazione a valle degli antichi abitati.

Tra questi centri è Bisegna⁸, arroccato su uno sperone roccioso all'ingresso della valle del Giovenco, con le case in pietra disposte lungo il pendio. Rispetto al vecchio nucleo, viene costruito il nuovo insediamento nell'area meridionale che con la sua geometria sconvolge del tutto il rapporto col sito costruito in secoli di stratificazioni. Le casette asismiche destinate ad ospitare gli abitanti presentano unità abitative ad un solo livello, costituite da due ambienti quadrangolari di 4 x 4 m, tra di loro comunicanti, aggregate in un numero variabile da due a sette, per un totale di cinque schiere allungate, senza raddoppio.

Gli studi condotti presso la cattedra di Restauro del Dipartimento di Architettura di Pescara⁹, hanno evidenziato come la ricostruzione dei centri dell'area marsicana¹⁰, compresi i tessuti storici con le relative presenze monumentali, si è attuata attraverso l'adozione di differenti modalità a seconda del grado di danno rilevato. In linea generale si possono individuare quattro diversi tipologie: centri abitati fortemente distrutti e ricostruiti *in situ*, centri abitati ricostruiti a ridosso del tessuto edilizio esistente - garantendone un parziale o totale recupero -, centri abitati ricostruiti lontano dal tessuto edilizio esistente - provocandone il progressivo abbandono -, centri abitati che hanno subito interventi puntuali all'interno del tessuto edilizio esistente¹¹.

Una delle conseguenze più rovinose del terremoto evidenziata dalla ricerca è legata al progressivo allontanamento dai nuclei più antichi posti in elevata altitudine o comunque distanti dai nuovi flussi di comunicazione, che ha implicato la riduzione a rudere di molte porzioni dell'abitato, fino all'abbandono totale dell'insediamento.

La questione del trasferimento degli abitati, inaugurata all'inizio del XX secolo, con il Decreto Legge n. 445 del 9 luglio 1908, si carica di nuovi significati che attengono ben poco alle prescrizioni normative e ai temi della sicurezza, ma che rimandano alla necessità di avviare un nuovo corso alla storia di questi luoghi, per affrancarsi da secoli di povertà e privazioni. I vuoti creati dal terremoto divengono un'occasione irrinunciabile del rinnovamento coincidendo con la possibilità di liberarsi di un passato giudicato ormai obsoleto.

Questo rinnovamento sembra informare anche la *Relazione* prodotta in seno al Comitato Speciale del Consiglio dei Lavori Pubblici¹², chiamata a indirizzare sia le *Norme Edilizie Obbligatorie* del marzo 1915¹³, sia il Decreto luogotenenziale n. 1294 del 22 agosto 1915, relativo alle zone più adatte per la ricostruzione degli abitati e provvede a individuare i luoghi dove si possono ammettere o si vietava le ricostruzioni e le costruzioni.

Le prescrizioni di indirizzo, pur avendo un'impostazione tecnica nel ridisegno delle geometrie dei paesi, più empirica, che fondata su solide cognizioni scientifiche, come ha evidenziato Fabrizio Galadini, non impongono sostanziali spostamenti, ad eccezione di pochi casi ritenuti necessari come per i centri di Frattura, allora nel comune di Scanno e Paterno, nel comune di Celano, ma forniscono possibili alternative alla ricostruzione in zone ritenute più sicure. È il caso di Ortucchio, per il quale si suggerisce di ricostruire *in situ*, ma si proibisce di farlo per le porzioni ricadenti su terreni paludosi posti nell'area nord-occidentale del paese.

Tuttavia, la pratica di costruzioni *ex novo* in aree precedentemente non urbanizzate, mediante l'adozione stringente delle *Norme edilizia* comincia a diffondersi, anche in considerazione dalla necessità di avviare politiche socio-economiche al fine di modernizzare il Paese a partire dallo iato del sisma. Le spinte di modernizzazione, unitamente a quelle specu-

lative che non erano riuscite in Calabria con un'apposita legge, sullo spostamento degli abitati, sembra realizzarsi «con la forza [...] agli Abruzzi. Viene così a delinearsi un'impostazione generale, che rimarrà tale nel corso del Novecento, con «paesi ricostruiti fino a otto chilometri di distanza da quello che era il centro secolare dell'attività della popolazione»¹⁴. Ad esserne coinvolti sono soprattutto i centri minori, nell'Appennino centrale la maggior parte, laddove la parola minore rimanda ad una coordinata dimensionale ma anche ad un ruolo economico, sociale e culturale, trascurabile e subordinato rispetto ai centri maggiori, per lo meno quelli più prossimi¹⁵. I nuovi quartieri per alloggiare i senza tetto vengono ubicati nelle aree di fondovalle o pianura, vicino a strade o stazioni ferroviarie, preferite ai paesi di collina e ancor più in quelli di montagna. La costruzione di queste nuove case su siti meno aspri ha finito col costituire entità urbane a parte, coincidendo con lo svuotamento degli abitati preesistenti.

Rispetto alla creazione di queste nuove periferie urbane, un ruolo marginale assume la ricostruzione dei vecchi centri, per i quali una delle formule più seguite è quella di sfruttare, almeno in parte, i vuoti creati dai crolli per trasformarli in spazi a servizio delle cellule edilizie sopravvissute. Tra questi episodi, segnati dalle pesanti distruzioni causate dal sisma del 1915, su cui hanno agito anche altri terremoti meno noti, come quello della Maiella del 1933 o episodi circoscritti ma ugualmente deleteri come il terremoto dell'Alto Aterno dei primi anni Cinquanta, fino al sisma del 1984, si ricordano i frammenti murari rilevati presso via Case sfasciate e via Pestevole a Castel di Ieri¹⁶, la cui toponomastica segnala nella memoria collettiva la tragedia subita dagli uomini e dalle cose (Fig. 1). La propaggine meridionale della città, caratterizzata da edifici di origine medioevale, ma con ricostruzioni e stratificazioni sei-settecentesche, viene abbandonata subito dopo il terremoto del 1915, con lo spostamento della popolazione ai margini del nucleo preesistente. L'asperità del sito, che ha fortemente condizionato lo sviluppo della città, caratterizzata da un impianto compatto con schiere di case che corrono lungo le curve di livello fino a ricongiungersi alla sommità del paese segnata dalla presenza della trecentesca torre di avvistamento, diviene l'alibi per l'espansione lungo l'asse di collegamento dell'antica via Tiburtina Valeria, attuale strada statale 5. Analogο abbandono si determina per gli edifici disposti perpendicolarmente rispetto all'asse di via dei Fienili, nella parte occidentale del paese. Qui le pagliare, destinate al ricovero degli animali e del fieno, costituiscono un insieme omogeneo segnato dalla serialità delle dimensioni e degli elementi costruttivi. La permanenza di manufatti ridotti a rudere a seguito del terremoto marsicano caratterizza anche l'area sud-occidentale di Castelvechio Subequo¹⁷ nei pressi della chiesa dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista e della piazza di S. Caterina.

La riduzione a rudere dell'intero centro abitato ha riguardato molti borghi come Lecce dei Marsi, Morino, Gioia Vecchio, Albe Vecchia, che proprio nel corso degli anni Cinquanta, in piena ricostruzione post-bellica, con il pretesto della vetustà dei manufatti, l'inopportunità di

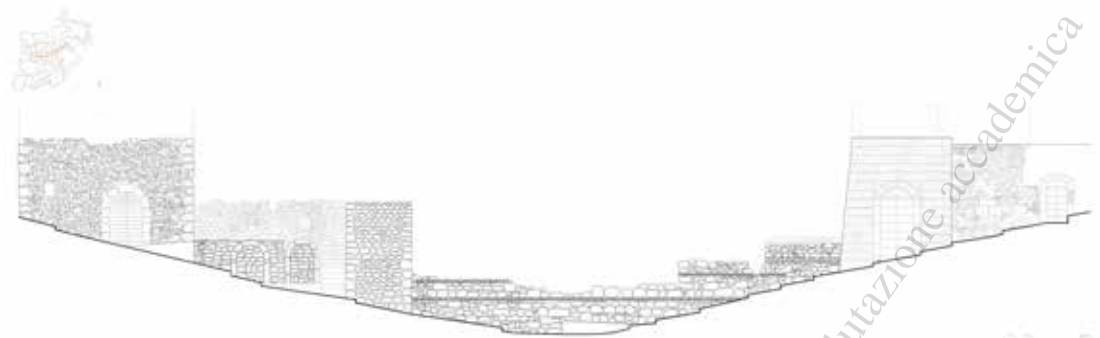


Figura 1 – Castel di Ieri (Aq), rilievo dei ruderi lungo via Pestevole



Figura 2 – Morino (Aq), rilievo dei resti delle antiche cellule edilizie (disegno di W. Battista, D. Capitanio, ALabRes, 2015).

ricostruirli in siti privi di servizi, l'esigenza di sottrarre definitivamente alla funzione abitativa contesti fortemente segnati dalle diverse calamità, vengono definitivamente abbandonati¹⁸. Di questi centri, alcuni si prestano meglio a esemplificare questo processo, che in Abruzzo è caratterizzato da situazioni complesse, contese tra vecchie fabbriche e nuove costruzioni, tra residui di antiche cellule edilizie e nuove espansioni urbane, come Morino¹⁹. La città di media collina, ubicata nella Valle Roveto, ai piedi dei monti Ernici, risente ancora oggi gli effetti devastanti del terremoto della Marsica (Fig. 2). Il nuovo centro, cresciuto a valle, nei pressi del torrente Romito, mostra un impianto radicalmente diverso impostato lungo la direttrice viaria di collegamento di fondo valle, costruita nel 1844. Quanto resta del vecchio borgo, gradualmente ridotto in uno stato di avanzata rovina, è riconducibile ai pochi lacerti della chiesa di S. Rocco, le cui vicende sono legate alla sepoltura dei morti. Edificata tra il XV e il XVI secolo, con un impianto a navata unica, fuori dal centro abitato nei pressi dell'omonima porta, presentava quattro

Figura 3 – Morino (Aq), pianta e prospetto nord-occidentale dei resti della chiesa romanica di S. Maria Bambina, con l'ipotesi dell'impianto originario a tre navate (disegno di A. Di Battista, M. Antroicchia, ALabRes, 2015).

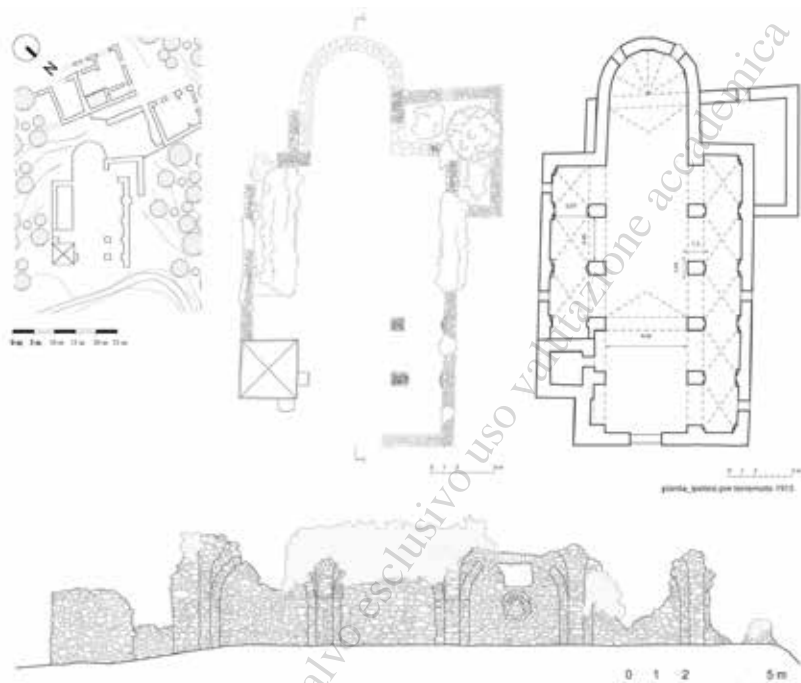


Figura 4 – Morino (Aq), veduta dei brani murari della chiesa romanica di S. Maria Bambina.

Figura 5 – Morino (Aq), resti della chiesa romanica e del campanile di S. Maria Bambina.

cripte per ospitare i defunti, accessibili dal piano di calpestino. La chiesa romanica di S. Maria Bambina, nonostante gli ampliamenti e le modifiche subite, e, soprattutto, lo stato di degrado in cui versa da tempo, ascrivibile sia ai gravi danni del terremoto, sia alla poca cura riservatagli all'epoca dagli organi di tutela²⁰, è ancora riconoscibile nell'impianto originario a tre navi divise da pilastri, con la nave centrale doppia rispetto a quelle laterali (Fig. 3). Completamente crollata è la zona absidale, mentre restano visibili le murature d'ambito della canonica e buona parte del fronte settentrionale, che ha permesso la ricostruzione del passo



delle cinque campate laterali, molto probabilmente coperte con volte a crociera, impostate su pilastri a base quadrata con basamento in pietra e due semipilastri addossati al muro perimetrale, come testimoniano le tracce rilevate *in situ*. La nave principale presentava invece una copertura semplice in capriate, con soffitto piano probabilmente cassettonato. Il campanile, ascrivibile tra il XIII e il XIV secolo, ancora tenacemente in piedi, era inglobato nella nave meridionale. Il prospetto della chiesa, probabilmente avanzato rispetto al campanile, presentava un'unica falda di copertura, la cui impronta è ancora impressa lungo il prospetto occidentale del campanile, su cui insistono capochiavi settecenteschi a testimonianza dei diversi danni subiti dalla struttura nel corso dei secoli. La chiesa ospitava una cripta, di cui restano le mura perimetrali e il catino absidale, e alcuni locali ipogei di difficile comprensione (Figg. 4-5). Nei pressi della chiesa, sono ancora rintracciabili i resti di palazzo Facchini, ormai completamente avvinto dalla vegetazione. L'edificio, probabilmente frutto di una rifusione di cellule preesistenti, presentava un palinsesto architettonico sviluppato su tre livelli, con un paramento murario in blocchi e bozze calcaree, poste in opera a corsi sub-orizzontali, serrate da cantonali in blocchi di dimensioni medio-grandi. L'uso della pietra calcarea ricorre anche nella tessitura delle volte a tutto sesto, di cui restano alcuni esempi nel piano terra. Dell'antico palazzo resta oggi ben poco anche a causa delle spoliazioni compiute negli anni di materiali, soprattutto mostre di porte e finestre, impiegati per ricostruire a valle le nuove abitazioni (Fig. 6-10).

Figura 6 – Morino (Aq), prospetto occidentale dei resti del palazzo Facchini (disegno di W. Battista, D. Capitano, ALabRes, 2015).

Figura 7 – Morino (Aq), prospetto meridionale dei resti del palazzo Facchini (disegno di W. Battista, D. Capitano, ALabRes, 2015).



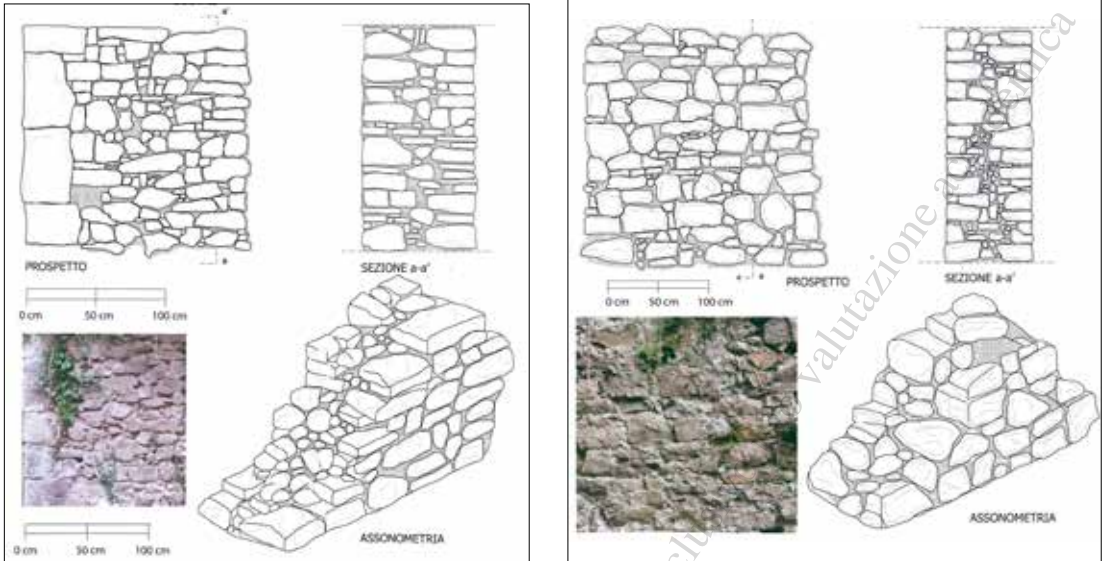


Figura 8 – Morino (Aq), palazzo Facchini, rilievo degli apparecchi murari in blocchi e bozze di pietra calcarea con corsi di orizzontamento del prospetto meridionale (disegno di W. Battista, D. Capitanio, ALabRes, 2015).

Figura 9 – Morino (Aq), palazzo Facchini, rilievo degli apparecchi murari in blocchi, bozze e scaglie lapidee con corsi di orizzontamento del prospetto occidentale (disegno di W. Battista, D. Capitanio, ALabRes, 2015).

Figura 10 – Morino (Aq), palazzo Facchini, rilievo dell'apertura in blocchi, bozze e scaglie lapidee con del prospetto occidentale (disegno di W. Battista, D. Capitanio, ALabRes, 2015).



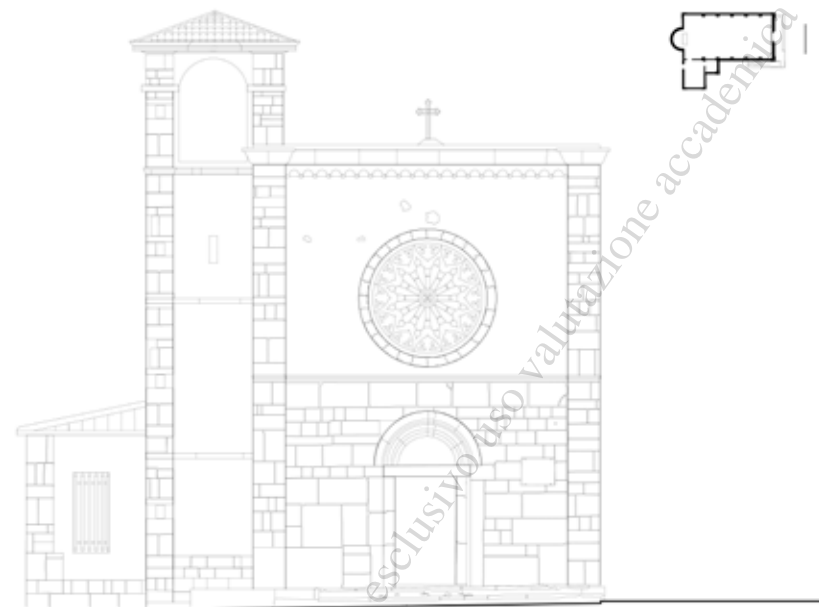
Lo stato di abbandono in cui si trova Morino è simile a quello di altri centri caratterizzati da situazioni di altura, come Albe Vecchia, antico centro fucense che si sviluppa a partire probabilmente dal IX secolo, sulla vetta del colle di San Nicola, in una sorte di contrappeso militare al colle di San Pietro, occupato dal monastero benedettino di San Pietro. Il terremoto provoca la rovina del piccolo centro medioevale, ridotto già



Figura 11 – Alba Fucens (L'Aquila). Pianta quotata, sezione longitudinale dei resti del castello e ipotesi di ricostruzione presisma (disegni di G.A. Dalena, L. De Girolamo, M. Latanzio, ALabRes, 2005/2006).

a pochi abitanti, tanto da implicare il trasferimento della popolazione residua a valle, a ridosso della città romana²¹. In pochi anni la vegetazione si impossessa degli scarsi resti e cancella completamente la trama dell'abitato medievale, di cui rimangono visibili parte delle fortificazioni e la rocca degli Orsini²². L'edificio, ben leggibile nonostante le tante spoliazioni e lacune murarie, si colloca a cavallo del crinale dell'arce, occupando una posizione centrale rispetto al borgo. La fortezza si imposta a partire da un mastio quadrato, a cui si somma un quadrilatero difensivo con torri circolari. L'assetto generale è ascrivibile al XIV secolo, anche se la presenza dell'apparato a sporgere e della scarpata indica consistenti trasformazioni riferibili al secolo successivo²³. Come in molti altri casi dell'area marsicana, Albe Vecchia era difesa da mura, realizzate in parte su resti antichi e in parte costituite dalle stesse case-mura, abitazioni addossate al circuito murario, come dimostrano le foto del borgo precedenti al terremoto del 1915²⁴ (Fig. 11). La restituzione dell'impianto urbano, anche se lacunosa e parziale, restituisce uno sviluppo lungo un asse principale nord-sud che andava dalla porta settentrionale, a sesto acuto e impostata su blocchi romani, a quella meridionale, ubicata a ridosso della chiesa di S. Nicola (Fig. 12). Dalle foto di Albe è possibile rintracciare un tipo edilizio diffuso nei centri marsicani. Si tratta della presenza di un grande androne introdotto da un arco a tutto sesto che immette all'unità abitativa singola, accorpata o confinante. Una scala

Figura 12 – *San Nicola ad Alba Fucens, rilievo del prospetto principale (disegno di L. Cotellessa, A. Vantaggiato, 2022)*



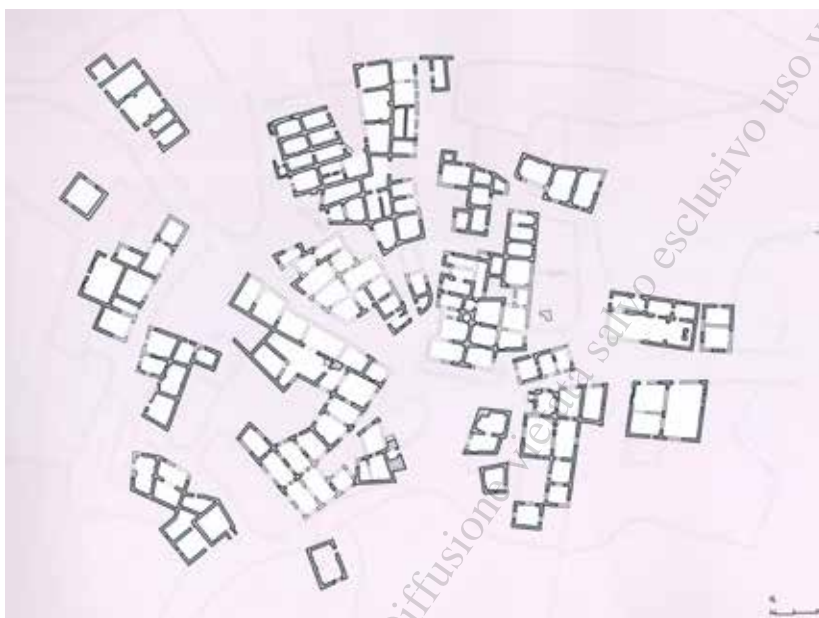
consente l'accesso al livello superiore del civile, mentre dal medesimo androne, scendendo qualche gradino, si accede al fondaco o alla stalla. Tipi analoghi sono rilevabili in particolare a Gagliano Aterno nell'area intorno al castello o a Cocullo nel rione S. Nicola. Gli scavi del 2007-08 hanno riportato alla luce i ruderi indisturbati, sotto il terreno, che insistevano sulla piazza conclusiva dell'arteria principale del borgo, offrendo così uno spaccato interessante delle conseguenze del terremoto sull'edilizia storica diffusa. Nuove informazioni sono pervenute dai resti della chiesa di S. Nicola andata completamente distrutta a seguito del terremoto, ma anche per i successivi interventi di demolizioni di parti pericolanti²⁵. La scelta di ricostruire intorno al piano di Civita nuove abitazioni con criteri moderni, generalmente case asismiche in cemento armato, ha implicato l'abbandono delle case superstiti e la pratica dello spopolamento di Albe Vecchia. Medesimo destino tocca a Lecce nei Marsi²⁶, anche se qui il terremoto infaucisce su un sito già in fase di decadenza, e da allora definitivamente abbandonato (Figg.13-14). Il nuovo nucleo urbano posto all'estremità meridionale del paese danneggiato, nei pressi del fiume Tana, si sviluppa a partire dall'asse principale di corso Italia, con una disposizione a maglie regolari. Questo tipo di insediamento in zone pianeggianti e lungo un asse viario di collegamento ha determinato nel tempo un lento ma progressivo impoverimento del vecchio centro a favore del nuovo più a valle, che in pochi anni ha prodotto una espansione indiscriminata.

La vetustà delle case e gli scarsi requisiti di igiene, insieme alla mancanza di servizi e alle difficoltà di accessibilità, motivano l'abbandono di Sperone, il cosiddetto il balcone più bello della Marsica grazie



Figura 13 – Lecce dei Marsi (Aq), veduta dei resti delle antiche cellule edilizie

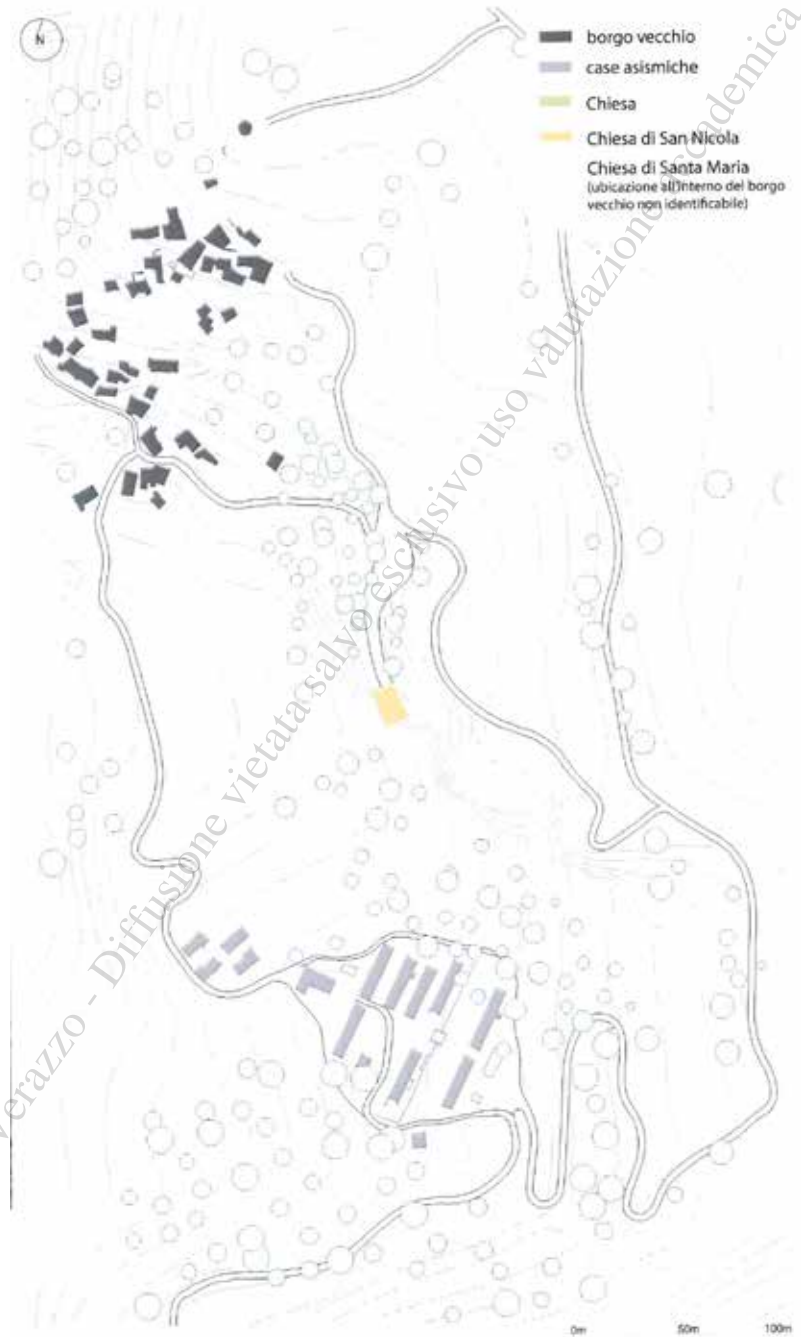
Figura 14 – Lecce dei Marsi (Aq), rilievo dei resti delle antiche cellule edilizie (disegno di W. Battista, D. Capitanio, ALabRes, 2015).



ai suoi 1200 m di altitudine. Tra le cime del monte Sperone e il colle Arienzo nei pressi del valico della forchetta, è soltanto la torre, costruita nel corso del XII secolo per l'avvistamento e la difesa della conca del Fucino, testimone silente dell'antico insediamento. Il destino di abbandono e ruderizzazione qui vive un raddoppio, coincidendo prima con lo spostamento dal centro d'altura verso la valle, con la realizzazione di casette asismiche costruite per alloggiare i senza tetto, poi con l'abbandono di queste ultime in favore di un sito prossimo al comune di Gioia dei Marsi cui Sperone era stato annesso amministrativamente nel 1840 (Figg. 15-16).

La singolarità della vicenda di Sperone sembra disvelare tutti i limiti e i fallimenti della ricostruzione marsicana, giocata tra abbandoni e delocalizzazioni. A più di cent'anni dal sisma, le abitazioni disposte a cascata lungo il pendio, sono ancora tenacemente arroccate tra le curve di livello, a testimonianza di una cultura costruttiva che sopravvive ostinatamente nonostante gli sconquassi subiti, anche grazie all'uso dei presidi anti-

Figura 15 – Sperone (Aq), rilievo del centro d'altura e del nuovo insediamento verso la valle (disegno di E. Antoniani, ALabRes, 2015).



smici a sostenere le strutture dopo il terremoto. Sono ancora riconoscibili, infatti, speroni e murature che hanno, probabilmente, consentito la sopravvivenza dei maschi murari di molte case ancora parzialmente in piedi, ad eccezione delle strutture orizzontali, ridotte a pochi elementi marcescenti. Ben più complessa appare la situazione delle casette asimi-

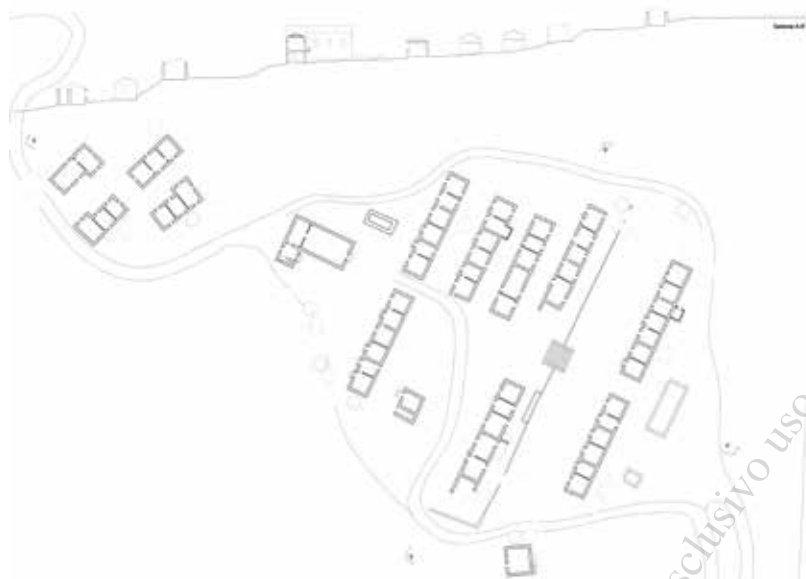
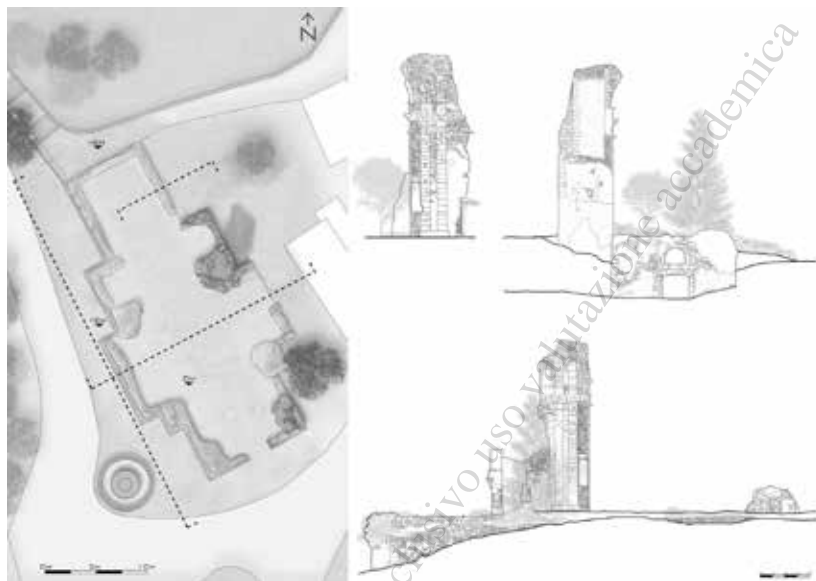


Figura 16 – Sperone (Aq), rilievo in pianta e in alzato del nuovo insediamento verso la valle (disegno di E. Antoniani, ALabRes, 2015).

che costruite nel pianoro a valle, e destinate ad ospitare gli abitanti provenienti dal borgo distrutto. Le gravi condizioni di degrado coinvolgono sia i manufatti realizzati in muratura listata, sia quelli con telai in cemento armato e tamponature in pietra, reimpiegando i materiali del borgo di altura, che serrano anche i cantonali e le mostre di porte e finestre. Le unità abitative disposte lungo le isoipsie sono ad un solo livello, con ambienti modulari aggregati in numero variabile da due a sette, per un totale di dodici schiere, allungate senza raddoppio. Questo tipo edilizio rappresenta un'eccezione rispetto alle case stabili costruite altrove e quasi sempre sviluppate su due livelli²⁷, presumibilmente ascrivibile all'interruzione d'uso delle abitazioni stesse per il nuovo trasferimento verso Gioia, mantenendo il loro stato originario, senza sopraelevazione successive. Condizione che darebbe ragione anche della mancata costruzione dell'edificio scolastico, a fronte della chiesa di S. Nicola, databile agli anni Cinquanta.

Lo stato di disfacimento di questi borghi evidenzia i limiti di una legislazione regionale non predisposta a salvaguardarne la memoria, lasciandoli in uno stato di conservazione del tutto carente, come a Balsorano²⁸, dove la costruzione degli insediamenti baraccati lungo la strada di fondo valle, ha provocato il depauperamento del vecchio centro gradualmente ridotto in uno stato di avanzata rovina. I pochi lacerti ancora visibili testimoniano l'assenza di interventi di conservazione, come nel caso della chiesa della SS. Trinità, situata presso porta S. Martino, fondata in epoca tardo-medievale dentro le mura del castello. Dell'antico impianto a croce latina, con cappelle affrescate e cupola in asse, oggi rimane solo un pilastro, probabilmente laterale all'abside (Fig. 17). Nelle medesime condizioni versano le chiese di S. Brigida e della Madonna delle Grazie. La prima, probabilmente la chiesa più antica di Balsorano, documentata dall'XI secolo in poi, i cui resti sono ancora

Figura 17 – Balsorano (Aq), pianta, prospetto e sezione dei resti chiesa della SS. Trinità, (disegno di M. Marà, P.T. Zechini, S. Stampatori, ALabRes, 2015).



visibili, presenta un impianto a navata unica, con arco centrale sorretto da paraste che collegano le pareti laterali. La facciata è caratterizzata dalla presenza del portale d'accesso in pietra, con apertura superiore, a cui si aggiungono le *fenestellae devotionis* ai fianchi. La seconda, ubicata in località Le Starze, nei pressi del fiume Liri, si sviluppa con una navata unica, come suggerisce la facciata, simile a quella precedente, probabilmente coperta da un tetto a due falde²⁹.

Pur animata dalle migliori intenzioni, la ricostruzione avviata nell'immediato dopo terremoto ha condizionato pesantemente quella successiva, non bastando le buone intenzioni di partenza a garantirne gli sviluppi e tanto meno gli esiti. La preferenza accordata alla delocalizzazione e alla costruzione di nuove propaggini, giudicata prioritaria rispetto al recupero e alla salvaguardia dei centri minori preesistenti, e in particolare quelli di altura, è la condizione condivisa dalle frazioni riunite nella circoscrizione prima di *Alba Fucens* e poi di Massa d'Albe dopo l'editto di Giocchino Murat del 1811, oggi accorpate ad Avezzano. I piccoli paesi orbitanti intorno capoluogo della Marsica, Antrosano, Castelnuovo, Cese, Paterno, San Pelino, Borgo Incile, Caruscino e Borgo via Nuova godono di scarsa attenzione e pagano la mancanza di una riconoscibilità amministrativa, che diviene più lesiva dei danni patiti. Eppure la loro storia è fortemente connessa nel nome e nel destino alla vicenda del prosciugamento del Fucino, al frazionamento dell'areale lacustre e alle attività agricole e commerciali.

Il vecchio borgo di San Pelino, noto alla storiografia locale come sito di antica frequentazione - aggregato ad Avezzano nel 1940 -, è stato sottoposto nel tempo ad ogni sorta di malintesa trasformazione. La decapitazione delle case più alte è qui ampiamente assecondata dalla ricostruzione, con case rabberciate alla meglio che coesistono insieme a

quelle integre. Non mancano manufatti completamente abbandonati così come edifici dirute trasformati in rustici.

L'antico centro di Paterno - aggregato ad Avezzano nel 1954 - è quasi completamente scomparso e la città nuova realizzata a fondovalle risulta un insieme anonimo di casette asismiche.

Ma forse il destino più avverso è quello di Borgo Incile, che lega la sua storia all'esodo degli abitami di *Alba Fucens*, dopo la battaglia di Tagliacozzo del 1268 tra Corradino di Svevia e Carlo d'Angiò. Qui, la ricostruzione implica la coesistenza tra vecchie cellule abitative e nuovi inserti edilizi, ma anche la presenza di lacune urbane mai risarcite. Con la complicità della legislazione vigente protesa alla possibilità di considerare un centro storico come zona malsana e degradata da trasformare e demolire³⁰, viene avviato un programma di recupero dell'antico abitato alla fine degli anni Ottanta, i cui esiti appaiono più nefasti dello sconquasso provocato dal sisma. Frettolosamente indicati come edifici irrecuperabili, vengono, infatti, demolite circa settanta cellule edilizie, compresa la chiesa di S. Satiro del XVI secolo³¹.

La mancanza di una pianificazione politica di tutela dei monumenti da parte dell'amministrazione statale, nonché di personale costantemente attivo sul territorio ha lasciato ampio margine di azione agli Uffici del Genio Civile, grazie anche ad una superiore disponibilità finanziaria e al fatto che le questioni inerenti all'abitazione, al risanamento igienico e al lavoro prevaricano su quelle relative alla salvaguardia del costruito storico. In conseguenza di ciò, ad Aielli³², ubicato ai piedi del monte Sirente, anziché recuperare i manufatti preesistenti, il Genio Civile di Avezzano all'indomani del sisma inizia le pratiche di esproprio della zona centrale del paese e realizza nei primi anni Venti un edificio con un impianto ad "L", destinato alla residenza conven-

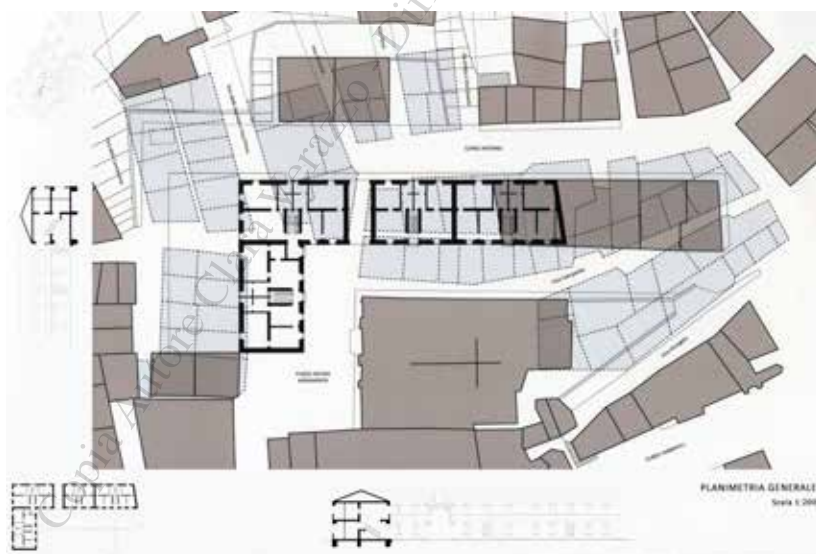


Figura 18 – Aielli (Aq), sovrapposizione tra l'impianto originario e l'edificio ad L progettato dal Genio Civile negli anni Venti (disegno di M. Bernardi, ALabRes, 2012).

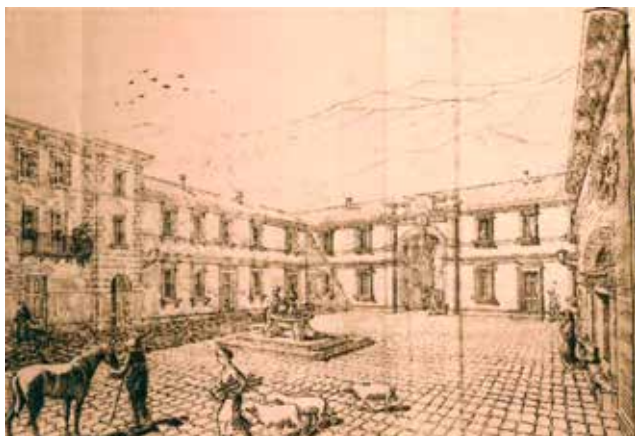


Figura 19 – Aielli (Aq),
prospettiva dell'edificio ad
"L" progettato dal Genio
Civile negli anni Venti
Archivio del Genio Civile
di Avezzano

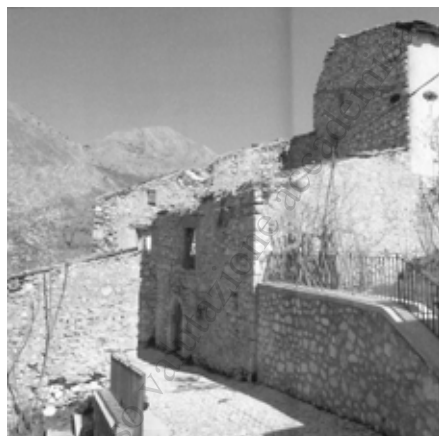


Figura 20 – Aielli (Aq),
veduta dei ruderi della
parte più antica del centro
intorno alla torre e alla
chiesa di S. Rocco

zionata, completato nel 1934³³ (Figg. 18-19), cancellando quanto si era salvato. Contestualmente viene predisposta la creazione di nuovo nucleo di casette antisismiche, nei pressi della stazione ferroviaria costruita all'inizio del Novecento, che conduce ad un progressivo abbandono della parte più antica del centro intorno alla torre e alla chiesa di S. Rocco (Figg. 20-22). Il raddoppio dell'antico insediamento viene accolta con il plauso dall'allora primo cittadino, che sottolinea in una missiva indirizzata al Regio Commissario, nel 1916, come «il disastro tellurico predetto perciò (ad eccezione del grave lutto per le vittime di esso) fu di grande giovamento per Aielli, poiché fu in seguito appunto a tale causa che il nuovo caseggiato potette risorgere in posizione veramente incantevole, a pochi passi dallo scalo ferroviario [...] Soltanto chi non ha occhi per vedere oppure i refrattari ai progressi dei tempi moderni, possono pensarla diversamente»³⁴. La vicenda, che in prima istanza sembra rimandare ai benefici derivanti dallo spostamento per oneste visioni di politiche territoriali, rinvia tristemente a meri interessi personali dell'allora sindaco, proprietario dei terreni su cui insiste il nuovo agglomerato urbano³⁵.

L'abbandono dei centri minori interessati dal terremoto della Marsica, sebbene graduale e ineluttabile, quasi mai è diventato definitivo, tranne in casi straordinari come quelli di Morino, Frattura, Sperone e Lecce dei Marsi (Figg. 23-24).

Accade sovente di ritrovare situazioni ibride, contese cioè tra abbandoni e malintese ricostruzioni, per quanto puntuali e isolate.

Lo scarto tra un passato incongruamente trasformato e un esistente discutibile rinvia alla vicenda di Salle, piccolo centro dell'Appennino abruzzese colpito dal terremoto della Marsica³⁶. Il degrado dell'abitato comincia con la costruzione di un nuovo insediamento a valle che nel giro di pochi decenni, complici i danni subiti nel terremoto della Maiella del 1933, condanna le cellule edilizie preesistenti all'abbandono, oggi rintracciabili solo in virtù della presenza di muri perimetrali parzialmente in piedi (Fig. 25). In buone condizioni è solo qualche edi-

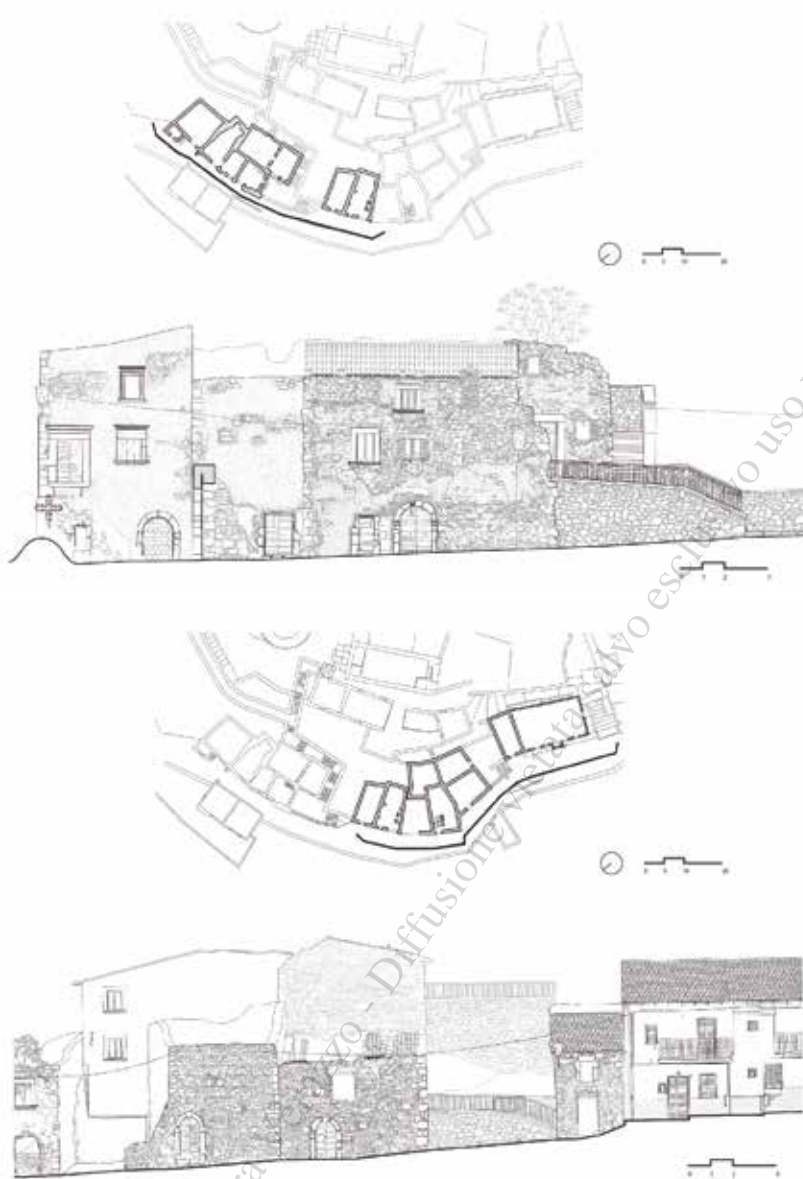


Figure 21-22 – *Aielli (Aq), rilievi dei ruderi della parte più antica del centro intorno alla torre e alla chiesa di S. Rocco (disegno di M. Bernardi, ALabRes, 2012).*

ificio ricostruito e abitato stagionalmente da coraggiosi proprietari che a dispetto della condizione di fatiscenza di tutto il contesto, sembrano interessati ad un processo di ritorno, e il castello, che la storiografia locale riconduce al XII secolo, ripristinato degli anni Novanta con un linguaggio neo-medievale, con merlature e torri³⁷. che di quella antica ricalca probabilmente soltanto il perimetro, visto che anche la distribuzione degli ambienti interni ha dovuto piegarsi all'allestimento del Museo Medievale Borbonico, e soprattutto, di un ristorante proposto a suggestivo luogo di matrimoni e cerimonie.



Figura 23 – Morino (Aq), veduta dei resti della chiesa romanica e del campanile di S. Maria Bambina.



Figura 24 – Lecce dei Marsi (Aq), ristituzione dei resti delle antiche cellule edilizie (disegno di W. Battista, D. Capitanio, ALabRes, 2015).

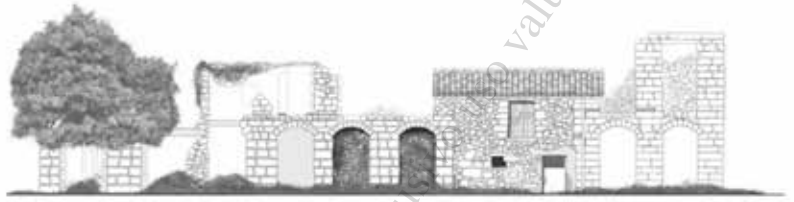
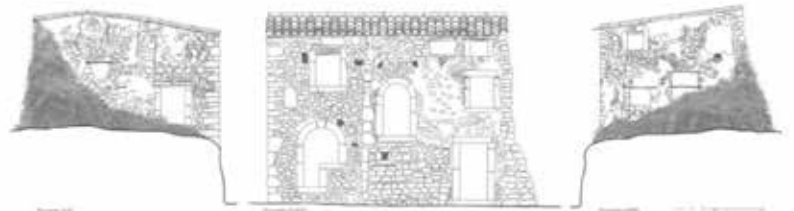
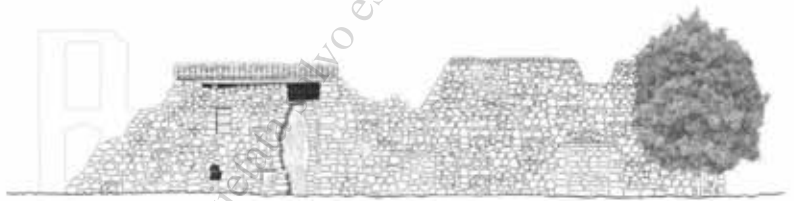


Figura 25 – Salle (Pe), rilievo dei resti delle case abbandonate a seguito del terremoto del 1933 (disegni di T. Mastrantonio, T.F. Petrella, ALabRes, 2014).



La singolarità di Salle come dei tanti casi simili è che alla loro rovina non corrisponde un nuovo centro all'altezza dei valori in gioco e soprattutto depositario di una ritrovata identità collettiva. Questi insediamenti sono generalmente impostati su direttrici viarie che ne

fanno più agglomerati di case che entità urbane dotate di una loro riconoscibilità anche perché spesso i materiali, le tecniche, i tipi edilizi sono lontani dalla cultura costruttiva e dalla storia dei luoghi. Il paradosso è che i centri abbandonati continuano a conservare le potenzialità per azioni di recupero e valorizzazione, mentre i centri nuovi riducibili come sono a luoghi incapaci di funzioni diverse da quelle dell'abitare non ne hanno.

Il discorso è ovviamente complesso dato il coacervo di cause naturali e antropiche cui rimanda, e coinvolge l'intera tematica dei centri minori e dei loro territori di riferimento, intercettando problemi di natura sociale e politica particolarmente evidenti in tempi di crisi e di oggettiva difficoltà di trovare finanziamenti.

3.2. Le rete del patrimonio diffuso: danni, degrado, restauri

Il restauro che si intraprende in queste complesse circostanze sembra guardare all'evento traumatico con un occhio quantomeno indulgente, consuetudine tuttora in vigore e nodo difficile da districare, perché, svincolato dalle precauzioni che pretende il concetto d'autenticità, in situazioni abituali, ha potuto ricreare qualcosa che non c'era più ma in cui il sentire comune in qualche modo s'identificava, o si è voluto credere che così fosse. E ancora, in molti episodi, ora come allora, con modelli interpretativi concettualmente ridotti, ha potuto persino cancellare stratificazioni sgradite o sopprimere modifiche che nel tempo si erano accumulate nel fitto tessuto delle città o attorno ai principali monumenti, approfittando di quella contingenza che in alcuni casi è risultata persino favorevole³⁸. Emblematica è l'affermazione che il soprintendente Antonio Muñoz fa in merito alle chiese di età medievale interessate da rifacimenti barocchi che per effetto del sisma vedono rimesse in luce le strutture dell'organismo primitivo, per le quale il terremoto avrebbe compiuto «un vero miracolo artistico», facendo venir meno i rivestimenti barocchi e offrendo dunque lo spunto per il loro completo ripristino³⁹.

La parzialità di vedute di Muñoz su monumenti di epoche diverse influenza pesantemente le sue scelte nel recupero degli edifici danneggiati dal terremoto: in linea generale, la condotta prevalente è quella di focalizzare l'interesse sulla produzione architettonica medievale trascurando le fabbriche del Cinquecento e Seicento o in alcuni casi infierire su quelle dei secoli successivi, per le quali il terremoto diviene un pretesto per una completa oblitterazione. All'indomani del sisma, giudizi tendenziosi sono pronunciati a proposito della cattedrale di Santa Maria delle Grazie in Pescina, ritenuta «priva assolutamente di importanza artistica trattandosi di una costruzione del XVII secolo rinnovata nella metà dell'Ottocento... Ritengo perciò che il Ministero se ne debba completamente disinteressare»⁴⁰.

La volontà di restituire l'unità d'immagine espungendo le trasfor-

mazioni successive al primo impianto, viene perseguita anche da Ignazio Carlo Gavini, architetto della Soprintendenza romana nel 1916, da subito interessato agli edifici di culto abruzzesi danneggiati dal sisma. La sua relazione relativa ai danni subiti dalla chiesa di S. Maria delle Grazie a Rosciolo dei Marsi⁴¹, frazione di Magliano de' Marsi, evidenzia come l'edificio pur rimasto integro nelle sue antiche strutture, necessiti di interventi urgenti per evitare ulteriori perdite. Si suggeriscono alcune modifiche da apportare all'interno del manufatto, trasformato nel corso degli anni con «aggiunte barocche estranee allo stile originario». Si richiede così la demolizione degli altari, dei cornicioni e della volta a botte della navata centrale. L'esiguità dei fondi impone però nel 1933 solo lavori di messa in sicurezza, anche se nel secondo dopoguerra con l'autorizzazione della Soprintendenza, vengono intrapresi lavori di "ammodernamento" che implicano la realizzazione di un solaio in cemento armato e la tinteggiatura dei fronti interni.

L'uso dei materiali moderni nel restauro, in particolare, del calcestruzzo armato è il tema che più qualifica questa stagione postsismica, precorrendo di almeno qualche decennio i contenuti della Carta d'Atene⁴². Sempre più frequentemente, di fatti, si assiste all'abbandono di quelle pratiche riparative e manutentive premoderne da sempre reiterate, che davano modo di prevedere con ampio margine di probabilità il comportamento di tecniche e materiali tradizionali, in favore di operazioni di riparazione condotte con sistemi nuovi ma mai sperimentati su preesistenze. Nei cantieri di restauro si assiste, con l'avallo di personalità di spicco, all'applicazione diffusa d'elementi in calcestruzzo, quali espedienti per la riparazione postsisma, ma anche all'introduzione del principio d'invisibilità del consolidamento e alla necessità di celare tali dispositivi⁴³. Diversi i progetti impostati secondo questo approccio, condotti negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale. Va ricordato, infatti, che la ricostruzione che viene intrapresa subito dopo l'evento sismico si protrarrà per molti anni, arrivando quasi ai giorni nostri. Tra i diversi cantieri che utilizzano le nuove tecniche costruttive, dissimilandole all'interno di fabbriche preesistenti si ricorda quello del 1947 dell'ingegnere Francesco D'Eramo del Genio Civile di Avezzano per la chiesa della Madonna delle Grazie di Cerchio⁴⁴, gravemente danneggiata dal terremoto marsicano e dagli eventi bellici della seconda guerra mondiale (Fig. 26-27). Il progetto prevede la realizzazione di un soffitto cassettonato con anima metallica, appoggiato ad un cordolo in cemento armato posto lungo i maschi murari, celato dal rivestimento.

Approccio differente viene utilizzato per il castello di Avezzano. Come in molti altri casi dell'area marsicana, la fortificazione si sviluppa a partire da un mastio quadrato, realizzato su un basamento in grossi conci, a cui si aggiunse un quadrilatero difensivo con torri circolari ai quattro vertici. L'assetto generale è riferibile agli ultimi due decenni del XV secolo, confermato dalla datazione riportata sulla lapide presente

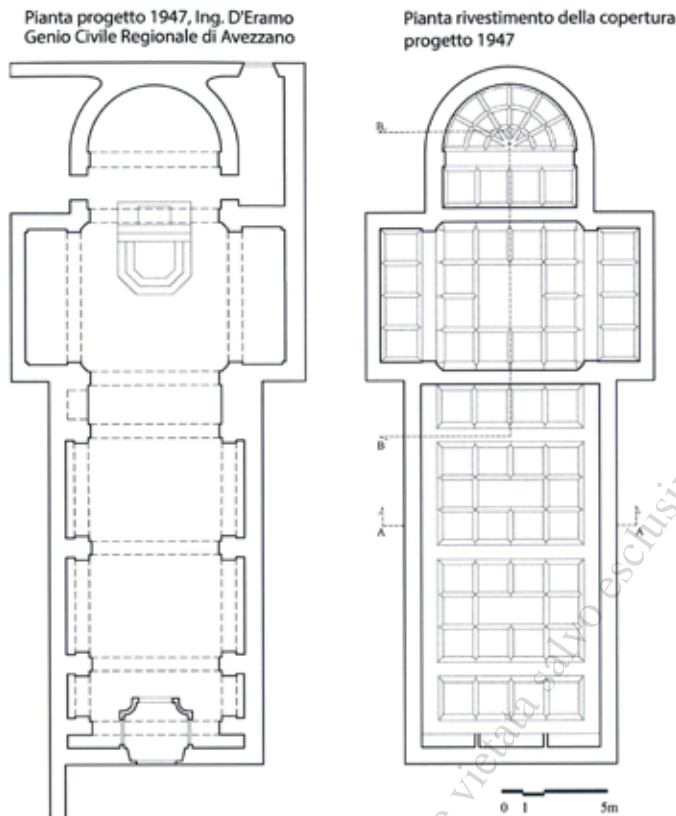


Figura 26 – Cerchio (Aq), chiesa della Madonna delle Grazie, restituzione grafica del progetto in pianta del progetto dell'ing. Francesco D'Eramo (disegni di A. Paletta, F. Traisci, ALabRes, 2015)

Figura 27 – Cerchio (Aq), chiesa della Madonna delle Grazie, restituzione grafica del sistema di copertura del progetto dell'ing. Francesco D'Eramo (disegni di A. Paletta, F. Traisci, ALabRes, 2015)

davanti alla porta ad ogiva sul fronte occidentale. Dopo lunghe lotte, la contea dei Marsi passa nelle mani della famiglia Colonna nel 1497, che trasforma la rocca in un palazzo fortificato⁴⁵, elevando la costruzione di un livello sopra i bastioni fino alle merlature, riducendo il fossato e costruendo un giardino all'italiana. Sul fronte occidentale viene inserito un nuovo portale d'ingresso, sulla cui chiave d'arco viene inserito lo stemma della famiglia. Dopo alterne vicende, nel primo decennio del Novecento, il castello viene acquistato dalla famiglia Spina, che decide di espungere le trasformazioni dei Colonna, a partire dal loggiato su colonne del primo livello (Fig. 28). Il terremoto del 1915 provoca numerosi danni, con l'obliterazione di intere porzioni della struttura

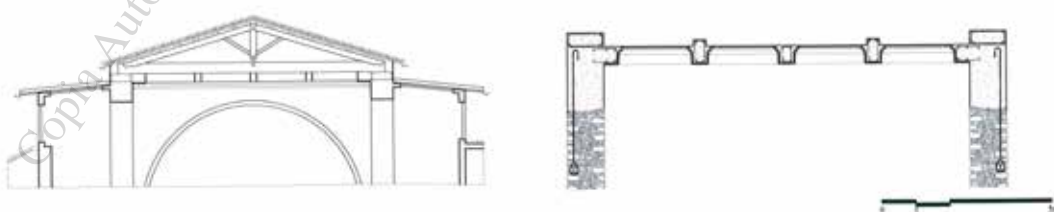
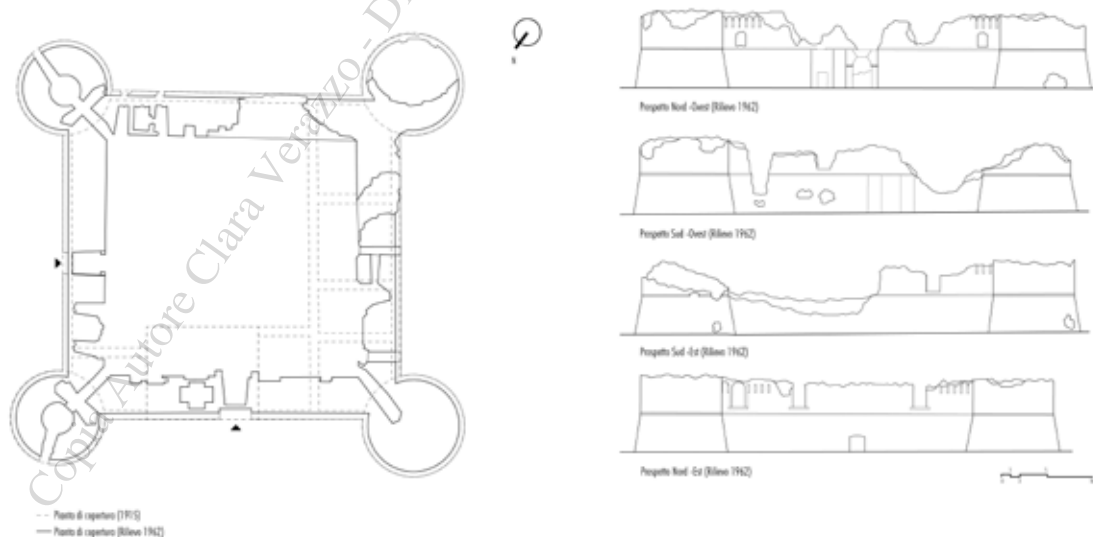


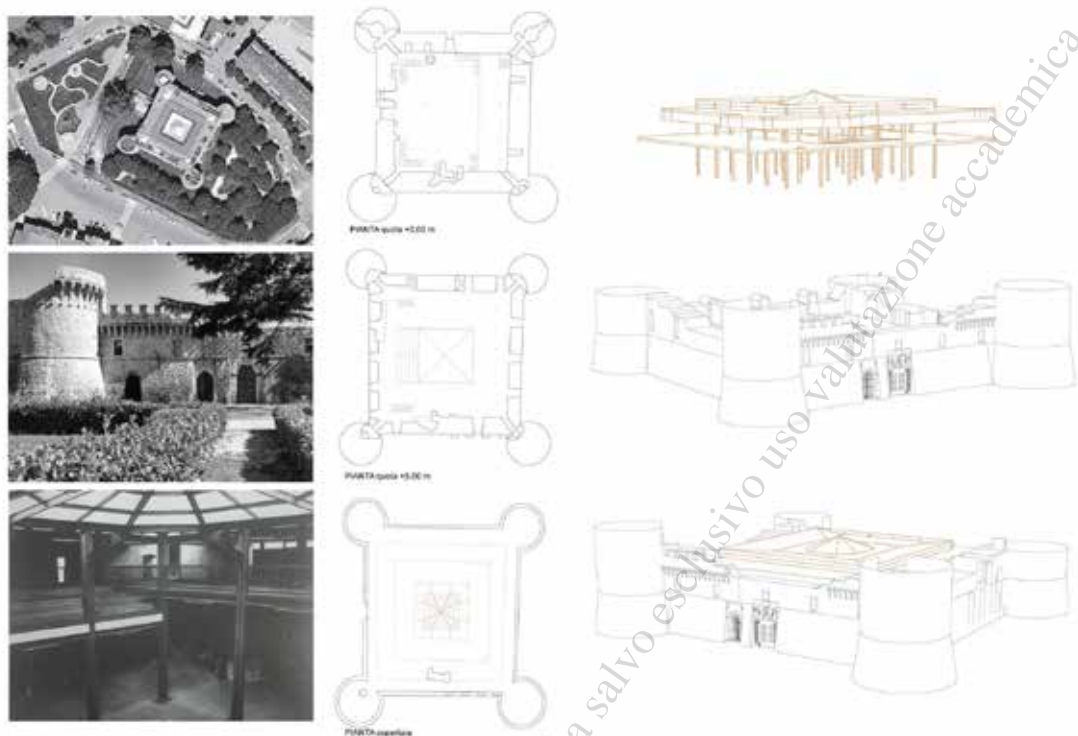
Figura 28 – Avezzano (Aq), castello Orsini tra fine Ottocento primi anni del Novecento (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)



Figura 29 – Avezzano (Aq), castello Orsini ricostruzione in pianta e in alzato dei danni rilevati nel 1962 (disegno M. V. Filannino, ALabRes, 2020)

fortificata, a cui si aggiungono le espoliazioni degli eredi, che lasciano solo ruderi e macerie. Le deflagrazioni del secondo conflitto mondiale segnano in maniera drammatica l'antica rocca, che versa in uno stato di abbandono e rovina fino al 1962, quando il Genio Civile avvia i lavori di restauro, affidando il progetto a Tommaso Lelio Orlandi, che procede con un'impostazione basata sul concetto del «com'era e dov'era» (Fig. 29). Il cantiere viene in breve tempo sospeso dal Soprintendente Moretti. Nel 1994 l'amministrazione comunale decide di recuperare il manufatto con una nuova destinazione d'uso collettiva. L'incarico per la realizzazione della pinacoteca e del museo viene affidato all'ingegnere Alessandro Del Bufalo⁴⁶. Una nuova struttura in ferro indipendente rispetto a quella preesistente viene inserita all'interno dei muri d'ambito. L'operazione, pur essendo chiaramente giocata sui temi della distinguibilità del linguaggio architettonico per forma e materiali, giunge ad





un'alterazione sostanziale dell'organismo architettonico preesistente, rendendone difficile sia la comprensione delle fasi evolutive e delle stratificazioni, sia la salvaguardia delle compagini murarie residue (Figg. 30-33). Le moderne addizioni, di fatto, poco compatibili con il materiale lapideo che tesse il palinsesto architettonico, si stagliano all'interno della preesistenza formando una sorta di scatola ermeticamente sigillata, serrata da una copertura conica in polycarbonato sostenuta da travi IPE. Ne deriva un complessivo effetto serra a cui si sommano le ulteriori forme di degrado provocate dalla mancanza di un adeguato sistema di raccolta e deflusso delle acque piovane, che ristagnano sulla guaina impermeabilizzante e dilavano le pareti perimetrali. Un nuovo progetto potrebbe rileggere il manufatto a partire dall'antico mastio, con le trasformazioni ursiniane e le modifiche dei Colonna, attraverso un percorso che, come un filo rosso, accompagna il visitatore in un processo di conoscenza dell'antica struttura, tra spazi coperti e scoperti, coniugando i resti dell'antica rocca alle opere d'arte moderna del polo museale. Un intervento capace di parlare una lingua antica con parole nuove, tale da risolvere sia il tema della reintegrazione del fronte principale (Fig. 34), con la creazione di un nuovo sistema di scale e ascensore sia la questione del sistema castello-corte, restituendo il rapporto dialettico tra interni ed esterni con un intervento compatibile riconoscibile e reversibile.

Diversi i casi di edifici religiosi ritenuti di minore importanza ri-

Figura 30 – Avezzano (Aq), piante e spaccati assonometrici del castello a seguito degli interventi di Del Bufalo (disegno di M. Coviello, C. D'Ercoli, ALabRes, 2015).

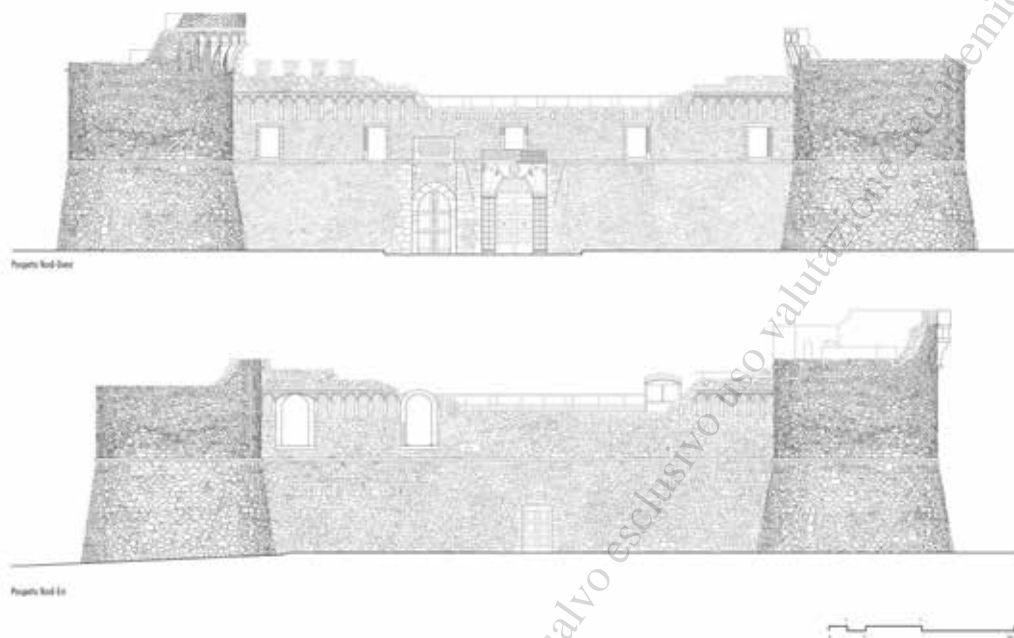


Figura 31 – Avezzano (Aq), prospetto nord-occidentale e nord-orientale del castello (disegno di M.V. Filannino, *ALabRes*, 2020).

spetto ai grandi monumenti, per esempio medievali, sui quali non si è intervenuti immediatamente, anche per l'esiguità dei finanziamenti disponibili. È il caso della chiesa di S. Croce a Castel di Ieri, distrutta nel 1915 e lasciata allo stato di rudere fino al 1998, quando un restauro di ripristino ha provveduto a proteggere e reintegrare lo spazio originario del luogo di culto, risalente al XV secolo. Come si vede, è una storia di distruzioni e obliterazioni, secondo una situazione assolutamente ricorrente, che vale non solo per S. Croce ma anche per i resti della chiesa di S. Nicola a Cocullo⁴⁷, dove l'assenza delle superfici di sacrificio evidenzia murature realizzate con filari di conci calcarei ben lavorati e posti in opera a corsi orizzontali, riconducibili a cantieri medievali segnati dalla presenza di manodopera specializzata. Analoga perizia è esibita nei resti della facciata di S. Bartolomeo a Bisegna, con apparecchi murari in conci lavorati a nastrino sulla faccia vista, serrati in solidi cantonali d'angolo e tessuti a contrappunto del portale in pietra.

L'onda lunga del terremoto marsicano coinvolge anche la chiesa di S. Croce ad Antrosano⁴⁸, edificata agli inizi del XVI secolo, con un impianto a navata unica con abside semicircolare. Anche in questo caso il terremoto infortisce su un manufatto architettonico, in cui la presenza di ampie zone di umidità, ne aveva compromesso la stabilità⁴⁹. Nonostante la volontà di alcuni amministratori locali di avviare progetti di restauro, nel tempo la fabbrica viene abbandonata e ridotta a rudere, avvinta dalla vegetazione infestante. Così quando nel 1998 si avviano i lavori di demolizione di alcuni fabbricati del centro storico per ragioni

di incolumità pubblica, la facciata e alcune porzioni dei muri perimetrali della chiesa vengono abbattuti, nonostante l'assenza dell'edificio nell'elenco dei fabbricati da demolire allegati all'ordinanza sindacale del 1999. L'ordine di sospensione dei lavori da parte della Soprintendenza e la contestuale richiesta di opere di puntellamento, consolidamento e restauro per salvaguardare i lacerti murari superstiti - parte del catino absidale e porzioni di murature perimetrali - non riesca a salvare i miseri resti della chiesa, sottoposta a decenni di abbandono e incuria⁵⁰. Le parti residue dell'antica muratura di pietra calcarea, resa eterogenea dalla frequente inserzione di scaglie e zeppe di laterizio, hanno guadagnato una condizione di ritorno alla natura che non ha però spento le

Figure 32-34 – Avezzano (Aq), castello Orsini, interni della struttura progettata da Del Bufalo



tracce di palinsesto nascoste nelle loro pieghe e la forza della cultura materiale cui rimandano. Un intervento di restauro sui ruderi della chiesa dovrebbe estendersi a tutto il centro storico⁵¹, ed essere occasione preziosa per creare tra essi un luogo di ricovero per i reperti attualmente conservati nei locali della Soprintendenza. Misurato come si conviene, in ordine a lavori di parziale reintegrazione, consolidamento e controllo della vegetazione, una operazione di questo tipo sarebbe garanzia di permanenza per tutto il contesto, recuperato, oltretutto nell'uso, anche nell'identità perduta.

Ancor più complessa risulta la situazione relativa ad elementi architettonici come le mura urliche, che persa la loro funzione originaria di difesa, spesso inglobate all'interno di cellule edilizie diffuse, vengono completamente obliterate dal sisma. Delle consistenti testimonianze di circuiti murari segnalate all'inizio del XIX secolo, già sottoposte a vere e proprie campagne di demolizioni intraprese a partire dall'Unità d'Italia con l'alibi di consentire lo sviluppo urbano fuori dal perimetro delle mura⁵², restano ben poche tracce a seguito sia del terremoto marsicano sia delle deflagrazioni belliche. Destino che coinvolge diverse strutture difensive con esiti differenti. Esempio il caso delle mura di Celano, erette nella prima metà del XIII secolo, intorno alla nuova rocca fondata nel 1227 per concessione di Federico II agli abitanti dispersi nel contado e in parte esiliati in Sicilia, dopo la caduta del conte Tommaso Berardi. La cinta fortificata, ancora chiaramente leggibile, si snoda con un andamento irregolare, che segue e raccorda la morfologia del terreno mentre il corpo centrale a pianta rettangolare con quattro torri angolari presenta i caratteri del castello residenziale con un cortile interno loggiato a due ordini sovrapposti⁵³. La muraglia, rafforzata da torrioni cilindrici agli angoli e da torri quadrate nella cortina, per un numero complessivo di sedici torri - undici a base quadrata e cinque a base tronco-conica - viene ulteriormente consolidata da Antonio Piccolomini nei punti vulnerabili della spezzata, per permettere il tiro di fiancheggiamento. Dei due ingressi, quello meridionale, protetto da uno dei torrioni, presenta un rivellino, mentre quello settentrionale consente l'accesso direttamente dalla torre angolare. Intorno al castello-recinto sul colle San Flaiano, si estende l'espansione edilizia due-trecentesca cinta da mura fortificate con torrette rompitratta rettangolari a scudo, ancora visibili nel settore settentrionale e orientale, a partire dalla porta Carraia. Alla prima metà del XIV secolo sono attribuibili le "mura nuove" completate nel 1455, a seguito della demolizione delle case intorno al castello nella propaggine meridionale, mentre alla prima metà del XV secolo la creazione del terzo circuito murario scarpato, dotato di torrioni cilindrici rompitrata nell'area sud-occidentale. Di questo complesso circuito difensivo, resta testimonianza nelle compagini murarie degli edifici stratificati nei secoli, ma che versano oggi in gravi condizioni di degrado, sottolineando la mancanza di una pianificazione complessiva, capace di salvaguardare e tutelare le preesistenze. Questa carenza è av-



Figura 35 – Cocullo (Aq), chiesa di San Nicola, prospetto principale realizzato con filari di conci calcarei ben lavorati e posti in opera a corsi orizzontali

valorata dal progetto per il nuovo palazzo comunale realizzato nel 1988 che, impostato sui resti di brani murari del tratto orientale della cinta trecentesca, nei pressi della chiesa di S. Giovanni Battista, ne cancella ogni traccia e memoria.

3.3. Protagonisti e progetti di restauro del patrimonio monumentale

I restauri successivi al terremoto marsicano, fatte salve poche eccezioni, sono progettati, diretti e collaudati dagli architetti Riccardo Biolchi e Ignazio Carlo Gavini, entrambi dipendenti dalla Soprintendenza romana diretta da Antonio Muñoz.

Ignazio Carlo Gavini, assunto come architetto «avventizio» della Soprintendenza romana nel 1916 proprio per la ricostruzione della Marsica, si avvicina all'Abruzzo attraverso il Club Alpino Italiano di Roma, per il quale organizza, nei primi anni del Novecento, frequenti escursioni in compagnia dell'amico Gustavo Giovannoni, cui rimarrà legato per tutta la vita⁵⁴. Formatosi presso l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma⁵⁵, risente inizialmente dell'influenza, nei suoi studi storiografici, di Adolfo Venturi, dal quale probabilmente mutua l'elaborazione sull'analisi comparativa della storia medievale. Ben presto, però, indirizza i suoi interessi sull'elaborazione di un approccio completo alla storia dell'architettura, contemperando, a partire dalle teorie di Gustavo Giovannoni, gli aspetti geomorfologici e costruttivi dei manufatti architettonici⁵⁶.

Dalla raccolta dei materiali, dalla consultazione dei documenti e

Figura 36 – Corfinio (Aq), chiesa di San Pelino, con la vista esterno dell'abside dopo i restauri di I.C. Gavini (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

Figura 37 – Corfinio (Aq), chiesa di San Pelino, con la vista esterno dell'abside dopo i restauri di I.C. Gavini (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

dalla rielaborazione di singoli contributi già editi, l'architetto romano, considerato l'iniziatore della storiografia architettonica regionale, pubblica tra il 1927 e il 1928 la *Storia dell'Architettura in Abruzzo*, ancora oggi riferimento obbligato per lo studio dei monumenti della regione⁵⁷. Frutto di un trentennio di lavoro, la *Storia* è strettamente legata all'attività che Gavini svolge per la Soprintendenza dopo il 1915. Ne discende una trattazione centrata sull'architettura antecedente al XVI secolo, con l'espunzione delle fasi successive. Questa impostazione alimenterà il pregiudizio storiografico verso il barocco fino a tutta la seconda metà del Novecento⁵⁸.

Gli interventi compiuti in Abruzzo dall'architetto romano sono sempre accompagnati da esaustive relazioni documentarie, che introducono nella regione un approccio operativo fondato sulla ricerca storica, unitamente all'indagine diretta del documento-monumento. Quest'approccio, innovativo nell'areale abruzzese, si riscontra in tutti i restauri eseguiti da Gavini tra il 1916 e il 1924 in Abruzzo⁵⁹, così come in quelli di Biolchi, accomunati, anche, dall'uso consapevole del cemento armato nel restauro. Il consolidamento strutturale, la ricomposizione di elementi architettonici diruti, ma anche la cancellazione di stratificazioni barocche sono sempre impostati a partire dagli studi storici dell'organismo architettonico, in vista di una sua conservazione.

Esemplificativo è l'intervento alla cattedrale di San Pelino a Corfinio, condotto tra il 1916 e il 1918 dall'ingegnere Buffoni del Genio Civile di Sulmona sotto la supervisione di Gavini e dell'ispettore ai monumenti Pietro Piccirilli⁶⁰. La fabbrica, riedificata sotto l'abate Trasmundo alla fine del secolo XI, subisce lievi danni dal terremoto, che diviene il pretesto per «migliorare le condizioni estetiche dell'edificio e determinarne con più esattezza l'antica struttura, pur lasciando all'interno la veste barocca»⁶¹. Vengono riaperte le finestre a strombo lungo la navata centrale, tamponate nel corso del XVII secolo per consentire



la realizzazione della volta a botte in camorcanna, che viene demolita e sostituita con un soffitto piano a rete metallica; vengono invece conservate e consolidate le volte a crociera delle navate laterali⁶². Il recupero durante i lavori di due delle tre transenne in pietra delle monofore absidali conduce poi alla riapertura di queste ultime, con la conseguente riduzione dei finestroni seicenteschi a mere feritoie. La riproposizione delle monofore medievali si estende al transetto e ai muri perimetrali delle navate minori di San Pelino, oltre al fronte absidale di Sant'Alessandro, dove due finestre originarie riprendono luce dopo la demolizione del coro della cappella del Santissimo Sacramento, realizzata intorno al 1865 nel punto di congiunzione fra le due chiese⁶³. Infine, vengono condotte alcune campagne di scavi, all'interno e all'esterno della cattedrale, per rinvenire, rispettivamente, le basi dei pilastri della navata centrale, senza eliminare però gli apparati decorativi e scultorei barocchi, e il livello originario del piazzale antistante il prospetto (Figg. 36-37). La compresenza tra istanze conservative e mantenimento delle fasi successive guadagnata in questo attento gioco di equilibri, sarà inficiata dall'intervento del Soprintendente Moretti tra il 1965 e il 1970, che offrirà, attraverso consistenti demolizioni e rifacimenti arbitrari, un improbabile immagine medievale di San Pelino⁶⁴.

Alla gravità dei danni di Santa Maria delle Grazie a Luco dei Marsi (Aq) è probabilmente da attribuire la diversa impostazione del progetto⁶⁵ (Fig. 38). L'edificio, frutto di una riedificazione sulle rovine di un monastero benedettino nel XIII secolo, viene riformato da Gavini secondo il principio di «restituire la chiesa benedettina alla sua forma primitiva»⁶⁶. Per raggiungere questo obiettivo, l'architetto romano affianca ad operazioni legittime, come la riparazione dei tetti per evitare il crollo delle sottostanti volte pericolanti, la ricostruzione delle finestre arcuate di facciata di cui si conservava buona parte dei frammenti e opere di consolidamento generale, giustificate dallo stato di conservazione della fabbrica, interventi privi del consueto rigore scientifico. È così che scompaiono le volte di copertura, l'altare maggiore, il pulpito in legno, le absidi laterali e i relativi altari, che rappresentano «un'alterazione troppo evidente della pianta originaria»⁶⁷. Il medesimo orientamento viene perseguito nella scelta di ricostruire, in sostituzione di quello a vela crollato, un campanile a pianta rettangolare con arcate a tutto sesto, nella convinzione che «la chiesa di Luco, i cui caratteri stilistici rispondono all'architettura del XIII secolo» non potesse essersi sottratta «alla regola comune di avere il campanile al di sopra della prima campata della navatella di sinistra»⁶⁸.

Altro protagonista della stagione dei restauri marsicani è Riccardo Biolchi⁶⁹, che unisce ad una grande manualità nel disegno e a una eccellente perizia tecnica, una caparbità che lo condurrà sovente a scontrarsi con le istituzioni locali, sino al suo trasferimento alla Soprintendenza romana nel 1931.

Biolchi matura negli anni seguenti il terremoto del 1915 una notevole esperienza, soprattutto grazie agli interventi di consolidamento



Figura 38 – Luco dei Marsi (Aq), fronte della chiesa di Santa Maria delle Grazie dopo il sisma del 1915 (Archivio fotografico SBAP dell'Abruzzo)

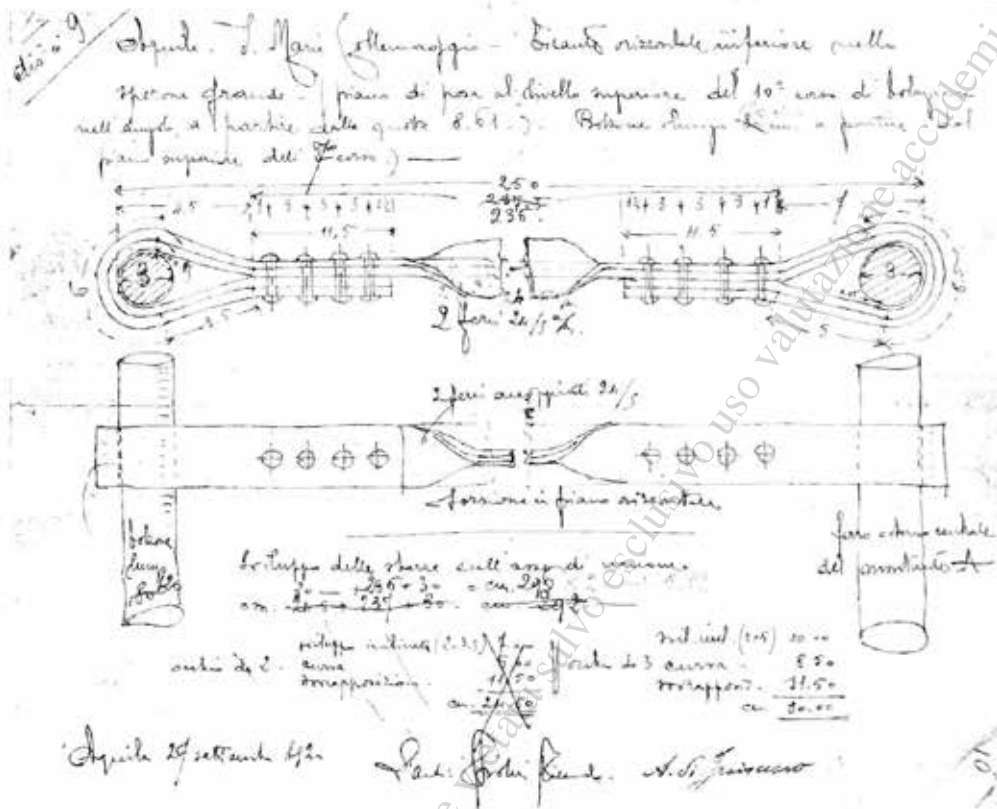
delle chiese danneggiate dal sisma. Tra i diversi interventi di restauro di questo periodo, vanno segnalati quelli delle facciate di San Francesco a Popoli, di Santa Maria delle Grazie a Rosciolo e dell'omonima chiesa di Anversa⁷⁰.

Questa notevole esperienza maturata da Biolchi sarà fondamentale nel cantiere della facciata di Santa Maria di Collemaggio. La fabbrica, fondata verso la fine del Duecento e rimaneggiata più volte nel corso dei secoli, deve la sua notorietà soprattutto al fronte bicromo a coronamento piano e al fatto di aver ospitato, nel 1299, la cerimonia di incoronazione di Celestino V⁷¹. La facciata della chiesa, modulata su due livelli dal rivestimento in conci lapidei bianchi e rosa, è ragionevolmente databile alla prima metà del Quattrocento e conclusa agli inizi del Cinquecento, senza ulteriori rimaneggiamenti. Solo l'interno della chiesa, nella seconda metà del Seicento, viene riconfigurato con apparecchi decorativi barocchi⁷².

Il terremoto del 13 gennaio 1915 procura ingenti danni alla facciata lesionata e spiombata nella parte alta di sinistra, mentre risulta integra quella di destra, probabilmente grazie alla presenza di uno sperone posteriore e della torre a ridosso della facciata che ne scongiurano il crollo. La gravità della situazione viene immediatamente comunicata a Muñoz dallo stesso Biolchi, che allega alla missiva un primo progetto da adottare urgentemente per evitare ulteriori perdite. L'intervento prevede la scomposizione dei conci di rivestimento per una superficie di circa 100 mq, la loro numerazione in previsione del rimontaggio e infine l'abbattimento dell'apparecchio murario in bozze lapidee retrostante⁷³.

L'occupazione della chiesa da parte di truppe militari ritarda le operazioni di smontaggio del rivestimento in conci, realizzato solo tra aprile e giugno del 1915⁷⁴. I blocchi lapidei prelevati vengono numerati e provvisoriamente collocati all'interno della chiesa. Il progetto definitivo di restauro viene redatto da Biolchi nel giugno del 1919, come testimonia la relazione tecnico-descrittiva allegata⁷⁵ e realizzato nel 1921. Il restauratore romano propone per il consolidamento sismico un'armatura di cemento armato costituita da due «ritti» d'angolo e due traverse orizzontali, poste alla quota di 16,60 m e in sommità di facciata, insieme alla costruzione di uno sperone posteriore di collegamento con il muro longitudinale della chiesa al fine di aumentare la resistenza dell'angolo lesionato. Per aumentare l'ammorsamento tra i muri longitudinali della navata centrale e la controfacciata realizza due ulteriori speroni al loro incastro.⁷⁶

Per la ricomposizione della facciata Biolchi prevede di realizzare di pari passo la ricostruzione del muro in bozze lapidee fino alla quota di 11 m, in mattoni pieni fino a 17 m e mattoni forati nella parte superiore, con il rimontaggio del rivestimento in pietra, connesso al supporto con grappe metalliche. Il legante impiegato per migliorare la qualità strutturale complessiva è la malta di calce idraulica, ritenuta dal progettista di migliore coesione rispetto alla malta pozzolanica e



con una maggiore resistenza alla trazione. Le nuove pietre bianche e rosa, provenienti rispettivamente dalle cave di calcare di San Demetrio e di Genzano⁷⁷, riconfigurano la tessitura a faccia vista della basilica, risarcendo le lacune.

A testimonianza della perizia tecnica del progettista e della validità degli espedienti antisismici proposti in sede di consolidamento, numerosi risultano gli appunti a mano e gli schizzi di Biolchi, con speroni e murature in mattoni della controfacciata, ma anche grappe di ferro, tondini delle travi in cemento armato e tiranti (Fig. 39).

L'intervento di restauro della facciata di Collemaggio pone in luce anche una questione particolarmente importante relativa all'iter amministrativo e progettuale degli interventi effettuati dopo il terremoto. A fronte del restauro della facciata di competenza della Soprintendenza, in quanto documento-monumento della fabbrica stessa, il progetto di consolidamento degli interni, particolarmente danneggiati dal crollo totale dei tetti e della navata di sinistra, viene demandato dal sovrintendente Muñoz agli uffici tecnici comunali dell'Aquila. L'episodio chiarisce, evidentemente, la netta divisione delle competenze tra gli organi coinvolti nella ricostruzione del dopo terremoto, con la Soprintendenza

Figura 39 – L'Aquila, schizzi di Riccardo Biolchi relativo ad un tirante da impiegare nello sperone di restauro (da A. PEZZI, 2016, op. cit., p. 132)

interessata alla conservazione e tutela dei singoli episodi monumentali e il Genio Civile responsabile di tutto il resto, comprese le architetture segnate da fasi storiche successive al Cinquecento. Il pregiudizio che informa, innanzitutto, gli organi di tutela nei confronti del barocco motiva la disgiunzione del progetto di restauro della facciata dal consolidamento degli interni del medesimo organismo architettonico. Questo atteggiamento purtroppo prevarrà sempre di più, sino a giungere ad operazioni stilistiche di stravolgimento delle fabbriche non supportate da alcuno studio preliminare né da indagini dirette sui monumenti, giungendo alla ben nota stagione delle liberazioni degli anni Sessanta ad opera del Soprintendente Moretti, che rappresenta l'apice di tale orientamento culturale⁷⁸. A ciò concorrerà anche l'indebolimento del ruolo delle Commissioni conservatrici e degli ispettori onorari, così attivi negli ultimi decenni dell'Ottocento, ma relegati, dopo gli anni Venti del XX secolo, ad un ruolo comprimario.

Parallelamente, anche negli esiti operativi dei restauri su fabbriche danneggiate dal sisma del 1915 viene a cessare quell'approfondimento nella comprensione del monumento, diretto e documentario, che aveva distinto tanti restauri di Gavini e Biolchi, della cui eredità in regione, purtroppo, si perde in poco tempo ogni traccia.

L'attività di restauro monumentale degli anni Venti in Abruzzo continua ad incentrarsi quasi interamente sulle fabbriche colpite dal terremoto del 1915, per più di un motivo. Alle difficoltà di trovare imprese che vogliano farsi carico dei restauri si associa l'esiguità degli stanziamenti ministeriali, ridotti dopo l'esaurimento dei fondi straordinari messi a disposizione per la ricostruzione della Marsica.

Questa situazione ha ripercussioni sia sul patrimonio architettonico non danneggiato direttamente dal sisma, ma anche sul personale della Soprintendenza, limitato ai soli architetti Venè e Biolchi e, dal 1928, solo a quest'ultimo, che assumerà il ruolo di reggente.

Methods of approach to reconstruction

On closer inspection, the overall picture that emerges in the aftermath of the Marsica earthquake, although marked by ways, times, choices and social implications, profoundly different from the areas involved, has a common denominator: Avezzano, San Benedetto dei Marsi and Ortucchio are cities refunded on the issue of security, in which sometimes excessive precautions pursue hostile policies to safeguarding what little was saved

More than the earthquake, in many circumstances, is the systematic implementation of the Lieutenant Decree of 22 August 1915 n. 1294, and the Royal Decree of 29 April 1915 n. 573, the real traumatic event. A rigour, which in many circumstances, also due to exaggerated assessments of the state of damage, will become the alibi for declaring many high seas centres unsuitable for reconstruction on the same site.

There is no doubt that in the decision to endorse a given transfer, in the ways in which the movement of the town took place, in the outcomes of the relocation process, a significant weight is covered by the technical issues related to the geomorphological characteristics of the land and the related seismic risk, together with security issues, but political-social issues should not be overlooked.

In essence, the set of small and medium-sized highland towns, the backbone of our country, which has always been a characteristic landscape loved in the travel literature of the past centuries, becomes an obstacle for the aspirations for well-being and the development of society. The centuries-old harmony that had always led to reconstructions that favoured rebuilding in the same place with materials and techniques deduced from the construction culture is cracked. Too rigid regulatory requirements and expansion programs implemented with top-down projects, detached from local identities and the peculiarities of places, which will cause incongruous transformations of natural and built landscapes, assuming the reasons for the failure of the reconstructions of the twentieth century.

It would seem, looking at the overall picture, that earthquakes, landslides, floods have represented,

starting from the early twentieth century, occasions for the abandonment of the original places, to which a generally poor high seas economy was linked, to favour of locations deemed more suitable for the alleged improvement of the conditions of citizenship. From this point of view, natural disasters become elements of acceleration of changes often desired by the political class and by a large part of the population.

The suspicion, right from the start, is that even in the absence of catastrophic events, the fragility of the territory can serve to support choices that radically transform the territories, but for political and economic interests.

The Marsica landscape, marked over the centuries by an “architecture without architects”, to use Rudofski's words, the one woven from the network of fortresses, castles and fortified villages, is filled with standardized box-shaped blocks, elements detached from the environmental context for form and materials, arranged along the new communication routes downstream from the ancient settlements.

The studies conducted at the Restoration chair of the Pescara Department of Architecture have highlighted how the reconstruction of the centres of the Marsica, including the historical fabrics with the relative monumental presences, was implemented through the adoption of different methods depending on the degree of damage detected. In general, four different typologies can be identified: inhabited centres heavily destroyed and rebuilt in the same place, inhabited centres rebuilt close to the existing building fabric, inhabited centres rebuilt away from the existing building fabric, inhabited centres that have undergone punctual interventions within the existing building fabric.

One of the most ruinous consequences of the earthquake highlighted by the research is linked to the progressive removal from the oldest settlements located at high altitudes or in any case distant from the new communication flows, which has implied the reduction to ruins of many portions of the town, up to the abandonment settlement total.

Compared to the creation of these new urban suburbs, the reconstruction of the old centres assumes a marginal role, for which one of the most followed formulas is to exploit, at least in part, the voids created by the collapses to transform them into spaces serving the building cells survived.

The reduction to ruins of the entire inhabited centre involved many villages such as Lecce dei Marsi, Morino, Gioia Vecchio, Albe Vecchia, which

during the 1950s, in full post-war reconstruction, under the pretext of the age of the buildings, the inappropriate to rebuild them in sites without services, the need to definitively subtract from the housing function contexts strongly marked by the various calamities, are definitively abandoned. Of these centres, some lend themselves better to exemplifying this process, which in Abruzzo is characterized by complex situations, disputed between old factories and new buildings, between residues of ancient building cells and new urban expansions, such as Morino, Albe Vecchia, Sperone,

Although animated by the best intentions, the reconstruction started immediately after the earthquake heavily conditioned the subsequent one, since the initial good intentions were not enough to guarantee its developments and much less the results. The preference given to relocation and the construction of new offshoots, considered a priority over the recovery and safeguarding of pre-existing minor centres, and those on the highlands, is the condition shared by the many in *Avezzano*.

The lack of political planning for the protection of monuments by the state administration, as well as of personnel constantly active in the area, has left the Civil Engineering Offices ample room for action, thanks also to greater financial availability and to the fact that the issues concerning housing, sanitation and work prevail over those relating to the preservation of historic buildings. As a result, many historic centres are completely transformed.

The discourse is obviously complex given the mass of natural and anthropic causes to which it refers and involves the entire issue of smaller towns and their reference territories, intercepting problems of a social and political nature that are particularly evident in times of crisis and objective difficulty of finding funding.

The restoration that is undertaken in these complex circumstances seems to look at the traumatic event with an at least indulgent eye, a custom still in force and a difficult not to untangle, because, freed from the precautions that the concept of authenticity demands, in habitual situations, it was able recreating something that no longer existed but in which common feeling somehow identified itself, or we wanted to believe that it was. And again, in many episodes, now as then, with conceptually reduced interpretative models, he has even been able to erase unwelcome stratifications or suppress modifications that over time had accumulated in the dense fabric of the cities or around the main mon-

uments, taking advantage of that contingency that in some cases it was even favourable. Emblematic is the statement that the superintendent Antonio Muñoz makes regarding the medieval churches affected by Baroque renovations which, because of the earthquake, see the structures of the primitive organism brought back to light, for which the earthquake would have performed «a true artistic miracle», making the baroque coverings disappear and thus offering the starting point for their complete restoration.

Muñoz's partiality of views on monuments from different eras heavily influences his choices in the recovery of buildings damaged by the earthquake: in general, the prevailing behaviour is to focus the interest on medieval architectural production neglecting the sixteenth and seventeenth century factories or in some cases to rage on those of the following centuries, for which the earthquake becomes a pretext for a complete obliteration. In the aftermath of the earthquake, tendentious judgments are pronounced regarding the cathedral of Santa Maria delle Grazie in Pescina, considered «devoid of artistic importance since it is a seventeenth-century building renovated in the mid-nineteenth century ... I therefore believe that the Ministry should be completely disinterested».

The desire to restore the unity of image by expunging the transformations subsequent to the first layout was also pursued by Ignazio Carlo Gavini, architect of the Roman Superintendency in 1916, who was immediately interested in the Abruzzo cult buildings damaged by the earthquake.

There are several cases of religious buildings considered of minor importance compared to the great monuments, for example medieval, on which action was not taken immediately, also due to the scarcity of available funding, as in the case of the church of S. Croce in Castel di Ieri and of the church of S. Croce in Antrosano.

Even more complex is the situation relating to architectural elements such as the city walls, which lost their original function of defence, often incorporated within widespread building cells, are completely obliterated by the earthquake. Of the substantial evidence of wall circuits reported at the beginning of the 19th century, already subjected to real demolition campaigns undertaken starting from the unification of Italy with the excuse of allowing urban development outside the perimeter of the walls, very few remain traces following both the Marsica earthquake and the war explosions. Destiny involving different defensive structures with different outcomes.

The restorations following the Marsica earthquake, with few exceptions, were designed, directed and tested by the architects Riccardo Biolchi and Ignazio Carlo Gavini, both employed by the Roman Superintendence directed by Antonio Muñoz.

Ignazio Carlo Gavini, hired as an «adventitious» architect by the Roman Superintendence in 1916 precisely for the reconstruction of the Marsica, approached Abruzzo through the Italian Alpine Club of Rome, for which he organized frequent excursions in company in the early twentieth century of his friend Gustavo Giovannoni, to whom he will remain close throughout his life. Trained at the Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Rome, he initially felt the influence, in his historiographical studies, of Adolfo Venturi, from whom he probably borrowed the elaboration on the comparative analysis of medieval history. Soon, however, he directs his interests towards the elaboration of a complete approach to the history of architecture, reconciling, starting from the theories of Gustavo Giovannoni, the geomorphological and constructive aspects of architectural artifacts.

From the collection of materials, the consultation of documents and the reworking of individual contributions already published, the Roman architect, considered the initiator of regional architectural historiography, published the *Storia dell'Architettura in Abruzzo* between 1927 and 1928, still today a reference obligatory for the study of the monuments of the region. The result of thirty years of work, the volume is closely linked to the activity that Gavini carries out for the Superintendency after 1915. The result is a discussion centered on architecture prior to the seventeenth century, with the expunction of the subsequent phases. This setting will fuel the historiographical prejudice towards the Baroque until the entire second half of the twentieth century.

The interventions carried out in Abruzzo by the Roman architect are always accompanied by exhaustive documentary reports, which introduce an operational approach based on historical research into the region, together with the direct investigation of the document-monument. This approach, innovative in the Abruzzo area, is found in all the restorations carried out by Gavini between 1916 and 1924 in Abruzzo, as well as in those of Biolchi, also united by the conscious use of reinforced concrete in the restoration. Structural consolidation, the re-composition of ruined architectural elements, but also the cancellation of Baroque stratifications is always

set up starting from the historical studies of the architectural organism, with a view to its conservation.

An example is the intervention on the cathedral of San Pelino in Corfinio, carried out between 1916 and 1918 by the engineer Buffoni of the Civil Engineers of Sulmona under the supervision of Gavini and the inspector of monuments Pietro Piccirilli. The factory, rebuilt under Abbot Trasmondo at the end of the 11th century, suffered minor damage from the earthquake, which became the pretext for «improving the aesthetic conditions of the building and determining its ancient structure more precisely, while leaving the baroque dress». The splayed windows along the central nave were reopened, plugged up during the seventeenth century to allow for the construction of the camorcanna barrel vault, which was demolished and replaced with a flat metal mesh ceiling; the cross vaults of the lateral naves are instead preserved and consolidated. The recovery during the works of two of the three stone barriers of the apsidal single lancet windows then leads to the reopening of the latter, with the consequent reduction of the seventeenth-century windows to mere loopholes. The re-proposition of the medieval single lancet windows extends to the transept and the perimeter walls of the minor naves of San Pelino, as well as the apse front of Sant'Alessandro, where two original windows regain light after the demolition of the choir of the chapel of the Blessed Sacrament, built around 1865 at the junction point between the two churches. Finally, some excavation campaigns are carried out, inside and outside the cathedral, to find, respectively, the bases of the pillars of the central nave, without however eliminating the Baroque decorative and sculptural apparatuses, and the original level of the square in front of the prospectus. The coexistence between conservation requests and maintenance of the successive phases gained in this careful balancing act will be invalidated by the intervention of Superintendent Moretti between 1965 and 1970, who will offer, through substantial demolitions and arbitrary renovations, an improbable medieval image of San Pelino.

Another protagonist of the Marsica restoration season is Riccardo Biolchi, who combines great dexterity in drawing and excellent technical expertise with a stubbornness that will often lead him to clash with local institutions, until his transfer to the Roman Superintendence in 1931.

In the years following the earthquake of 1915, Biolchi gained considerable experience, above all thanks to the interventions to consolidate the churches damaged by the earthquake. Among the

various restoration interventions of this period, those of the facades of San Francesco in Popoli, of Santa Maria delle Grazie in Rosciolo and of the church of the same name in Antwerp should be mentioned.

This considerable experience gained by Biolchi will be fundamental in the building site of the facade of Santa Maria di Collemaggio. The factory, founded towards the end of the thirteenth century and remodelled several times over the centuries, owes its notoriety above all to the two-tone front with a flat crown and to the fact that, in 1299, it hosted the coronation ceremony of Celestino V. The facade of the church, modulated on two levels with a covering in white and pink stone ashlars, can reasonably be dated to the first half of the fifteenth century and completed at the beginning of the sixteenth century, without further alterations. Only the interior of the church, in the second half of the seventeenth century, was reconfigured with Baroque decorative appliances.

The earthquake of 13 January 1915 causes extensive damage to the damaged and leaded facade in the upper left part, while the right one is intact, probably thanks to the presence of a rear spur and the tower close to the facade which prevented its collapse. The seriousness of the situation was immediately communicated to Muñoz by Biolchi himself, who attached to the letter a first project to be adopted urgently to avoid further losses. The intervention involves the dismantling of the facing ashlars for an area of about 100 square meters, their numbering in anticipation of reassembly and finally the demolition of the masonry in stone drafts behind.

The occupation of the church by military troops delayed the dismantling of the ashlar cladding, which was only carried out between April and June 1915. The stone blocks taken were numbered and temporarily placed inside the church. The final restoration project was drawn up by Biolchi in June 1919, as evidenced by the attached technical-descriptive report and carried out in 1921. The Roman restorer proposes a reinforced concrete framework for the seismic consolidation consisting of two corner beams and two horizontal crossbars, placed at a height of 16.60 m and at the top of the facade, together with the construction of a rear spur connecting with the longitudinal wall of the church to increase the resistance of the damaged corner. To increase the connection between the longitudinal walls of the central nave and the counter-façade, he built two further spurs to interlock them.

For the recompositing of the facade Biolchi

envisages carrying out the reconstruction of the wall in stone drafts up to a height of 11 m, in solid bricks up to 17 m and perforated bricks in the upper part, with the reassembly of the stone cladding, connected to the support with metal clamps. The binder used to improve the overall structural quality is hydraulic lime mortar, considered by the designer to have better cohesion than the pozzolanic mortar and with greater tensile strength. The new white and pink stones, coming respectively from the limestone quarries of San Demetrio and Genzano, reconfigure the exposed texture of the basilica, making up for the gaps.

As evidence of the technical expertise of the designer and the validity of the anti-seismic expedients proposed during the consolidation, there are numerous hand-written notes and sketches by Biolchi, with spurs and brick masonry of the counter-façade, but also iron clamps, rods of the reinforced concrete and tie rods.

The restoration of the Collemaggio facade also highlights a particularly important issue relating to the administrative and planning process of the interventions carried out after the earthquake. In view of the restoration of the facade, which is the responsibility of the Superintendence, as a document-monument of the factory itself, the project to consolidate the interiors, particularly damaged by the total collapse of the roofs and the left nave, is delegated by the superintendent Muñoz to the municipal technical offices of the 'Eagle. The episode evidently clarifies the clear division of responsibilities between the bodies involved in the post-earthquake reconstruction, with the Superintendency interested in the conservation and protection of the single monumental episodes and the Civil Engineers responsible for all the rest, including the architectures marked by history after the sixteenth century. The prejudice that informs, above all, the guardianship bodies towards the Baroque motivates the disjunction of the restoration project of the facade from the consolidation of the interiors of the same architectural organism. Unfortunately, this attitude will prevail more and more, until reaching stylistic operations of distortion of the factories not supported by any preliminary study or direct investigations on the monuments, reaching the well-known season of liberations of the Sixties by the Superintendent Moretti, who represents the culmination of this cultural orientation. The weakening of the role of the conservative Commissions and of the honorary inspectors, so active in the last decades of the nineteenth centu-

ry, but relegated, after 1920, to a secondary role, will also contribute to this.

At the same time, even in the operational results of the restorations on factories damaged by the 1915 earthquake, that direct and documentary insight into the understanding of the monument, which had distinguished so many restorations by Gavini and Biolchi, whose legacy in the region is unfortunately lost in a short time every trace.

The monumental restoration activity of the 1920s in Abruzzo continues to focus almost entirely on the factories hit by the 1915 earthquake, for

more than one reason. The difficulty of finding companies that want to take charge of the restoration is associated with the smallness of the ministerial appropriations, reduced after the exhaustion of the extraordinary funds made available for the reconstruction of the Marsica.

This situation has repercussions both on the architectural heritage not directly damaged by the earthquake, but also on the staff of the Superintendency, limited only to the architects Venè and Biolchi and, from 1928, only to the latter, who will assume the role of regent.

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutativo dell'Accademia

Note

¹ Il tema è affrontato da G. GIOVANNONI, *Per la ricostruzione di città...*, cit., pp. 156-165; ID., *Per le costruzioni nei paesi del terremoto marsicano*, Roma 1917; ID., *La Conferenza Internazionale di Atene per il Restauro dei Monumenti*, «Bollettino d'Arte», IX, 1932, 9, pp. 3-15.

² Il testo completo conferma l'orientamento al trasferimento degli abitati d'altura, così come si legge «Nel disegnare e nel compiere così fatte costruzioni raccomandiamo di non dimenticare due condizioni di fatto. La prima che alcuni paesi sorsero nel passato in determinate località sotto la suggestione di ragioni di sicurezza che ormai, fortunatamente sono scomparse». *Relazione dell'Ufficio Centrale, composto dei senatori Torlonia, presidente, Talamo, segretario e relatore, Masci, Spirito e Villa Giovanni sul Disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio Ministro dell'Interno di concerto con tutti gli altri Ministri nella tornata del 22 marzo 1915, Conversione in legge dei decreti Reali emanati in conseguenza del terremoto del 13 gennaio 1915* in «Atti Parlamentari, Senato del Regno, Documenti, Disegni di leggi e Relazioni, Relazione dell'Ufficio Centrale». Cfr. F. GALADINI, *Urgenze geologiche e spinte sociali nella delocalizzazione del XX secolo in Abruzzo*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di) *Marsica...*, cit., pp. 69-114.

³ S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010, pp. 151-152.

⁴ Gli spostamenti dei centri abitati si sono sempre verificati nella storia dei luoghi, con il conseguente trasferimento dei suoi abitanti, come nel caso dell'abbandono di Gioia Vecchio in favore di Gioia dei Marsi tra XVIII e XIX secolo, per rimanere nell'area dell'Appennino centrale. È però solo a partire dai primi del novecento che il fenomeno si manifesta con maggiore frequenza e con più chiari e nefasti segni sul paesaggio. Si veda la situazione delle Calabria, delineata da V. TETI, *Il senso dei luoghi*, Roma 2004,

⁵ Le norme consentivano l'edificazione su terreni sciolti di notevole profondità, realizzando una platea di fondazione al limite di tali terreni verso le rocce, ma vietavano di costruire sul suolo di passaggio tra un terreno geologico e un altro. Le fondazioni dovevano essere solide e concatenate. Gli edifici potevano avere cantine, ma dovevano svilupparsi, al massimo, per due livelli (un piano terra e per un primo piano), con estensioni ridotte e mantenendo uno spazio maggiore della loro altezza rispetto ad altre costruzioni. Era vietata di struttura spingente e ogni tipo di volta. Le murature dovevano essere costruite a strati orizzontali, di ottima qualità, in pietra squadrata o mattoni con buona malta, oppure in calcestruzzo armato o blocchi artificiali o ancora con armatura a scheletro indeformabile in ferro, calcestruzzo armato e legno

(obbligatoria per edifici di altezza superiore ai 10 m) e muratura interposta. Le fabbriche dovevano essere il più possibile omogenee, evitando masse pesanti incastrate in murature leggere. Erano vietati elementi a sporgere quali balconi, pensiline, mensole, acroteri non rigidamente collegati alla struttura.

⁶ O. MALAGODI, *Calabria desolata*, Cosenza 1905 [rist. 2005], p. 132.

⁷ B. RUDOFSKI, *Architecture Without Architects*, New York 1964.

⁸ Bisegna, noto nel periodo medievale come *Vignum*, è annoverato tra i possedimenti di Simone di Capistrello nel XII secolo. A questo periodo è ascrivibile la torre a base pentagonale inserita nel circuito delle torri di avvistamento del territorio marsicano, con un'altezza pari a 30 m.

⁹ La ricerca coordinata dal prof. Claudio Varagnoli e da chi scrive parte dalla predisposizione per ogni centro di una scheda di analisi generale, con l'individuazione del numero degli abitanti ante e post sisma, del numero di edifici distrutti e/o danneggiati, del numero di domande di indennizzo presentate, della percentuale dei lavori eseguiti, della presenza di ruderi, di edifici collabenti. L'ingente messe di dati raccolti ha indirizzato il lavoro verso quei centri in cui sono ancora leggibili i danni del terremoto del '15. I casi presi in esame consentono di comprendere le caratteristiche costruttive dell'edilizia diffusa, meno rimaneggiata, operando un progressivo restringimento del campo di indagine, che è stato suffragato dall'ausilio di fonti statistiche, bibliografiche, cartografiche, e, infine, dalle verifiche effettuate nel corso di numerosi sopralluoghi. Le schede di approfondimento descrivono i materiali e le tecniche impiegate, le vicende costruttive, le opere di consolidamento e lo stato di degrado in cui attualmente versano, oltre alle caratteristiche orografiche, paesaggistiche ed urbanistiche dell'abitato.

¹⁰ Le zone maggiormente colpite si concentrano intorno all'area settentrionale della conca del Fucino, con intensità massime lungo l'asse di Avezzano-Magliano de' Marsi, e all'area sud-orientale con intensità massime a Gioia dei Marsi e a San Benedetto dei Marsi. In questi centri abitati le scosse telluriche fanno registrare una elevata mortalità e il crollo di gran parte del tessuto edilizio esistente.

¹¹ Appartengono al primo gruppo i comuni di Avezzano, San Benedetto dei Marsi, Ortucchio; al secondo Barrea, Bisegna, Cansano, Capistrello, Cappadocia, Caroli, Castel di Ieri, Castellafiume, Castelvecchio Subequo, Celano, Cerchio, Collaromele, Collelongo, Cocullo, Luco dei Marsi, Magliano de' Marsi, Massa D'Albe, Ortona dei Marsi, Pescina, Rivisondoli, Sante Marie, Scurcola

Marsicana, Tagliacozzo, Trasacco, Villavallelonga, Villetta Barrea; al terzo Aielli, Balsorano, Canistro, Civita D'Antino, Civitella Roveto, Gioia dei Marsi, Lecce dei Marsi, Morino, San Vincenzo Valle Roveto; all'ultimo Alfedena, Anversa degli Abruzzi, Bugnara, Castel di Sangro, Civitella Alfedena, Corfinio, Gagliano Aterno, L'Aquila, Opi, Pacentro, Pereto, Pettorano sul Gizio, Pratola Peligna, Raiano, Roccasale, Roccaraso, Scanno, Sulmona, Villalago.

¹² COMITATO SPECIALE DEL CONSIGLIO DEI LAVORI PUBBLICI, *Relazione del Comitato Speciale del Consiglio dei Lavori Pubblici incaricato di studiare e proporre norme edilizie obbligatorie per i comuni colpiti dal terremoto del 13 gennaio 1915*, Roma 1915.

¹³ Regio decreto legge 29 aprile 1915, n. 573, Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 117, martedì 11 maggio 1915. Le Norme riproducono, con alcune modifiche, gli articoli della normativa redatta a seguito del terremoto del 1908. Nell'allegato, il primo articolo, concernente gli aspetti geologici, condizionerà notevolmente il futuro dei centri abitati: «È vietato costruire edifici sul ciglio o al piede degli appicchi, su terreni paludosi, franosi, su falde detritiche o su terreni comunque atti a scoscendere, sul confine fra terreni di natura o resistenza diversa o sopra un suolo a forte pendio, salvo quando si tratti di roccia viva e compatta; nel quale ultimo caso è indispensabile preparare all'edificio uno od anche più piani orizzontali d'appoggio eseguendo gli scavi necessari [...]». Cfr. F. GALADINI, *Urgenze...*, cit., pp. 69-114.

¹⁴ E. SIPARI, *Interpellanza*, in «Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni», 1ª Sessione, 2ª Tornata di lunedì 2 agosto 1920.

¹⁵ All'ultimo censimento prima della guerra nel 1931, dei 289 comuni della regione 216 risultano non superare i 5000 abitanti ed essere ubicati per la maggior parte in montagna che in Abruzzo copre il 61% del territorio regionale, per un corrispettivo di residenti del solo 35%, a fronte del 18% della pianura che registra un numero di residenti ammontante al 37%. Un'analisi dei condizionamenti portati dalla morfologia della regione alla sua vicenda demografica è in M. BRINI *et alii* (a cura di), *Centri storici minori...*, cit., pp. 59-73. Cfr. anche S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di), *Centri antichi minori...*, cit., pp. 267-280. Un quadro generale della questione dei centri minori è in G. MIARELLI MARIANI, *Centri storici...*, cit.; Vedi anche S. SERAFINI, *Abbandoni e necrosi nei centri minori dopo il sisma del 1915. Argomenti per il recupero*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica...*, cit., pp. 223-234.

¹⁶ Situato sulla costa del Monte Urano, all'ingresso della Valle Subequana da occidente, il nucleo originario di Castel di Ieri corrisponde all'area nota alla toponomastica come "castello", raccolta intorno alla torre a pianta quadrata, analoga per posizione e tipo ai numerosi esempi consimili, quasi tutti di età normanna, concepiti come mastio all'interno di una struttura fortificata. Numerose le emergenze architettoniche, come la chiesa Madre di

Santa Maria Assunta, ricostruita dopo i terremoti di inizio XVIII secolo ed intitolata anche a S. Donato, di cui conserva le spoglie traslate nel 1753, posta ai margini del centro storico.

¹⁷ A causa dello spopolamento che la città ha subito a partire dalla fine del XIX secolo, per il fenomeno dell'emigrazione, il patrimonio edilizio è rimasto in gran parte abbandonato con l'innesco conseguente di gravi fenomeni di degrado. A questa situazione, si è aggiunto il terremoto del 1984, che ha causato danni al tessuto edilizio del nucleo storico. Tuttavia ben più incisiva è stata l'azione successiva dei consolidamenti, che hanno diffuso la pratica delle cordolatura in c.a., le placature armate, accompagnate da massicce sostituzioni di infissi e di elementi accessori, come scale, davanzali, ecc. Ne è nata una vera e propria campagna di insonatura del centro storico, che ha visto snaturare i propri caratteri più autentici. Inoltre si è reso necessario demolire alcune cellule edilizie, che presentavano danni strutturali consistenti, con la creazione di slarghi e la sistemazione dei ruderi che si avviava a conclusione proprio poco prima del sisma del 2009. Cfr. VERAZZO C., *Da un terremoto all'altro: monumenti e centri storici restaurati alla prova del sisma del 2009*, in F. GALADINI C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915...*, cit., pp. 203-222.

¹⁸ Sul tema dell'abbandono dei centri della fascia dell'Appenninica centro-meridionale, che segue il filone degli studi condotti in altre aree geografiche come il caso della Campania. Cfr. T. COLETTA, *I centri storici minori abbandonati della Campania: conservazione, recupero e valorizzazione*, Napoli 2010, si vedano i contributi di: C. VARAGNOLI, *Le conseguenze dell'abbandono: trasformazioni e permanenze*, in A.M. OTERI, G. SCAMARDÌ (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, in «ArcHistoR» Extra, 7, 2020, pp. 127-133; C. VARAGNOLI, L. SERAFINI, C. VERAZZO, *I luoghi dell'abbandono. I centri minori dell'Abruzzo e del Molise*, in *Ibidem*, pp. 261-291; A. DONATELLI, *Centri minori in Abruzzo colpiti da eventi sismici: scenari di danno e trasformazioni del costruito storico*, in *Ibidem*, pp. 707-731; C. VARAGNOLI, L. SERAFINI, C. VERAZZO, *Pratiche di recupero dei centri abbandonati. Esperienze dall'Abruzzo e dal Molise*, in *Ibidem* pp. 1161-1191; C. BARTOLOMUCCI, *Spopolamento e abbandono nei paesi montani d'Abruzzo: degrado e risorsa. Un processo reversibile?*, in *Ibidem*, pp. 1695-1721.

¹⁹ Le prime notizie documentate sulla città risalgono al XII secolo, quando viene menzionata come *castellum* prima del conte Berardo V (1150), poi del conte Ruggero di Albe (1167). Intorno al XIII secolo ha inizio l'edificazione del borgo, cinto da mura dotate di torrette rompitratta "a scudo". Fuori le mura, si sviluppa la *grancia* dei certosini di Trisulti. Durante il XV secolo, la storia del centro è strettamente legata alle complesse vicende del Regno delle Due Sicilie, passato sotto la casata degli Aragona nel 1442. Tra i diversi feudatari che da questo momento segnano le sorti di Morino emergono i

Colonna, che mantengono la baronia fino alla soppressione del 1806. A questo periodo sono ascrivibili l'edificazione all'interno delle mura urbane sia della chiesa parrocchiale di Santa Maria Bambina, sia la chiesa di S. Rocco. Tra i diversi terremoti che si sono abbattuti sulla città, come quello del 1703 e 1706, ma anche del 1784 e 1805, quello della Marsica è sicuramente stato il più disastroso, provocando un gran numero di vittime, su una popolazione residente di quasi tremila abitanti. Cfr. G. SQUILLA, *Valle Roveto nella geografia e nella storia*, Casamari 1966; E. JAMISON (a cura di), *Catalogus Barorum*, Roma 1966.

²⁰ Il disinteresse del Soprintendente Muñoz segna il definitivo abbandono della fabbrica ritenuta "di scarsissima importanza". Cfr. ACS, MPI, AA. BB. AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 417, fasc. 584, lettera di Muñoz al Ministro del 18 maggio 1915.

²¹ L'abitato medievale sorge sul colle più alto compreso nel perimetro della città di *Alba Fucens*, di cui utilizza non solo il nome, ma soprattutto i materiali edilizi. Sito dell'antica arce, viene denominata, in tempi recenti, Albe Vecchia, per distinguerla dalla colonia romana.

²² A partire dal 1999, l'amministrazione di Massa d'Albe, comune all'interno del quale ricade il sito di Albe Vecchia, ha deciso di restaurare alcune abitazioni ancora visibili del centro abbandonato e di procedere ad alcuni scavi nel tessuto edilizio, con l'assistenza della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo. Cfr. C. VARAGNOLI, *Costruzione e ricostruzione in Abruzzo: Albe Vecchia e la chiesa di S. Nicola*, atti del Convegno "Recupero riciclo e uso del reimpiego in architettura", (École Française de Rome, Università "La Sapienza" di Roma, 8-10 novembre 2007), a cura di J.-F. BERNARD, Ph. BERNARDI, D. ESPOSITO, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 469-485.

²³ PEROGALLI C., *Castelli dell'Abruzzo e del Molise*, Milano 1975, p. 60; M.C. SUMMA, *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turres nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma 2000, pp. 179-183; C. VARAGNOLI, *Costruzione e ricostruzione in Abruzzo: Albe Vecchia e la chiesa di S. Nicola*, cit., p. 471.

²⁴ Le foto sono conservate presso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione di Roma. Vedi anche G. PITONI, A. SALVI, *Albe medievale. Cenni storici. Foto d'epoca*, Avezzano 2002.

²⁵ Resta ben visibile la pianta, grazie ai muri d'ambito per una altezza che varia da pochi centimetri nella zona absidale a un metro circa in quella di prospetto.

²⁶ La prima menzione nota di Lecce nei Marsi risale al XII secolo, quando papa Clemente III in una Bolla indirizzata al vescovo dei Marsi segnala *l'Ecclesia Sanctae Mariae* di Lecce. Il centro arroccato intorno alla torre di avvistamento vede il suo periodo di massimo splendore tra il XVI e il XVII, divenendo dopo Celano, la città più popolosa della Marsica. Questo primato viene ben presto minato dal diffondersi della peste che tra il 1656 e il 1657

miete migliaia di vittime. Si innesca così un fenomeno di lento e inesorabile abbandono delle antiche abitazioni, divenuto definitivo dopo il terremoto del 1915. Oggi il borgo è ridotto ad un ammasso di ruderi ormai illeggibili nell'antica articolazione edilizia.

²⁷ Si pensi al caso di Frattura, dove nella costruzione del nuovo borgo vengono usati i cosiddetti padiglioni, edifici di due piani più seminterrato, costruiti con tecnica mista in cemento armato e muratura, serviti da ballatoi collegati alle strade da gradinate assiali.

²⁸ Arroccato su una piccola altura che domina la valle Roveto, Balsorano viene menzionato tra i possedimenti della famiglia Piccolomini a partire dal XV secolo, epoca a cui risale la costruzione del castello, eretto sui resti di una preesistente struttura difensiva, caratterizzata dalla presenza di quattro porte urbane: porta S. Pietro, S. Giorgio, Palombara e S. Martino, l'unica di cui resta ancora traccia nei lacerti di muratura con torrione a pianta circolare. Rimarrà proprietà della famiglia Piccolomini fino all'inizio del XIX secolo, con l'abolizione del sistema feudale. Il castello è stato recentemente adibito a struttura ricettiva.

²⁹ Nella zona absidale, inglobata nella muratura, è presente una torre a pianta circolare, probabile avamposto di epoca romana, che ha subito trasformazioni sei-settecentesche con l'inserimento di finestrelle ellittiche e una cupola.

³⁰ Cfr. Legge n. 457 del 5 agosto 1978, *Norme per l'edilizia residenziale*, Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n.231 del 19.08.1978. Vedi anche Legge regionale n. 18 del 12 aprile 1983, *Norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo*. Sul tema Cfr. anche M. DEZZI BARDESCHI, *Considerazioni sul futuro del costruito urbano alla luce delle ultime proposte (e dimenticanze) legislative*, in AA.VV., *Riflessioni di fine millennio sul futuro dei centri storici*, in «Restauro», 144, 1998, p. 49 e seg.

³¹ Cfr. L. SERAFINI, *Necrosi...*, cit, pp. 223-234.

³² Riportato nel *Chronicon Farfense*, come casale di *Agello* dell'abbazia di Farfa nel IX secolo, entra tra i possedimenti del conte di Celano nel 1280. La formazione del nuovo nucleo di abitazioni intorno al castello, implica la realizzazione di una nuova cinta muraria, completata nel 1356 come riportato dall'epigrafe commemorativa posta su una finestra della torre cilindrica. Con l'arrivo dei Piccolomini alla fine del XV secolo, inizia un periodo di grande fermento con la conclusione dei lavori della chiesa parrocchiale della SS. Trinità, fondata nel 1392, e la realizzazione della porta Nuova, posta all'ingresso meridionale della città. Al XVI secolo è ascrivibile l'edificazione della chiesa di S. Rocco, sul versante sud-orientale del centro. A seguito dell'abolizione dei feudi nel 1806 ad opera del governo napoleonico, diviene comune, con un andamento demografico in continuo aumento. Si rimanda a A.L. ANTINORI, *Corografia storica degli Abruzzi*, ms Biblioteca provinciale dell'Aquila, vedi voce Ajelli; IDEM, *Annali storici degli Abruzzi*, ms, vol. XXV.

³³ Archivio Storico del Genio Civile di Avezzano, *Aielli, espropriazione terreni*, f. 736/2; Ibidem, *Aielli, progetto edificio*, f. 589/Prog.

³⁴ Archivio di Stato dell'Aquila, Prefettura, II serie, VII versamento, b. 14, f. 23, *Relazione di Carlo Muzi al Regio Commissario del Comune di Aielli* in data 1.07.1916.

³⁵ La vicenda è profusamente trattata in F. GALADINI, *Urgenze...*, cit., pp. 69-114, in part. pp. 232-234.

³⁶ Cfr. AA.VV., *Il Castello di Salle in Abruzzo Citra nelle fonti documentarie*, vol. I, Pescara 1998; G. U. D'ANDREA, *L'antico abitato di Salle dai tempi aragonesi al terremoto della Marsica (1443-1915)*, vol. I, Frosinone 1983; G. DE FINO, *Sallis Castrum: vecchia e nuova vita del borgo natio*, Roma 1993.

³⁷ Dell'antica struttura fortificata resta probabilmente soltanto il perimetro, visto che anche la distribuzione degli ambienti interni ha dovuto piegarsi all'allestimento del Museo Medievale Borbonico, e soprattutto, di un ristorante proposto a suggestivo luogo di matrimoni e cerimonie. L'edificio è in pietra bianca della Maiella, e presenta una pianta ad "L" il cui braccio lungo è occupato per metà dalla chiesa del Beato Roberto da Salle, in completa rovina. All'interno ben conservati sono alcuni stemmi delle diverse famiglie proprietarie, compresa quella dei Genova, baroni di Salle a partire dalla metà del XVII secolo, che ancora ne detengono la proprietà. Il castello è vincolato ai sensi delle leggi vigenti. Cfr. C. VERAZZO C., *Le tecniche della tradizione. Architettura e città in Abruzzo Citeriore*, Roma 2014, pp. 65 e ss.

³⁸ Regredendo dai principi a quel tempo già accolti dalla cultura del restauro, quella italiana in particolare, questi monumenti sono stati spogliati delle stratificazioni, generalmente barocche, per recuperarne in maniera critica, talvolta su basi intuitive e senza un adeguato sostegno documentario, quella che si stimava la «veste compiuta», con una netta prevalenza dell'unità di stile. Questi cantieri sembrano ispirarsi alle istanze del *Decreto ministeriale che regola il servizio per l'esecuzione dei lavori di restauro ai monumenti* del 1882, anziché a quelle della Carta italiana del restauro del 1883. Da quel documento ministeriale emerge una posizione del restauro, che qui trova puntualmente applicazione, in cui si confronta lo stato 'attuale' da restaurare e quello 'originale' da ripristinare con operazioni efficaci, a prescindere dalle stratificazioni che nel tempo si sono susseguite e senza eccessive preoccupazioni. Quando il monumento, invece, per circostanze favorevoli, ha preservato senza apprezzabili mutamenti il suo aspetto antico, ne deriva un restauro scevro delle sue motivazioni profonde e il gesto che si compie ha il tono dimesso di una 'semplice conservazione'. Tutto ciò rimanda a quanto è accaduto nel secondo dopoguerra quando l'urgenza di riacquisire un ritorno alla normalità e la novità dei problemi tecnici causati dall'opera di ricostruzione hanno indotto ad allontanarsi dalle prescrizioni, senz'altro prudenti e culturalmente fondate, formulate negli anni precedenti il conflitto. Si pensi alle «Norme per il Restauro dei Monumenti», pubblicate sul «Bollettino d'Arte del

Ministero de l'Éducation Nationale» nel gennaio 1932, e note come *Carta italiana del restauro del 1932*, e alle successive «Istruzioni per il Restauro dei Monumenti» del 1938. Cfr. G. MIARELLI MARIANI, *Monumenti nel tempo, per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Carocci, Roma 1979, pp. 171-172; A. G. PEZZI, *Tutela...*, cit., Roma 2005, pp. 111-127.

³⁹ Cfr. A. MUÑOZ, *Monumenti di Celano prima e dopo il terremoto del 1915*, in «Albia. Rivista illustrata abruzzese-molisana», 1, 1924, p. 107.

⁴⁰ ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 1201, lettera al Ministro del 20 maggio 1915.

⁴¹ La chiesa di origine medievale a navata unica viene ampliata nella prima metà del XV secolo, presentando un impianto a tre navate, con volta a botte lungo la navata centrale. Dalla fine del XIX secolo si segnala un avanzato stato di degrado attribuibile alla fatiscenza del sistema di copertura. Si avviano i primi lavori di consolidamento, con scarsi risultati. La situazione peggiora nei primi anni del Novecento, quando continue scosse sismiche danneggiano la struttura ancor prima del terremoto marsicano.

⁴² Sarà Giovannoni, presidente della delegazione italiana in sostituzione del direttore generale delle Antichità e Belle arti, a chiarire alla Conferenza nella capitale ellenica del 1931 i criteri generali adottati in Italia, a esaltarne il ruolo, segnalando l'episodio della ricostruzione in «struttura asismica» del Duomo di Messina.

⁴³ È bene ricordare come al Congresso di Atene si ammetta l'impiego del calcestruzzo armato ma non il completamento degli edifici lacunosi, fatta eccezione per la pratica circoscritta dell'anastilosi.

⁴⁴ Le vicende storiche della chiesa, eretta con molta probabilità nel Cinquecento, sono strettamente legate a quelle dell'attiguo convento, che ospitò dalla prima metà del Seicento alla seconda metà del Settecento una comunità di Agostiniani scalzi. La chiesa presentava un impianto a navata unica coperta a «lamia a botte con lunette», come descritto nella visita pastorale del vescovo Gallarano nei primi decenni del Settecento. Di lì a poco inizierà un lento ma inesorabile declino dell'intero complesso monastico, cui contribuiranno i danni arrecati alla chiesa dai terremoti del 1703 e del 1706, culminando infine con la soppressione del convento nel 1776 e la partenza dei monaci. La chiesa cadde in uno stato di abbandono fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando con l'arrivo di una comunità di francescani iniziarono i lavori di consolidamento alle strutture portanti e alla copertura. L'intervento coinvolse anche gli apparati decorativi affidati ad un allievo del pittore Patini. Cfr. A. PECILLI, *Cerchio nella storia e nell'arte*, Sulmona 1962.

⁴⁵ C. PEROGALLI, *Castelli dell'Abruzzo e del Molise*, Milano 1975, p. 75-76.

⁴⁶ Cfr. A. DEL BUFALO, *Il castello Orsini di Avezzano. Storia e restauro*, Roma 1987.

⁴⁷ Sotto il dominio carolingio, si avvia il fenomeno dell'incastellamento di Cocullo, posto nella valle Peligna,

che da *oppidum* romano viene fortificato e compreso nella diocesi Valvense. A tale periodo risale il nucleo urbano che si sviluppa intorno alla torre di avvistamento di S. Nicola, cinto da case-mura. Tra il XIII e il XIV secolo è annoverato tra i possedimenti dei conti di Celano, come attestano i due stemmi posti sulla torre e sulla chiesa di S. Nicola della nobile casata. Nei secoli successivi si assiste all'avvicendamento delle famiglie Piccolomini, Peretti, Cesarini, Colonna, Giustiniani e Bodavilla, fino all'arrivo dell'invasione francese e della conseguente abolizione del fenomeno del feudalesimo.

⁴⁸ Il centro deve la sua fondazione alla disfatta di Corradino nella battaglia di Tagliacozzo (1268) che costrinse alla fuga gli abitanti di *Alba Fucens*. Il nuovo borgo, appartenente allo Stato di Tagliacozzo, comincia ad assumere una dimensione precisa dal XIV secolo, fino a quando, nel 1811, Murat decide di riunire i comuni di Antrosano, *Alba Fucens*, Castelnuovo, Forme, S. Pelino, Massa Inferiore e Superiore in un unico centro, con capoluogo Massa d'Albe. Il terremoto del 1915 rade al suolo quasi tutta la contea di Massa d'Albe. I danni riportati, di minore entità rispetto ai vicini centri di S. Pelino e Paterno, grazie alle migliori caratteristiche geo-morfologiche del sito, non evitano lo scivolamento a valle delle nuove costruzioni e il lento e progressivo abbandono del paese. Nel 1989 viene avviato uno studio per rilevare lo stato di conservazione dei manufatti architettonici del borgo, aggregato ad Avezzano nel 1959, in vista di un Piano di Recupero mai approvato. A seguito di una ordinanza sindacale del 1998 per motivi di sicurezza pubblica vengono demoliti gli edifici collabenti - circa 70 abitazioni - senza il coinvolgimento dei proprietari. Cfr., J. CRECCHIA, *Antrosano: dalla distruzione al restauro del centro storico*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, relatore C. Varagnoli, a.a. 2007-08.

⁴⁹ A causa della fatiscenza della struttura della chiesa, citata come parrocchiale di Antrosano nelle visite pastorali con il titolo di S. Satiro conservate presso l'Archivio Diocesano dei Marsi (ADM) ad Avezzano, nel 1761 il vescovo Benedetto Mattei ordina la costruzione di un nuovo edificio di culto. I lavori per la nuova chiesa iniziano nel 1766, implicando un progressivo abbandono dell'edificio preesistente. Cfr. ADM, *Richiesta di pagamento al Vescovo*, C/41/947. Durante l'occupazione francese del 1799, nella chiesa con il soffitto puntellato si continua ad officiare il culto, a causa del rallentamento dei lavori della nuova fabbrica. Cfr. ADM, *Relazione del Provicario Generale della Diocesi dei Marsi*, C/77/1500. Nel 1883, il Prefetto di Avezzano dichiara la vecchia chiesa non più idonea al culto a causa delle precarie condizioni statiche, in una missiva indirizzata al Prefetto dell'Aquila. Cfr. Archivio di Stato di L'Aquila, *Prefettura*, S. I, cat. X, b. 8, Sottoprefetto di Avezzano al Prefetto di L'Aquila.

⁵⁰ La Soprintendenza B.A.A.A.S. per l'Abruzzo, in seguito alla segnalazione del presidente dell'Archeoclub d'Italia, sez. Avezzano, del 17.06.99, prot. n. 21516, inoltra al comune di Avezzano l'ordine di sospendere i lavori e

con lettera del Soprintendente Bulian del 22.06.99 prot. n. 22361 prescrive al medesimo comune di realizzare opere di puntellamento delle murature superstiti dell'abside, il consolidamento e il restauro delle parti ancora esistenti e la riduzione in pristino di quelle abbattute, utilizzando il materiale lapideo proveniente dalla demolizione. Il comune di Avezzano comunica alla Soprintendenza l'intervento di puntellamento e consolidamento delle residue strutture e l'impegno a fornire il progetto della riduzione in pristino, che non è stato ancora sottoposto agli organi di tutela, nonostante i sedici anni circa già trascorsi in data 04.01.00.

⁵¹ Nel 1989 viene avviato uno studio per rilevare lo stato di conservazione dei manufatti architettonici del borgo, in vista di un Piano di Recupero, ad oggi mai approvato.

⁵² Alcuni studiosi sottolineano come, accanto a motivazioni di ordine urbanistico, l'abbattimento delle cinte murarie viene intrapreso per ragioni sociali, divenendo un'occupazione della popolazione in periodi di crisi economica ed edilizia.

⁵³ Il castello di Celano, edificato alla fine del Trecento dal conte Pietro Berardi (c. 1392) e completato da Lionello Acclozamorà nel 1451, nonostante le diverse stratificazioni e trasformazioni, presenta un'impostazione unitaria. La costruzione a pianta regolare, rettangolare, è formata da quattro corpi di fabbrica disposti intorno al cortile centrale, porticato con pilastri colonniformi al pianoterra e colonnine al superiore. Cfr. R. PERROTTI, *Il castello di Celano nella storia e nell'arte della Marsica*, Roma 1949; A. CANTELMÌ, *Il castello di Celano e la sua importante contea*, Avezzano 1966; L. SANTORO, *I castelli d'Abruzzo nell'evoluzione dell'architettura difensiva*, in *Abruzzo dei castelli. Gli insediamenti fortificati abruzzesi dagli italici all'Unità d'Italia*, Pescara 1988, pp. 80-169. L'anomalo distacco dei torrioni quadrati angolari rispetto al piano delle cortine, non rintracciabile in altre tipologie seguite in quegli anni nel regno di Napoli, farebbe pensare ad una prima impostazione del passaggio dal tipo del castello a quello del palazzo. Tale sarà per la famiglia Piccolomini, succeduta ai Berardi, sino a fine Cinquecento. Il castello danneggiato durante il terremoto del 1915 viene restaurato nel 1953. Cfr. A. MUÑOZ, *I monumenti del Lazio e degli Abruzzi...*, cit., pp. 61-112, in part. pp. 72-75.

⁵⁴ G. GIOVANNONI, *Architetture di pensiero e pensieri sull'Architettura*, Roma 1945, p. 73.

⁵⁵ L'A.A.C.A.R. fondata nel 1891 da Giovan Battista Giovenale è considerata la più autorevole istituzione della storia e del restauro dei monumenti nella capitale, a cavallo tra Ottocento e Novecento, annoverando tra i suoi membri personaggi come Ernesto Basile e Gustavo Giovannoni. Tra i tanti interventi significativi condotti si segnalano i restauri di S. Sabina, S. Saba e S. Maria in Cosmedin. Sull'attività dell'A.A.C.A.R. G. ACCASTO, R. FRATICELLI, R. NICOLINI, *L'architettura di Roma capitale, 1870-1970*, Roma 1971, pp. 56-62; P. CIMBOLLI

SPAGNESI, *Cronologia dell'attività dell'A.A.C. A.R.*, in L. BARELLI et al. (a cura di), *Catalogo dei disegni di architettura conservati nel Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, Roma 1987, pp. 13-25..

⁵⁶ Gavini darà, dunque, più peso a quelle che lo stesso Giovannoni definisce «cause permanenti d'ambiente». Cfr. G. ZUCCONI, *Il profilo dell'architetto totale*, in G. ZUCCONI (a cura di), *Gustavo Giovannoni...*, cit., p. 25.

⁵⁷ Ignazio Carlo Gavini (Roma 1869-ivi 1936), storico e architetto, in qualità di funzionario della Soprintendenza sarà impegnato in molti cantieri di restauro, segnalati in A.G. PEZZI, *Tutela...*, cit., pp. 131-135; 144-147; 150-154; G. MIARELLI MARIANI, *Monumenti nel tempo*, cit., pp. 36-41; 121-125; D.V. FUCINESE, *Storiografia e restauro architettonico in Abruzzo*, Roma 1991, pp. 27-35.

⁵⁸ La *Storia* abbraccia cinque secoli di architettura, iniziando la trattazione con la descrizione dei monumenti del X secolo e arrendendosi a quelli del XVI secolo, mentre esclude le cosiddette architetture «eclettiche» della fine del XVI e del XVII secolo. Cfr. D.V. FUCINESE, *Storiografia...*, cit., pp. 30-34.

⁵⁹ In concomitanza dell'istituzione della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna degli Abruzzi e del Molise, Gavini è assegnato definitivamente agli uffici di Roma della Soprintendenza del Lazio, smettendo così di occuparsi dei monumenti abruzzesi. Cfr., A. G. Pezzi, *Tutela...*, cit., pp. 109-142.

⁶⁰ La cattedrale di S. Pelino della diocesi di Valva è parte di un complesso di edifici che comprende, oltre al palazzo vescovile, la chiesa di S. Alessandro e l'annessa torre. Notizie approfondite sulle origini della chiesa e gli interventi occorsi al complesso valvense sono in I.C. GAVINI, *Storia dell'architettura...*, cit., vol. I, pp. 67-76; R. MARINI, *La cattedrale di Corfinio e il romanico abruzzese*, in «Emporium», LXX, Bergamo 1964, n. 839, pp. 195-206; D.V. FUCINESE, *S. Liberatore alla Maiella e il problema della ricostruzione desideriana*, in Atti del XIX congresso di Storia dell'Architettura, L'Aquila 15-21 settembre 1975, I, L'Aquila 1981, pp. 89-98; Id., *Gli interventi nella cattedrale di Valva (1680-1971)*, in «Quaderni del Museo Civico di Sulmona», n. 4, 1974, pp. 32.

⁶¹ I.C. GAVINI, *La cattedrale Valvense e l'attuale restauro*, in «Rassegna d'arte», settembre-ottobre 1917, pp. 109-178, ma p. 174.

⁶² Cfr. Archivio SBAP, b. *S. Pelino a Corfinio*, perizia dei restauri a firma dell'ing. C. Buffoni e datata 28.10.1915 e perizia addizionale dello stesso ingegnere datata 19.11.1916.

⁶³ *Ibidem*, perizia della demolizione del coretto del SS. Sacramento dell'8 settembre 1916.

⁶⁴ Verranno demoliti il tiburio, le crociere delle navate laterali, la cappella del Sacramento e tutto l'apparato scultoreo e decorativo barocco, compresi l'organo, la gloria in stucco di S. Pelino e il baldacchino dell'altare. Cfr. M. MORETTI, *Restauri d'Abruzzo (1966-1972)*, Roma 1972, pp. 71-75.

⁶⁵ Cfr. G. PETRICOLA, *Il complesso di S. Maria delle Grazie*, in A. D'ERCOLE (a cura di), *La città Marsa di Anxa-Angizia. Un contributo per la realizzazione del parco archeologico*, Pescara 1995.

⁶⁶ Cfr. I.C. GAVINI, *Il restauro di S. Maria delle Grazie in Luco dei Marsi*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», II, 1922, pp. 1-16, in part. p. 10.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 11. I restauri, distribuiti in cinque serie di lavori, sono condotti tra il 1917 e il 1921. Cfr. ACS, MPI, M.BB.M., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 1201.

⁶⁸ I.C. GAVINI, *Il restauro di S. Maria...*, cit., p. 16.

⁶⁹ Riccardo Biolchi è tra le figure più rappresentative del restauro in Abruzzo negli anni Dieci e Venti del XX secolo. Nasce a Roma nel 1880 dove insegna, subito dopo il conseguimento del titolo di architetto, Disegno Architettonico ed Ornamentale al Regio Istituto Tecnico. Nel 1912 è assunto come architetto di ruolo presso la sede aquilana della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e degli Abruzzi. Chiamato alle armi nel 1916, torna in servizio effettivo nel 1919; regge, come direttore di II classe, la Soprintendenza aquilana fino al 1931, anno in cui viene trasferito agli uffici di Roma. Il 1° aprile del 1939 è promosso direttore di I classe, mantenendo tale carica fino al suo collocamento a riposo, nel novembre del 1949. Nel periodo abruzzese a lui si devono, oltre al noto intervento alla facciata di Collemaggio, il restauro di S. Giusta a Bazzano del 1923, quello del Castello Piccolomini di Capestrano, di S. Francesco a Fontecchio e di molti altri ancora. Cfr. ACS, *fascicolo personale di Riccardo Biolchi*.

⁷⁰ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 1202; ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 416, fasc. 562; ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1916-1919, b. 804.

⁷¹ La bibliografia sulla chiesa è molto ampia. Qui si segnalano solo alcuni studi di riferimento: O. ANTONINI, *Architettura religiosa aquilana*, I, L'Aquila 1988, pp. 167-203; P. Q. SALOMONE, *Basilica di S. Maria di Collemaggio, sec. XIII*, L'Aquila 1988; C. BARTOLOMUCCI, *Santa Maria di Collemaggio. Interpretazione critica e problemi di conservazione*, Roma 2004; A. G. PEZZI, *Tutela...*, cit., pp. 235-248.

⁷² Com'è noto, il notevole interno barocco è stato completamente cancellato dal controverso ripristino di Moretti del 1970-72..

⁷³ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908-1924, b. 1202, fasc. s.n. ma *Aquila - chiesa di S. Maria di Collemaggio - lavori*, lettera di Biolchi a Muñoz del 19 gennaio 1915 e progetto di scomposizione della porzione del fronte lesionato del 29 dello stesso mese. I lavori vengono affidati all'impresa Ippoliti, già responsabile dei restauri alla facciata di S. Giusta dell'Aquila e alle cortine murarie del castello cinquecentesco nella stessa città.

⁷⁴ Cfr. Archivio SBAP, b. *Collemaggio*, verbale di consegna dei lavori alla ditta Ippoliti del 19.04.1915 e verbale di ultimazione dei lavori del 7.06.1915.

⁷⁵ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I, 1908- 1924, b. 1202, fasc. s.n. ma *Aquila – chiesa di S. Maria di Collemaggio – lavori*, relazione di Biolchi al restauro della facciata datata 5.06.1919.

⁷⁶ Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., div. I,

1908- 1924, b. 1202, fasc. s.n. ma *Aquila – chiesa di S. Maria di Collemaggio – lavori*, nr. 50 fogli di schizzi e appunti di Biolchi s.d. (ma 1918 e 1919).

⁷⁷ Cfr. C. BARTOLOMUCCI, *Santa Maria di Collemaggio*, cit., pp. 95-96.

⁷⁸ Su questo argomento, v. il saggio di C. VARGNOLI, *Il restauro in Abruzzo e Molise, prima della carta di Venezia*, in “Ananke”, 50-51/2007, pp. 264-275.

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutazione

Capitolo quarto

ROVINE E RUDERI. QUALE FUTURO?



Copia A

4. Rovine e ruderi. Quale futuro?

4.1. Un territorio di ruderi

I centri e i monumenti non ricostruiti, oggi ridotti a rudere e avvolti dalla vegetazione, caratterizzano l'Appennino centrale. Una condizione che non è riferibile solo agli eventi sismici ricorrenti in questo territorio, ma anche, come abbiamo provato a dimostrare, alle scelte politiche, economiche e sociali che hanno orientato le operazioni di demolizione e di delocalizzazione dei centri.

Rispetto alle realizzazioni *ex novo*, un ruolo secondario viene, di fatto, riservato alla salvaguardia dei paesi preesistenti, per i quali una delle modalità più ricorrenti è quella di approfittare, almeno in parte, dei danni procurati dal sisma per assumerli come elemento riparatore di circostanze altrimenti insanabili, anche a causa della morfologia aspra e dei difficili collegamenti col resto del territorio. Questo li ha resi vittime di un atteggiamento generalmente concorde nel ritenere che i centri d'altura potevano essere abbandonati, se non in tutto per lo meno nelle zone più acclivi, in genere anche le più danneggiate, sfruttando gli accidenti portati dal terremoto a legittimazione di interventi di rimozione dagli occhi e dalla memoria di quanto si era salvato. Eppure, tranne casi eccezionali come quelli di Sperone, Morino, Lecce e Gioia dei Marsi, l'abbandono dei centri minori interessati dal terremoto della Marsica, sebbene graduale e ineluttabile, quasi mai è diventato definitivo, facendo apparire il loro stato di disfacimento ancor più suggestivo, poiché partecipe di situazioni ibride, contese cioè tra abbandoni e incongrue ricostruzioni, per quanto puntuali e sporadiche (Fig. 1). Esempio è la vicenda di Gioia Vecchio in gran parte cancellato dal sisma e dagli interventi successivi di demolizione, a cui si associa una ricostruzione caotica, con la diffusione massiccia di modelli edilizi di scarsa qualità. Sono questi nuovi inserti ad aver definitivamente cancellato l'eredità

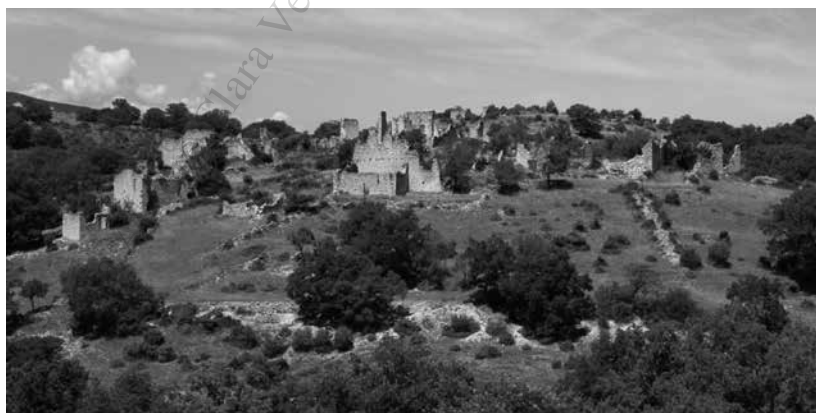


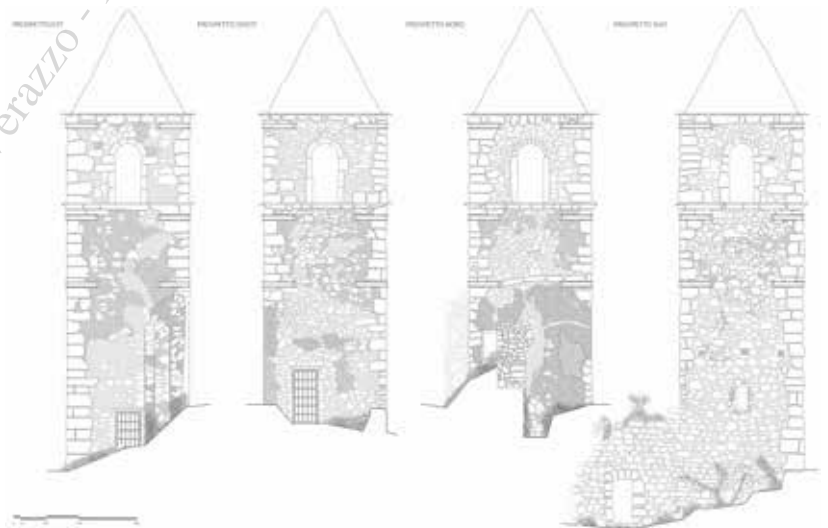
Figura 1 – Lecce dei Marsi (Aq). Resti delle case abbandonate a seguito del terremoto del 1915 (foto di O. Monna, 2008).

Figura 2 – Antrosano (Aq), rilievo dei piani terra del centro in cui resiste ancora un residuo del tessuto storico, nonostante le ripetute operazioni di cancellazione perpetrate nel tempo (disegno di J. Crecchia, ALabRes, 2016)



Figura 3 – Morino (Aq), prospetto dei resti del campanile della chiesa romanica di S. Maria Bambina, con l'ipotesi dell'impianto originario a tre navate (disegno di I. Ciccamoscoli, D. Liberatore, C. Mariosa ALabRes, 2016).

storica del centro, con materiali, tecniche, tipi edilizi lontani dalla tradizione costruttiva locale. La conseguenza, curiosa per molti versi, è che in questo come in tutti i centri simili centri, ci sono le potenzialità per azioni di recupero e valorizzazione, assenti nelle nuove addizioni. La medesima condizione si ritrova ad Antrosano, dove resiste ancora un residuo del tessuto storico, nonostante le ripetute operazioni di cancellazione perpetrate nel tempo tali da condurre il Genio Civile nel 1984, dopo decenni di mancato uso e manutenzione, ad abbattere la chiesa ultimo baluardo dell'antico abitato, di cui resta solo un piccolo rosone in pietra scolpita prelevato prima della sua cancellazione (Fig. 2). Ma sono tanti gli edifici che oggi versano in condizioni di degrado avanzato e che necessiterebbero di maggiori cure e attenzione da parte, innanzitutto degli organi di tutela e delle amministrazioni, ma anche



delle comunità locali. Tra questi, è la chiesa di Santa Maria Bambina a Morino, ma anche i resti, ormai miseri, della chiesa della Natività e della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Balsorano (Fig. 3).

Il quadro di abbandono e desolazione portato dal terremoto della Marsica viene confermato da quello del 1933, nell'area della Maiella¹, che comportò tra gli altri lo spostamento degli abitanti di Salle, in provincia di Pescara, nel nuovo centro di Salle del Littorio² (1936): del vecchio centro restano case in rovina, ad eccezione del castello, ricostruito "in stile". Allo stesso modo, a Gessopalena³, in provincia di Chieti, si abbandonò la rupe sulla quale l'abitato insisteva da secoli a favore di una nuova localizzazione lungo la principale strada di comunicazione.

L'Abruzzo interno si trasforma così in una regione di città «nuove» che si affiancano a rovine. È così ad Aielli, "duplicata" in Aielli Scalo prossima alla ferrovia; è così per Frattura, per Gioia dei Marsi, per Lecce dei Marsi, articolata in una serie di frazioni che sopravvivono allo stato di rudere in un paesaggio incontaminato⁴, per quasi tutti i centri della remota Valle di Roveto, come Morino o Balsorano. A Pescina il centro storico esiste in gran parte anche oggi, ma la nuova espansione a valle lo condanna ad un oblio da cui sta lentamente emergendo negli ultimi anni.

Ma la distruzione prosegue anche dopo il terremoto. Sepolti dalla vegetazione o dimenticati tra l'invasione dell'abusivismo, molti edifici

Figura 4 – Pescina (Aq), sezione longitudinali e trasversali della chiesa di San Berardo. I pochi brani ancora visibili testimoniano l'assenza di interventi di conservazione (disegno di P. Di Nino, ALabRes, 2007). (disegno di P. Di Nino, ALabRes, 2007)

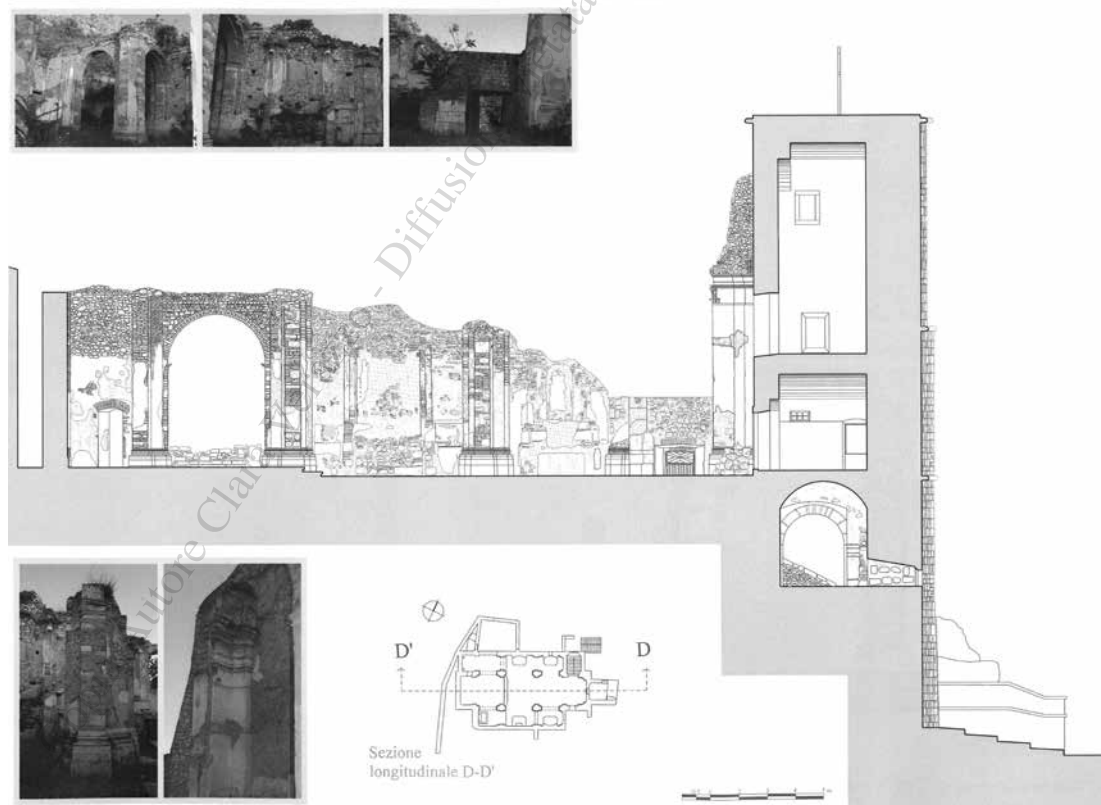




Figura 5 – San Benedetto dei Marsi (Aq), particolare del portale di Santa Sabina

Figura 6 – San Benedetto dei Marsi (Aq), particolari decorativi della facciata di Santa Sabina

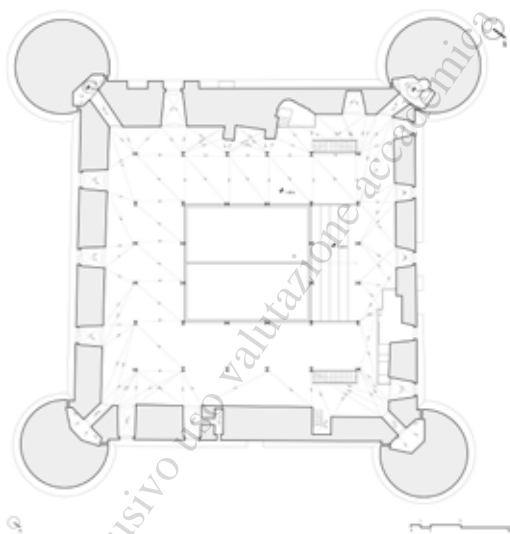
monumentali vengono demoliti dal genio Civile per timore di crolli, o per rifornire il mercato antiquario o per semplice oblio. È il caso della bella chiesa di San Berardo a Pescina (Fig. 4); della mancata tutela della antica cattedrale di Santa Sabina a San Benedetto dei Marsi o di Santa Maria Bambina a Morino, ancora leggibile come rudere (Figg. 5-6). Raramente i centri sono abbandonati del tutto, come a Sperone: più frequentemente sono sottoutilizzati per alloggi temporanei o rifugio di greggi e pastori. Spesso si innescano molti fenomeni di abusivismo, con ulteriore demolizione di edifici: la chiesa tardo medievale di Santa Croce ad Antrosano, frazione di Avezzano, è stata demolita frettolosamente nel 1998, dopo anni di spoliazioni⁵.

Su questo scenario si innestano i danni provocati dalla seconda guerra mondiale, che devasta la regione con le offensive concentrate lungo la linea Gustav: tuttavia, oltre ai bombardamenti, alle mine, alle distruzioni mirate, sono spesso le interessate dimenticanze e le sconsiderate ricostruzioni che danneggiano l'Abruzzo. Altri centri si aggiungono alla lunga lista delle devastazioni: dai centri costieri come Francavilla e Ortona, a quelli interni come Lettomanoppello o Palena⁶ (Fig. 7).

Ma fino appunto alla seconda guerra mondiale, le strutture insediative dell'Appennino centrale si reggevano sulla rete di abitati definita dalla ri-feudalizzazione sei-settecentesca, in territori dediti principalmente alla transumanza.

Il panorama attuale della Marsica è quindi diviso tra ruderi incomprensibili all'interno di edificazioni anonime e prevalentemente degli anni Sessanta Settanta; sostituzioni integrali di edifici monumentali con strutture cronologicamente distanti dal terremoto e architettonicamente avulse dal contesto locale; pochi capisaldi eccellenti salvati dal terremoto e spesso vittime di accanimento restaurativo; inserimenti in cemento armato o in acciaio come nel castello di Avezzano, per il quale andrebbe ripensato un vero e proprio de-restauro per consentire almeno





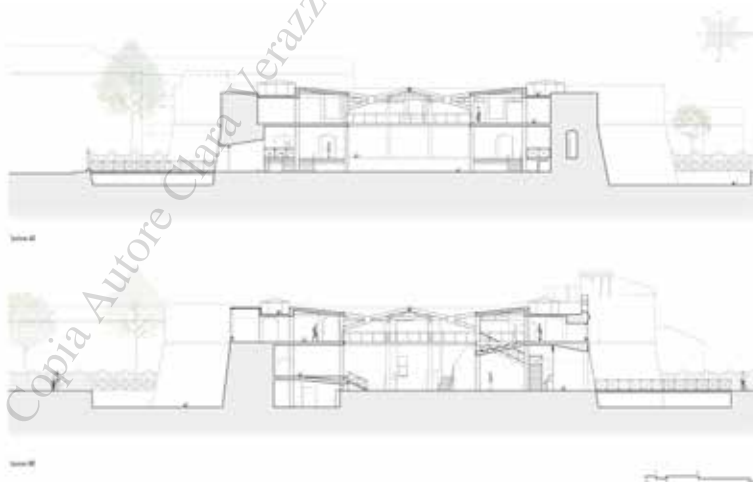
una corretta rilettura di quel che rimane, poiché non è più possibile capire la sua evoluzione storica, impedita dalla pesante e ingombrante struttura interna (Figg. 8-9). Né si contano le tante chiese che sono state consolidate sostituendo le volte, spingenti e quindi all'epoca ritenute inaffidabili, con solai in cemento armato impostati su murature di varia qualità e con effetti dirompenti sugli organismi architettonici: sono i casi di Aielli, Cerchio, Antrosano e tanti altri in tutta l'area.

Se si cerca di dare una spiegazione a questo quadro, si deve certamente riconoscere che la lunga durata della ricostruzione successiva al 1915 – che non si è concentrata sulla conservazione e sul restauro, ma piuttosto sull'innovazione e la sostituzione – ha incentivato la perdita del patrimonio storico-architettonico dell'area, saldandosi ad altri eventi dolorosi, come la seconda guerra mondiale e il successivo stravolgimento delle città.

Figura 7 – Palena (Ch), nell'area meridionale del centro abitato emergono sia i danni provocati dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, sia da fenomeni di abbandono (foto S. Rabbuffo, 2010).

Figura 8 – Avezzano (Aq), castello Orsini, rilievo della pianta del primo livello (disegno di M.V. Filannino, ALabRes, 2020).

Figura 9 – Avezzano (Aq), castello Orsini, rilievo delle sezioni (disegno di M.V. Filannino, ALabRes, 2020).



È un quadro che resta sostanzialmente immutato fino al 1950, anno della riforma agraria che segna prioritariamente la Marsica, relativamente al latifondi della piana del Fucino, e che inciderà fortemente nella organizzazione sociale della regione⁷. La riforma favorisce la dispersione dell'abitato su gran parte del territorio agricolo italiano, rendendo di fatto inutili i vecchi insediamenti di sommità, emarginati anche dalle nuove infrastrutture realizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno. Il risultato è sì la modernizzazione dell'agricoltura, ma anche la sua subordinazione allo sviluppo industriale e capitalistico: dopo la riforma, il settore primario scende al secondo posto nella formazione del reddito nazionale. È interessante notare che gran parte dei poderi e dei nuovi insediamenti creati dalla riforma agraria risultano presto abbandonati oppure preda della speculazione da parte degli stessi affidatari, soverchiati dall'emigrazione verso i centri industriali del nord. La coesione insediativa viene meno: i periodici spostamenti delle città e dei villaggi si interrompono, le aree interne si svuotano⁸. È proprio in questo periodo, che con il pretesto della povertà delle vecchie costruzioni, l'impossibilità tecnica di ricostruirle in contesti mancanti di servizi, la necessità di sottrarre definitivamente alla funzione abitativa siti provati da frane e terremoti, che si verifica l'abbandono totale dei centri di Massa d'Albe, Pescina, Lecce e Gioia dei Marsi, interessati dal terremoto della Marsica, e sono le stesse ragioni a dare soluzione all'abbandono dei centri di Salle, Pescosansonesco, Vicoli, Corvara, Musellaro, Montebello sul Sangro, battuti dal terremoto della Maiella del 1933 e dalle frane conseguenti. Divengono così innumerevoli i casi di abbandono dei piccoli centri⁹, soprattutto le frazioni e i centri rurali, che restano oggi testimonianze affascinanti della cultura della costruzione e della residenza tradizionali.

Stante la qualità di accidenti occorsi e l'accelerazione delle vicende collegate, le questioni aperte prima dal terremoto e poi dalle ricostruzioni della Marsica sono una buona occasione per tornare sul tema dell'abbandono dei centri minori, anche considerando gli effetti ulteriori patiti dal patrimonio edilizio abruzzese con il sisma dell'Aquila del 2009 e le sequenze dell'«Autunno dell'Apocalisse»¹⁰ tra il 2016 e il 2018.

In una Nazione abituata alla cosiddetta prevenzione del «giorno dopo»¹¹, gli studi condotti provano a dare risposte proprio a partire dai limiti, dagli errori e dalle disfunzioni di una ricostruzione che ieri come oggi continua a rinviare a temi di delocalizzazione e trasferimenti, senza alcuna cura per quell'ambientamento di giovannonia memoria, ma neanche per le lezioni di Roberto Pane che aveva alimentato a partire dalle ricostruzioni postbelliche il dibattito relativo ai centri storici e al loro recupero, con particolare attenzione ad una concezione umana, prima che estetica dell'architettura e della città, in una visione corale¹².

4.2. La rigenerazione dei paesi abbandonati

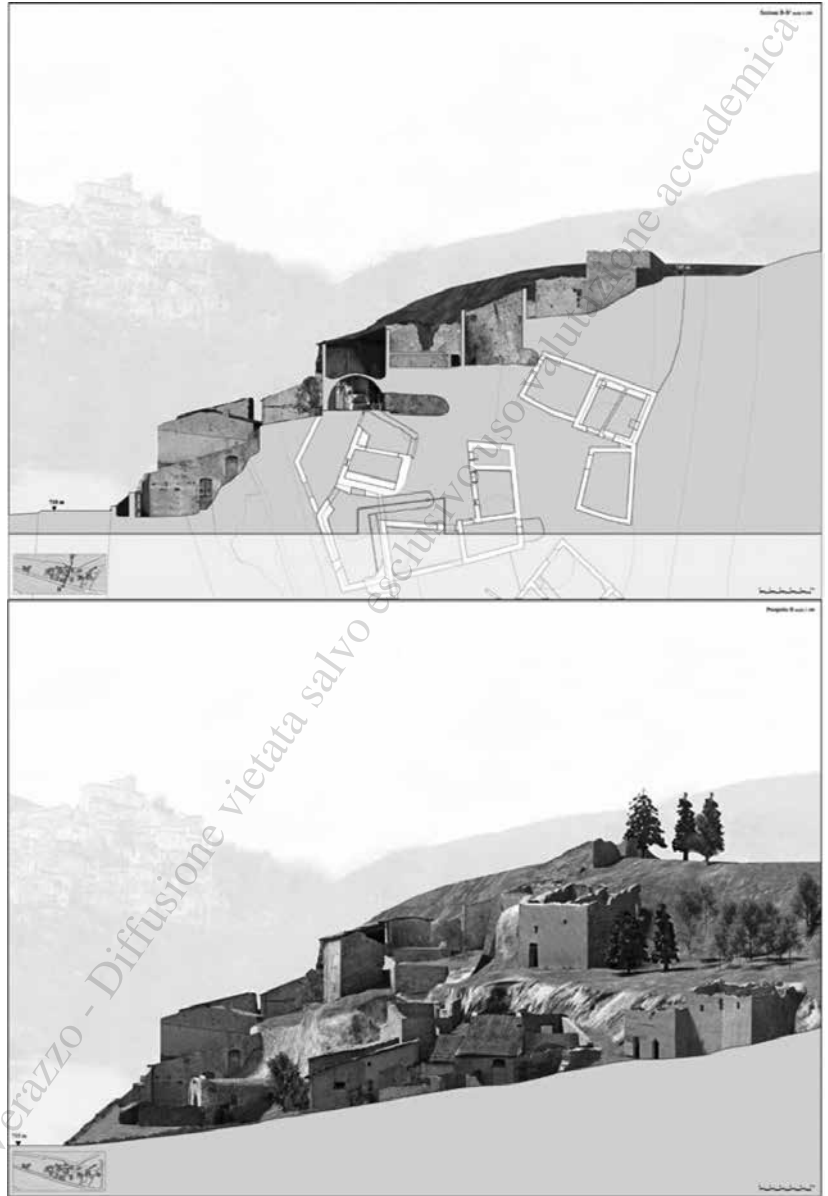
La questione della rigenerazione dei paesi abbandonati deve essere inserita nella più generale questione dello spreco e del degrado diffuso che il territorio italiano subisce almeno fin dagli anni Sessanta. L'abbandono costituisce infatti l'altra faccia di uno squilibrio territoriale che si manifesta anche nell'abusivismo, nei dissesti idro-geologici, nella devastazione del paesaggio. Da questo punto di vista, l'area dell'Appennino centrale si inserisce a pieno titolo nella realtà nazionale, ma offre un panorama piuttosto animato, in tempi recenti, dalle proposte di rigenerazione dei centri spopolati: né uguale fervore viene dispiegato per combattere gli altri fenomeni.

Sul tema della conservazione e del recupero dei centri storici in Abruzzo esiste una letteratura cospicua¹³, sollecitata dalle distruzioni della seconda guerra mondiale e dai tanti terremoti che si sono succeduti in Italia nell'ultimo secolo. Da questo punto di vista, va ricordato che la regione vive una rinnovata, complessa stagione di abbandono, legata alla sorte incerta dei centri minori colpiti dal terremoto del 6 aprile 2009 e dalle sequenze sismiche dal 2016 al 2018. Non si può che far riferimento a numeri provvisori, non sapendo ad oggi quanti e quali centri di quelli colpiti e sfollati verranno ricostruiti, seppure ricostruiti, anche in considerazione dei tempi lunghi della ricostruzione, in genere incompatibili col mantenimento del tessuto sociale e dell'identità delle comunità di riferimento. Nella regione, la politica di industrializzazione per poli, perseguita ancora nel corso degli anni Ottanta, e la refrattarietà locale ai temi del dibattito nazionale e alle esperienze dei piani di recupero sono tra le principali cause che hanno determinato l'abbandono progressivo delle aree interne e la crisi dei centri minori lungo la dorsale appenninica¹⁴.

I centri abbandonati o in corso di abbandono sono difficilmente catalogabili vista la frammentazione dell'abitato e la moltitudine di contrade e frazioni rurali sparse sul territorio¹⁵ (Figg. 10-11). Per cui è elevata non solo la quantità di centri con minima estensione territoriale, scarsamente collegati e carenti di servizi e infrastrutture, ma anche con una popolazione che, laddove ancora presente, è spesso di età avanzata, accolta in edifici segnati da erronee ricostruzioni postsismiche e post-belliche, con la presenza di tanti ruderi lasciati in sito¹⁶. Come gli ultimi terremoti hanno dimostrato, va anche detto che il ripopolamento è quasi sempre motivato dalla presenza di seconde case, abitate solo durante la stagione estiva o comunque saltuariamente, che costituiscono peraltro uno dei pochi baluardi economici di questi territori, ponendo alla politica nodi di difficile soluzione riguardo ai finanziamenti della ricostruzione¹⁷.

Almeno dagli anni Ottanta in poi, l'approccio alla questione dell'abbandono è stato mediato prevalentemente dai piani di recupero, istituiti con la legge n. 457 del 1978 e applicati in tutta Italia con esiti

Figure 10-11 – Secinaro (Aq). Rilievi in pianta e in alzato dei resti delle cosiddette “pagliare”, edifici che costituiscono l’ossatura portante delle frazioni rurali dell’Abruzzo interno (disegni di V. Panicali, ALabRes, 2009-2010).



molto diversi. Non è nei limiti di questo contributo esaminare i risultati conseguiti nell’applicazione di tali piani¹⁸; mentre appare più interessante analizzare iniziative che si confrontano con la realtà del costruito storico, per verificare concretamente metodi e risultati.

È la pressione immobiliare che viene dalle altre regioni e soprattutto dall’estero che muta in tempi abbastanza veloci il quadro locale. L’Abruzzo riscuote gradatamente a partire dagli anni Novanta l’interesse di acquirenti stranieri, soprattutto del mondo anglo-sassone, alla ricerca di un’alternativa più economica rispetto alle mete celebrate della

Toscana e dell'Umbria. Il miglioramento qualitativo della produzione enologica, la disponibilità di ampie riserve naturali, la presenza di un litorale ricco di stazioni balneari, ha attirato molti acquirenti, che hanno approfittato di un sempre maggior numero di voli dall'aeroporto di Pescara come punto d'accesso privilegiato a una regione incontaminata e "segreta" agli occhi di molti. Il fenomeno sembra persistere, malgrado i terremoti del 2009 e quelli del 2016-2018. Alla difficoltà di reinserire nei centri abbandonati la popolazione originaria, il crescente ruolo del turismo nell'economia¹⁹ vede nel patrimonio immobiliare un'occasione per ampliare l'offerta alberghiera o per offrire servizi di tipo culturale o enogastronomico.

Ma l'operazione che negli anni Novanta ha catalizzato l'attenzione nazionale, con risvolti anche all'estero, è stata certamente quella attuata su Santo Stefano di Sessanio, in provincia dell'Aquila. Di origine medievale, il centro, ubicato nella parte meridionale del massiccio del Gran Sasso, vive un periodo di grande prosperità tra XV e XVIII secolo, grazie anche al fiorente commercio della lana. Il declino inizia con la fine dell'attività della transumanza nel XIX secolo e il successivo fenomeno dell'emigrazione (Figg.12-13). Praticamente disabitato alla fine degli



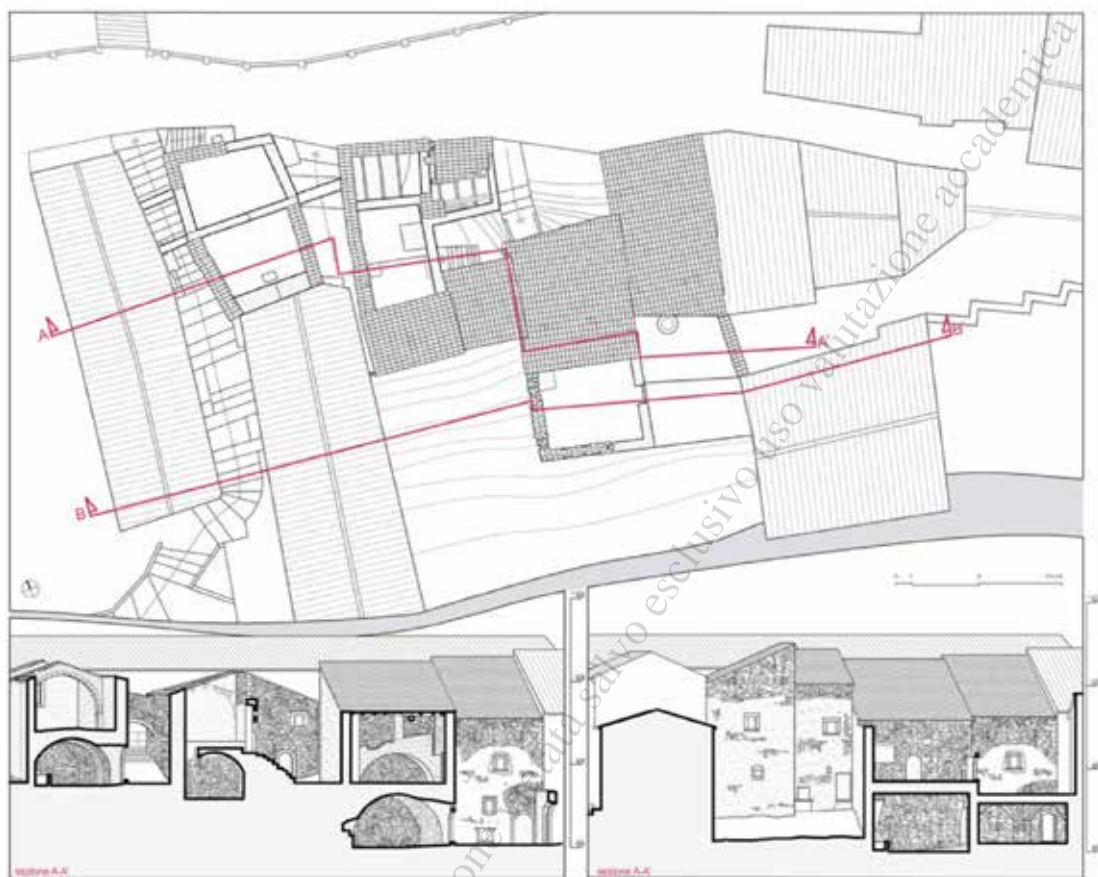
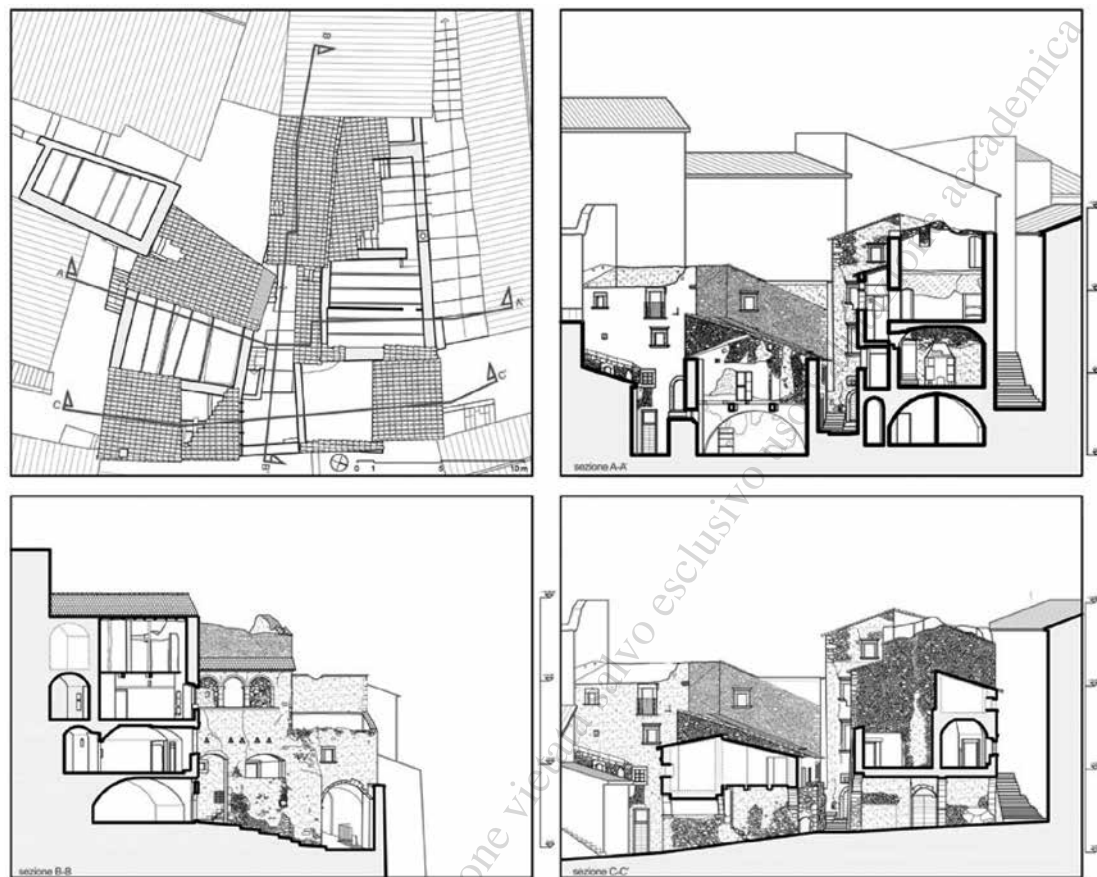


Figura 12 – Santo Stefano di Sessanio (Aq). Rilievi in pianta e in alzato degli aggregati edilizi del nucleo storico lungo via della Torre (disegni di R.P Di Benigno, D. Di Virgilio, A LabRes, 2004-2005).

anni Novanta, con il 75% delle case abbandonate, il villaggio viene in parte acquistato da un imprenditore italo-svedese, Daniele Kihlgren²⁰, con l'obiettivo di trasformare le vecchie case in alloggi per turisti, su modello dell'albergo diffuso, nato in Friuli dopo il terremoto del 1976. In poco più di diciotto anni, la Sextantio S.r.l., fondata dallo stesso imprenditore, acquista, all'interno del nucleo storico, un patrimonio immobiliare di circa 3.500 mq, con 21 attività ricettive, che da sole rappresentano il 27% dell'indice di utilizzazione di strutture alberghiere della media abruzzese nell'ultimo triennio, con presenze turistiche straniere pari al triplo del dato regionale, indice di imprenditorialità extra agricola del 27% (rispetto a una media italiana del 7,4%) e un tasso di occupazione intorno al 50% su base annua nella struttura Sextantio.

La normativa regionale si adegua a tale modello innovativo, passando dalla legge regionale n. 11, del 26 gennaio 1993, ancora rivolta ai tradizionali affittacamere, alla legge regionale n. 22, del 9 agosto 2013, che disciplina il «Recupero e restauro dei borghi antichi e centri storici minori nella Regione Abruzzo attraverso la valorizzazione del modello abruzzese di ospitalità diffusa»²¹.



Il fenomeno attira le attenzioni dei media anche stranieri²²: sembra che finalmente, negli anni di completa fiducia nei confronti dell'imprenditoria privata, si sia trovata la soluzione per riportare la vita nei centri abbandonati. Dal punto di vista architettonico, l'operazione viene condotta con grande intelligenza. Kihlgren fa del rispetto del carattere rurale e povero dell'abitato abruzzese il punto di forza della sua strategia, recuperando l'insegnamento che proviene dall'intervento di Giancarlo De Carlo su Colletta di Castel Bianco, in Liguria, ma anche la lezione che Paolo Marconi e altri ricercatori conducono in quegli anni sulla cultura tecnica e materiale dei centri storici. L'operazione di Kihlgren è così assimilabile al "recupero della bellezza": rispetta, in linea di massima, intonaci, travature in legno, rudimentali apparecchi murari, limitandosi a un rinnovamento soprattutto impiantistico e concentrato in pochi arredi di lusso, poiché il target della struttura alberghiera diffusa è dichiaratamente il ceto alto-borghese. Non si tratta quindi di un ricorso massiccio alla categoria del ripristino o della ricostruzione *ad instar*, ma di una sorta di colta *gentryfication*, ambientata in uno scenario di antica povertà, che non viene cancellata, ma esibita come

Figura 13 – Santo Stefano di Sessanio (Aq). Rilievi in pianta e in alzato degli aggregati edilizi del nucleo storico lungo via Boragna (disegni di R.P Di Benigno, D. Di Virgilio, ALabRes, 2004-2005).

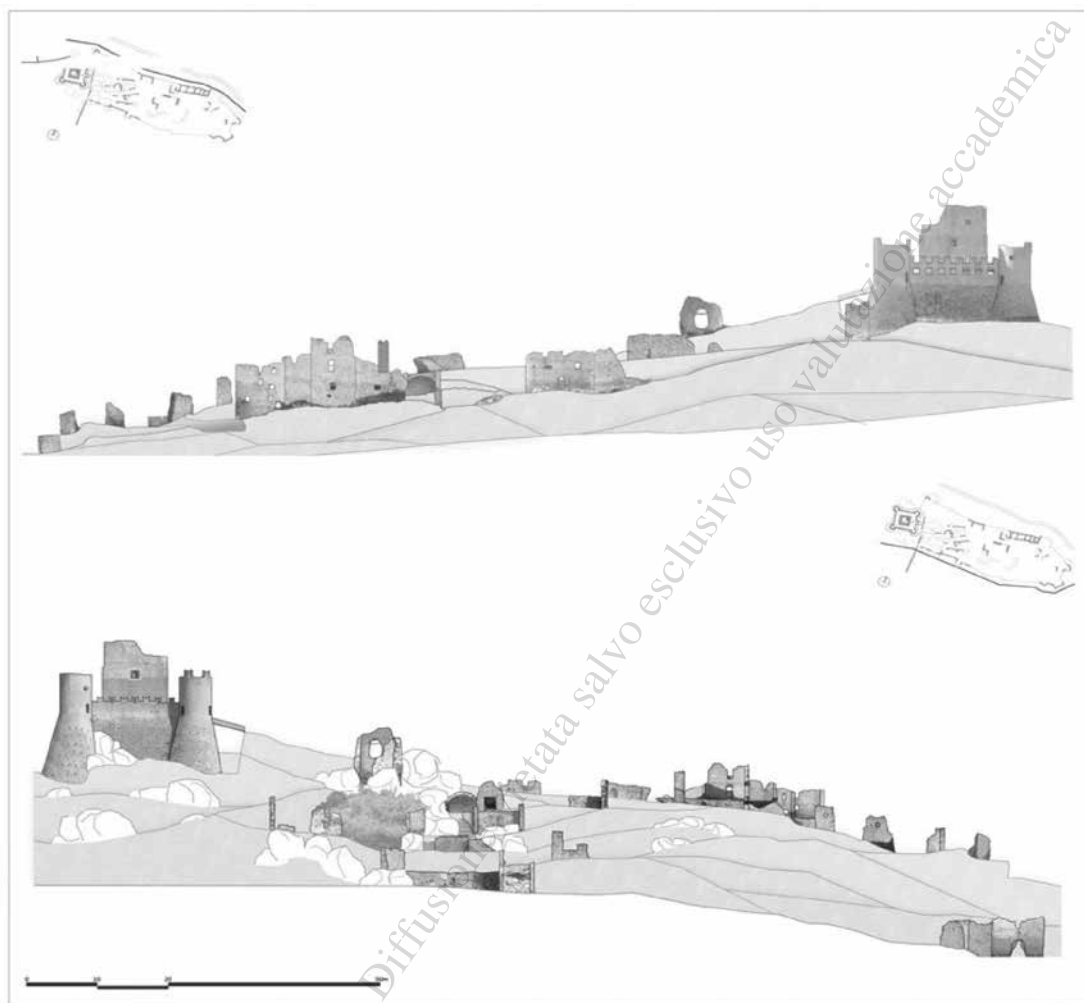


Figura 14 – Rocca Calascio (Aq). Restituzione grafica dei ruderi del castello, abbandonato a seguito del fenomeno dell'emigrazione (disegni di M. Mucciante, ALA-bRes, 2012-2013).

attestato di autenticità: restando tuttavia sullo sfondo, a disposizione di un pubblico profondamente estraneo al contesto storico e umano.

Dopo l'esperienza di Santo Stefano di Sessanio, l'imprenditore acquista altri cinque centri abbandonati: Buonotte a Montebello sul Sangro, in provincia di Chieti, abbandonato a inizio del Novecento a causa di una frana; Martese, frazione di Rocca Santa Maria, in provincia di Teramo; Rocchetta Vecchia, frazione di Rocchetta a Volturno, in provincia di Isernia, abbandonata negli anni Venti a causa di una frana; Frattura Vecchia, frazione del comune di Scanno, e Rocca Calascio, nel comune di Calascio, entrambe in provincia dell'Aquila, la prima ridotta a rudere dal terremoto del 1915, la seconda spopolata dall'emigrazione (Fig. 14). Tuttavia, mentre queste iniziative non hanno avuto esito, le acquisizioni del gruppo Sextantio si rivolgono alla Basilicata, con l'acquisizione di 18 unità abitative nelle Grotte della Civita a Matera, dando vita a un altro episodio di rigenerazione destinata al turismo di *élite*.

4.3. Santo Stefano di Sessanio e gli altri

Per l'Abruzzo, l'esperimento di Santo Stefano resta comunque un punto di riferimento per la sua qualità architettonica, imitato in tanti casi soprattutto nel rifiuto di qualsiasi aggettivazione esterna di dirompente modernità²³. Il modello dell'albergo diffuso tuttavia, consegue risultati parziali, sia nei confronti del patrimonio costruito, sia dal punto di vista della riuscita finanziaria. Nel 1999, l'amministrazione di Massa d'Albe decide di rivitalizzare alcune case di Albe Vecchia - la città medievale che nacque dall'abbandono della romana *Alba Fucens* - arroccata su un colle a poca distanza dai resti dell'insediamento antico, a sua volta abbandonata e sepolta dopo il terremoto del 1915²⁴. Il primo lotto della ricostruzione, compiuta, aveva l'obiettivo di realizzare 60 posti letti in "albergo diffuso" con un bar ristorante, per i turisti attratti dagli scavi della città romana e dalla bellezza del paesaggio, a poco più di 20 km dai centri sciistici del Velino-Sirente, come Ovindoli. Con coraggio si è posto mano alla ricostruzione delle case ridotte a rudere, costruendo sul sedime delle antiche abitazioni nuove pareti e nuove coperture, giocando sul contrasto tra le antiche murature, conservate ed esibite nella loro autenticità, e i nuovi inserti, concepiti secondo standard costruttivi e prestazionali moderni e dissonanti anche dal punto di vista cromatico (Fig. 15). Il confronto tra Santo Stefano di Sessanio e Albe Vecchia misura tutta la difficoltà, nel secondo caso, di intervenire sull'edilizia abbandonata con gli strumenti messi a punto per l'architettura monumentale. Molte le iniziative sulla scorta della Sextantio, anche a guida pubblica, come il Progetto Borghi, varato nel 2006 dalla Provincia di Teramo per valorizzare i centri dei Monti della Laga e del Gran Sasso, che tuttavia non sembra aver avuto grande effetto²⁵.

Il fenomeno del nuovo uso residenziale dei centri minori ha in-



Figura 15 – Albe Vecchia (Aq). Un esempio di ricostruzione degli edifici ridotti a rudere, che giocano sul contrasto tra le antiche murature e i nuovi inserti (foto C. Varagnoli, 2006)

nescato tutta una serie di moderne realizzazioni che cercano di imitare la localizzazione e persino l'ambiente costruito dei centri storici, come l'outlet Città Sant'Angelo Village, inaugurato nel 2009 e presentato come una copia della vicina cittadina in provincia di Pescara²⁶. La volontà progettuale di reiterare i principi che governavano la logica funzionale e distributiva degli antichi borghi abruzzesi è chiaramente nel carattere spiccatamente rurale degli edifici, confermato dalla distribuzione funzionale dei vari livelli, con locali commerciali al pian terreno, in luogo dei locali rustici, e uffici a quelli superiori, un tempo abitazioni. A ciò si aggiungano la presenza suoi prospetti di scale esterne, ma anche di piazze e fontane a simulare un centro urbano stratificato.

Non va dimenticata la diversa percezione dei villaggi abruzzesi indotta da artisti e galleristi. L'approccio di Josef Beuys, ad esempio, ha aperto la strada a una percezione emancipata dallo stereotipo meridionalista. Dal 1972, anno del suo arrivo a Bolognano, Beuys vede nell'Abruzzo una terra d'elezione alla ricerca di un rinnovato contatto con la natura, e vi istituisce la Fondazione dell'Istituto per la Rinascita dell'Agricoltura (1976). Si tratta di un approccio che ovviamente non è finalizzato a un immediato ritorno finanziario e produttivo, ma che ha innescato un generale ritorno di interesse su alcuni centri (fig. 8). Mostre, installazioni, eventi culturali sono visti come fattore di richiamo. È questo il caso, soprattutto durante la stagione estiva, di Castelbasso, in provincia di Teramo, parzialmente spopolato per il progressivo trasferimento a valle degli abitanti, ma ricco di edifici interessanti e di un elevato valore di contesto. Qui, la Fondazione Malvina Menagaz per le Arti e le Culture, istituita ufficialmente nel 2008, organizza eventi e mostre temporanee. Nel 2001 nasce "Castelbasso Progetto Cultura", che organizza mostre dedicate a giovani artisti le cui opere sono state esposte nei fondaci, all'interno dei ruderi o inserite negli spazi esterni. Molto efficace la mostra "Spaesamenti" nel 2008, giocata sull'accostamento tra ruderi e opere di giovani artisti. Questi eventi hanno innescato una riappropriazione del nucleo antico di Castelbasso, gradatamente interessato da interventi di restauro e recupero che sembrano inserirsi con misura nel contesto edilizio, dominato dall'uso del mattone (Fig. 16). Il progetto culturale oggi annovera anche una stagione teatrale e musicale, che fa registrare da maggio a settembre, un flusso costante di circa 12.000 turisti. Medesimo approccio anima "Ripattoni In Arte", nel comune di Bellante in provincia di Teramo, dove iniziative culturali e di promozione artistica tentano forme di marketing territoriale. Ma altre strade mostrano che il futuro dei villaggi abbandonati può fondarsi anche su una prospettiva produttiva rivolta al territorio e all'agricoltura. Castel del Giudice in provincia di Isernia, con poco più di trecento abitanti, tasso di natalità azzerato, case abbandonate, terreni agricoli in disuso, è rinato grazie al lavoro di un gruppo di amministratori e alla coesione della cittadinanza che giunge al 2017 alla creazione della cooperativa di comunità Artemisia. La seconda vita di Castel del Giudice



Figura 16 – Castelbasso (Te). Installazione temporanea all'interno di palazzo Pirocchi (foto C. Verazzo, 2012).

parte dalla seconda metà degli anni Duemila, con la costituzione del paese in filiera di co-produzione, con l'obiettivo di ricreare le condizioni di lavoro e interrompere l'emigrazione dei giovani, consentendone il rientro. Nascono così tre progetti di recupero che, in pochi anni, hanno trasformato il centro disabitato in un modello a cui guardare. La scuola elementare chiusa da oltre trent'anni è stata riaperta come residenza sanitaria assistenziale, destinata agli anziani che arrivano da tutto il Molise e dall'Abruzzo. Le case dimesse di Borgo Tufi, la parte più antica di Castel del Giudice, abbandonate da diversi decenni, sono state trasformate in albergo diffuso, con una capacità di accoglienza pari al 28% della media regionale, grazie a una disponibilità ricettiva di 100 posti letto. Altro nodo problematico affrontato dal progetto è il recupero dei trentacinque ettari di terreno agricolo ormai in disuso da diversi anni. Sfruttando le vocazioni del territorio agricolo, si è creato un meletto a coltivazione biologica, favorendo la sinergia tra pubblico e privati in una azienda produttrice, la "Melise", una società partecipata di cittadini, investitori e amministrazione²⁷.

Dallo studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità voluto dal Ministero dello Sviluppo Economico attraverso una iniziativa di Invitalia del 2016²⁸, emerge la presenza anche in Abruzzo di realtà simili a quella molisana, per certi aspetti anche più complesse e articolate. Non si tratta, in effetti, di un'unica cooperativa, ma di una rete in "Abruzzo BorgIn", nata dalla messa a sistema delle quattordici cooperative comunitarie presenti in Abruzzo, unite dall'obiettivo di ripristinare attività e luoghi di socialità, servizi e produzioni capaci di mantenere in vita i paesi e i loro abitanti, con la possibilità di svolgere una ampia gamma di servizi e attività²⁹. I vecchi centri si trasformano in laboratori di cittadinanza attiva, con esperienze diversificate in termini di ospitalità e servizi nelle comunità aquilane: Collelongo e Fontecchio,

con il progetto casa-bottega; Barrea, Campo di Giove e Santo Stefano di Sessanio, con l'implementazione dei servizi di trasporto; Corfinio e Anversa degli Abruzzi, con la valorizzazione del patrimonio turistico e archeologico; Prezza, con i prodotti dop. Anche in Abruzzo e in Molise si sono avuti casi di accoglienza di migranti in centri spopolati. Sulla scia di altre esperienze nazionali, come quella di Riace, in alcuni casi si gioca la carta dell'inserimento di nuovi abitanti provenienti da altri Paesi, come a Pennapiedimonte in provincia di Chieti. Per promuovere l'integrazione dei nuovi cittadini, l'amministrazione comunale nel 2007 ha predisposto il Progetto di Integrazione per i cittadini dei nuovi Paesi dell'Unione Europea, con cui ha finanziato il viaggio di 45 rumeni da accogliere nel centro e per i quali si provvede alla ricerca di un lavoro nel settore dell'agricoltura e dell'edilizia. Oggi la presenza di una comunità rumena è divenuta fondamentale, così come dimostrano le rilevazioni ISTAT, che al 31 dicembre 2020, restituiscono un quadro della popolazione residente di 250 abitanti, di cui un terzo proveniente dalla Romania. Questo incremento demografico ha consentito di riutilizzare le straordinarie abitazioni in bianca pietra della Maiella, talvolta parzialmente scavate nella roccia, realizzate con notevole perizia tecnica dalla comunità di scalpellini che ha abitato il centro per molti secoli almeno fino alla seconda guerra mondiale³⁰.

4.4. Gli ultimi terremoti e i Piani di Ricostruzione

Altre strategie si impongono per fronteggiare i rischi di abbandono dei centri interni all'Appennino centrale incentivati dal terremoto del 2009 dell'Aquila, che ha colpito un territorio già fragile, per intrinseche debolezze produttive, per le condizioni orografiche e per l'avanzato stato di spopolamento. A questa situazione hanno cercato di rispondere i Piani di ricostruzione, varati già nel 2010, che avevano l'obiettivo da un lato di garantire la conservazione dei nuclei storici, dall'altro di assicurare le possibilità di sviluppo futuro del territorio, per evitare che la ricostruzione fosse solo una questione di risarcimento delle perdite. Per questo, i piani hanno seguito un iter piuttosto complesso, fondato sulla necessità di intervenire su aggregati stratificati, realizzati con tecniche costruttive elementari ma efficienti, almeno per gli scopi originari, gravati da decenni di manomissioni con inserimenti di cordoli, travature, balconi in cemento armato o da placcature con rete elettrosaldata, soprattutto dopo il terremoto del 1984. Non mancano centri con larghe parti dell'abitato già abbandonate prima del sisma, o ridotte a rudere oppure sottoutilizzate, come le schiere di rimesse per animali e rimesse, le cosiddette "pagliare", abbandonate a sé stesse eppure interessanti per le relazioni tipologiche e morfologiche con l'impianto urbano. Ci si trova di fronte a un abbandono "stratificato": molti centri della Valle Subequana, a circa 40 km dall'Aquila in direzione di Sulmona, presentano sacche di ruderi



o lacune non risarcite dovute al terremoto della Marsica del 1915³¹, come le “Case sfasciate” nel comune di Castel di Ieri (Fig. 17-18).

Conclusa la fase analitica di rilevamento e analisi del danno, insieme al rilievo dell’edificato e dei sistemi costruttivi tradizionali in uso, i piani si sono concentrati sulla suddivisione per aggregati, distinti per gravità del danno e cantierabilità all’interno della zona A, sulla individuazione delle tecniche idonee di consolidamento, sulla definizione del quadro tecnico economico per una previsione delle spese e sulla visione territoriale, con la prospettiva di definire un quadro di sviluppo dell’intera area comunale e sovracomunale, individuando le reti -trasporti, attività produttive, flussi turistici, ecc.- da sviluppare.

I piani di ricostruzione hanno costituito uno strumento innovativo soprattutto per la loro interscalarità, dalla dimensione edilizia a quella territoriale, e per la multidisciplinarietà che li ha informati. Tuttavia la mole di dati messa a disposizione delle amministrazioni comunali è stata forse eccessiva, a fronte di uffici tecnici spesso sottodimensionati o comunque inadeguati.

Molto difficile è risultata la concertazione tra i proprietari di uno stesso aggregato, mossi da esigenze diverse e spesso contrastanti. Inoltre, le prescrizioni di piano sono state in molti casi aggirate per favorire modifiche sostanziali al costruito storico, in ossequio alla diffusa sfidu-

Figura 17 – Castel di Ieri (Aq), Carta delle tipologie di intervento del Piano di Ricostruzione. La permanenza di manufatti ridotti a rudere a seguito del terremoto marsicano caratterizza sia l’ambito n. 5 *Pestevole*, sia l’ambito n. 7 *Fienili*.

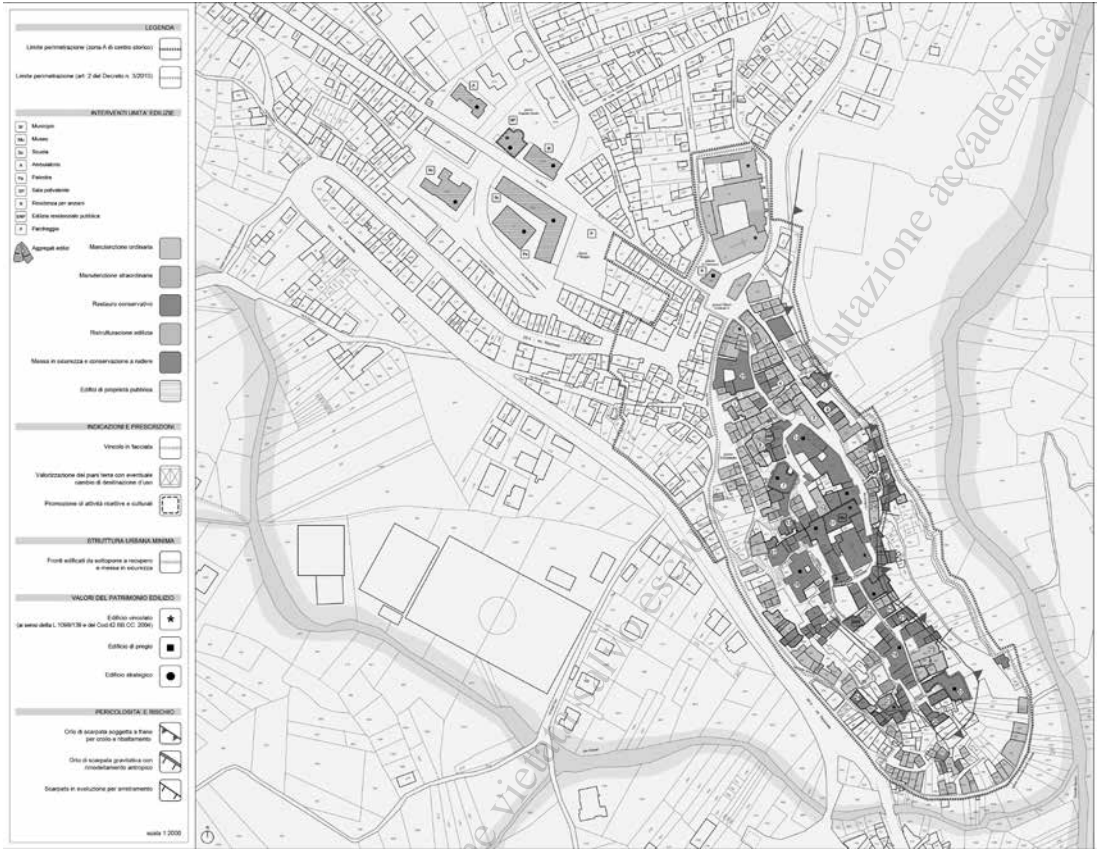


Figura 18 – Castelvecchio Subequeo (Aq), Carta delle tipologie di intervento del Piano di Ricostruzione. Edifici abbandonati e collabenti sono presenti negli ambiti omogenei n. 8 Santa Caterina, n. 9 via Castello-Porta Romana e n. 10 strada Sotto Castello.

cia, presso gli abitanti, nei confronti delle costruzioni in muratura. In molti centri la ricostruzione non è nei fatti partita, come nella popolosa frazione aquilana di Paganica, o procede con molta lentezza, disincentivando quindi gli abitanti al ritorno nelle proprie abitazioni: nella stessa Onna, accanto alla chiesa di San Pietro Apostolo, restaurata, la maggior parte delle abitazioni resta a rudere, con soli 10 aggregati avviati alla ricostruzione, sui 21 esistenti prima del sisma³².

Come è emerso dal dibattito seguito alla ricostruzione successiva al sisma del 2009, appare sempre più evidente il rischio di una ricostruzione “vuota” di abitanti. È reale, infatti, il pericolo che il difetto di presenza umana, e dunque di cura e manutenzione, vanifichi le risorse impegnate facendo decadere nuovamente il costruito e avviandolo a un destino di abbandono più o meno prossimo.

Laddove il capitale umano è ancora presente, si tratta di capire la propensione eventuale al ripopolamento. In questi casi la ricostruzione totale o parziale del patrimonio di abitazioni e servizi appare come un’azione dovuta e fondamentale per prefigurarne il futuro in un’ottica di sviluppo sostenibile. Questo implica un approccio organico al problema, comprensivo di aspetti urbanistici, economici, demografici, messi in rete con le esigenze della conservazione. L’ottica è quella della pianificazione

integrata, probabilmente l'unica capace di garantire l'equilibrio tra soddisfacimento dei bisogni e conservazione del costruito³³ (figg. 13-14). Tutto ciò per non reiterare l'esperienza del progetto di consolidamento e restauro del minuscolo abitato di Castel Camponeschi, nel comune di Prata d'Ansidonia, in provincia dell'Aquila, tornato in uno stato di abbandono nonostante i lavori del 1990, finanziati per il recupero delle abitazioni degradate a seguito dell'emigrazione nei primi anni Sessanta.

Ma se il capitale umano è assente o carente, si può forse optare per soluzioni dove il riuso abitativo è scartato a favore del godimento delle qualità spaziali residuali. In altre parole, si tratta di capire se c'è un margine per la "progettazione dell'abbandono", che preveda operazioni capaci di inserire le presistenze residue all'interno di programmi dove il tema del progetto è proprio la dismissione controllata e consapevole.

Gli esempi non mancano, ma dopo Gibellina, distrutta dal terremoto del Belice e trasformata, seppure parzialmente, in opera di *land art* su progetto di Alberto Burri, poco altro si è tentato³⁴: a fronte di interessanti esempi stranieri, come Oradour-sur-Glane, che si è scelto di non ricostruire dopo una rappresaglia nazista per farne il simbolo di un insediamento martire, o Belchite, in Spagna, distrutta nel 1937 durante la guerra civile e conservata come monito dal Franchismo e ora come attrazione storica e turistica insieme, a sostegno dell'economia della vicina città nuova³⁵.

In genere, ciò che materializza visivamente l'identità dei luoghi, soprattutto quando l'abitato è in uno stato di ruderizzazione più o meno avanzata, è il rapporto col paesaggio, che si rivela spesso come il più grande patrimonio di bellezza di cui sono depositarie³⁶. Le azioni di recupero possono essere di tipo museale, posto che l'abbandono di lunga data e il ritorno alla natura degli edifici hanno generato un contesto naturale che ha avuto totalmente ragione di quello edilizio. Circostanza, quest'ultima, che sembra solo orientare verso parchi archeologici e luoghi di contemplazione e memoria, musei del territorio e sul territorio capaci di unire alla conservazione dei ruderi la fruizione culturale delle aree di riferimento, il recupero della viabilità, la creazione di terrazze panoramiche (fig. 15).

Un caso in tal senso è quello di Pescosansonesco, in provincia di Pescara, abbandonato a seguito della frana del 1934 e delocalizzato durante il fascismo in Pesco Littorio, a valle dell'antico insediamento; o quello di Salle, alle falde della Maiella, parzialmente conservato e fruibile allo stato di rudere, in un contesto paesaggistico di grande impatto. Il modello dell'ecomuseo potrebbe adattarsi a resti degli abitati ormai deserti a causa del terremoto del 1915: i nuclei a rudere di Lecce dei Marsi, Sperone, Balsorano, con resti di chiese ancora leggibili possono prestarsi alla realizzazione di un grande parco naturalistico-architettonico. Lo stesso vale per l'area dei Monti della Laga, in cui il carattere disperso dell'abitato si presta a una fruizione in sintonia con le qualità elevate del paesaggio e le caratteristiche geomorfologiche. E in questa impostazione potrebbe rien-

trare anche la tutela e la valorizzazione dei geositi e dei parchi geologici che da poco tempo vengono implementati nelle varie regioni d'Italia³⁷.

Gli esempi riportati dimostrano quanto e quali siano i tentativi di arginare lo spopolamento delle aree interne dell'Appennino soprattutto quando la circostanza di eventi "esterni", come il terremoto dell'Aquila del 2009 e quelli ultimi del 2016-2018, ha per forza di cose interrotto o rallentato le operazioni in corso, frustrato le tendenze in atto e costretto a rivedere, attraverso i Piani di Ricostruzione, la distribuzione delle risorse economiche.

I tempi sono ancora maturi per fare un bilancio chiaro e definito delle esperienze di recupero, in cui gli esempi illustrati sono reali e spesso promettenti, ma mancano al momento di una visione allargata che possa prescindere da situazioni particolari e circoscritte e che sia al contrario orientata verso una messa in rete delle varie esperienze entro e fuori i confini regionali. Manca, in altre parole, l'approccio di cui è ancora carente tutta Italia, quello cioè di guardare al contenimento dello spreco di territorio come coincidente col suo recupero e la sua rigenerazione, laddove necessario, non solo in termini di centri abitati e contesti ma anche di abitanti, economie e culture.

Ruins and ruins. What future?

The unreconstructed centers and monuments, today reduced to ruins and bound by vegetation, characterize the central Apennines. A condition that is not referable only to the recurring seismic events in this area, but also, as we have tried to demonstrate, to the political, economic and social choices that have guided the operations of demolition and relocation of the centers.

Compared to the creations from scratch, a secondary role is, in fact, reserved for the safeguarding of pre-existing countries, for which one of the most recurring methods is to take advantage, at least in part, of the damage caused by the earthquake to assume them as a remedying element of circumstances otherwise incurable, also due to the harsh morphology and the difficult connections with the rest of the territory. This has made them victims of a generally unanimous attitude in believing that the high-sea centers could be abandoned, if not completely at least in the steepest areas, generally also the most damaged, exploiting the accidents caused by the earthquake to legitimize removal operations from the eyes and from the memory of what was saved. Yet, except in exceptional cases such as those of Sperone, Morino, Lecce and Gioia dei Marsi, the abandonment of the minor towns affected by the Marsica earthquake, although gradual and ineluctable, has almost never become definitive, making their state of decay appear even more suggestive, since it participates in hybrid situations, that is disputes between abandonments and incongruous reconstructions, however punctual and sporadic.

Exemplary is the story of Gioia Vecchio largely erased by the earthquake and subsequent demolition interventions, which is associated with a chaotic reconstruction, with the massive diffusion of poor-quality building models. It is these new inserts that have definitively erased the historic legacy of the center, with materials, techniques and building types far removed from the local building tradition. The consequence, curious in many ways, is that in this, as in all similar centers, there is the potential for recovery and valorization actions, absent in the new additions. But there are many buildings that today are in conditions of advanced deterioration and that would require greater care and attention on the part

of, first, the protection bodies and administrations, but also the local communities. Among these is the church of Santa Maria Bambina in Morino, but also the now miserable remains of the church of the Nativity in and of the church of Santa Maria delle Grazie in Balsorano.

The picture of abandonment and desolation caused by the Marsica earthquake is confirmed by that of 1933, in the Maiella area, which involved, among other things, the movement of the inhabitants of Salle, in the province of Pescara, to the new center of Salle del Littorio (1936): houses in ruins remain of the old center, except for the castle, rebuilt "in style". Similarly, in Gessopalena, in the province of Chieti, the cliff on which the town had insisted for centuries in favor of a new location along the main communication road was abandoned.

Inland Abruzzo is thus transformed into a region of "new" cities flanking ruins. This is how it is in Aielli, "duplicated" in Aielli Scalo next to the railway; this is the case for Frattura, for Gioia dei Marsi, for Lecce dei Marsi, divided into a series of hamlets that survive in a state of ruins in an uncontaminated landscape, for almost all the centers of the remote Valle di Roveto, such as Morino or Balsorano. In Pescara, the historic center largely exists even today, but the new expansion downstream condemns it to an oblivion from which it has slowly emerged in recent years.

But the destruction continues even after the earthquake. Buried by vegetation or forgotten in the invasiveness of unauthorized building, many monumental buildings are demolished by the Civil Engineers for fear of collapse, or to supply the antiques market or for simple oblivion. This is the case of the beautiful church of San Berardo in Pescara; of the lack of protection of the ancient cathedral of Santa Sabina in San Benedetto dei Marsi or of Santa Maria Bambina in Morino, still legible as a ruin. The centers are rarely completely abandoned, as in Sperone: more frequently they are underused for temporary accommodation or shelter for flocks and shepherds. Often many illegal phenomena are triggered, with further demolition of buildings: the late medieval church of Santa Croce in Antrosano, a hamlet of Avezzano, was hastily demolished in 1998, after years of looting.

The damage caused by the Second World War, which devastates the region with offensives concentrated along the Gustav line, is grafted onto this scenario: however, in addition to bombing, mines and targeted destruction, it is often the concerned

oversights and ill-considered reconstructions that damage Abruzzo. Other centers are added to the long list of devastations: from coastal centers such as Francavilla and Ortona, to inland ones such as Lettomanoppello or Palena.

The current panorama of the Marsica is therefore divided between incomprehensible ruins inside anonymous buildings and mainly from the sixties and seventies; complete replacement of monumental buildings with structures chronologically distant from the earthquake and architecturally detached from the local context; a few excellent cornerstones saved from the earthquake and often victims of restoration efforts; insertions in reinforced concrete or steel as in the castle of Avezzano, for which a real de-restoration should be rethought to allow at least a correct re-reading of what remains, since it is no longer possible to understand its historical evolution, prevented by the heavy and cumbersome internal structure. Nor are the many churches that were consolidated by replacing the vaults, thrusting and therefore considered unreliable at the time, with reinforced concrete floors set on masonry of various quality and with disruptive effects on the architectural organisms: these are the cases of Aielli, Cerchio, Antrosano and many others throughout the area.

If one tries to explain this picture, it must certainly be recognized that the long duration of the post-1915 reconstruction – which has not focused on conservation and restoration, but rather on innovation and replacement – has encouraged the loss of historical-architectural heritage of the area, merging with other painful events, such as the Second World War and the subsequent upheaval of the cities.

It is a picture that remains substantially unchanged until 1950, the year of the agrarian reform which affects the Marsica and which will strongly affect the social organization of the region. The reform favors the dispersion of the inhabited area over a large part of the Italian agricultural territory, effectively making the old top settlements useless, also marginalized by the new infrastructures built by the Cassa per il Mezzogiorno. The result is indeed the modernization of agriculture, but also its subordination to industrial and capitalist development: after the reform, the primary sector falls to second place in the formation of national income. It is interesting to note that most of the farms and new settlements created by the agrarian reform are soon abandoned or prey to speculation by the owners themselves, overwhelmed by emigration to the industrial centers of the north. Settlement cohesion

is lost: the periodic movements of cities and villages are interrupted, the internal areas are emptied.

It is precisely in this period that, under the pretext of the poverty of the old buildings, the technical impossibility of rebuilding them in contexts lacking services, the need to definitively subtract sites affected by landslides and earthquakes from the residential function, that total abandonment occurs of the centers of Massa d'Albe, Pescina, Lecce and Gioia dei Marsi, affected by the earthquake of Marsica, and the same reasons give solution to the abandonment of the centers of Salle, Pescosansonesco, Vicoli, Corvara, Musellaro, Montebello sul Sangro, beaten by the Maiella earthquake of 1933 and the consequent landslides. Thus, the cases of abandonment of small centres, especially hamlets and rural centres, become innumerable, which today remain fascinating testimonies of the culture of traditional construction and residence.

The question of the regeneration of abandoned villages must be included in the more general question of the waste and widespread degradation that the Italian territory has undergone at least since the 1960s. In fact, abandonment constitutes the other side of a territorial imbalance which also manifests itself in unauthorized use, in hydro-geological instability, in the devastation of the landscape. From this point of view, the area of the central Apennines fits fully into the national reality, but offers a rather animated panorama, in recent times, by the proposals for the regeneration of depopulated centres: neither equal fervor is deployed to fight the other phenomena.

The abandoned or being abandoned centers are difficult to categorize given the fragmentation of the town and the multitude of districts and rural hamlets scattered throughout the territory. Therefore, not only is the quantity of centers with minimal territorial extension, poorly connected and lacking in services and infrastructures, but also with a population which, where still present, is often of an advanced age, housed in buildings marked by erroneous post-seismic reconstructions and post-war, with the presence of many ruins left on site. As the recent earthquakes have demonstrated, it must also be said that repopulation is almost always motivated by the presence of second homes, inhabited only during the summer season or in any case occasionally, which constitute one of the few economic bulwarks of these territories, placing political difficult solution regarding the financing of the reconstruction.

At least from the 1980s onwards, the approach

to the question of abandonment has been mainly mediated by the recovery plans, established with the law n. 457 of 1978 and applied throughout Italy with very different results. It is not within the scope of this contribution to examine the results achieved in the application of such plans; while it seems more interesting to analyze initiatives that are confronted with the reality of the historical building, to concretely verify methods and results.

It is the real estate pressure that comes from other regions and above all from abroad that changes the local picture quite quickly. Since the 1990s, Abruzzo has gradually attracted the interest of foreign buyers, especially from the Anglo-Saxon world, looking for a cheaper alternative to the celebrated destinations of Tuscany and Umbria.

But the operation that catalysed national attention in the 1990s, with implications also abroad, was certainly the one carried out on Santo Stefano di Sessanio, in the province of L'Aquila. Virtually uninhabited at the end of the 1990s, with 75% of the houses abandoned, the village was partly purchased by an Italian-Swedish entrepreneur, Daniele Kihlgren, with the aim of transforming the old houses into tourist accommodation, following the model of the widespread hotel, born in Friuli after the earthquake of 1976. In just over eighteen years, Sextantio S.r.l., founded by the same entrepreneur, acquired, within the historic core, a real estate asset of about 3,500 square meters, with 21 accommodation businesses, which alone represent 27% of the index of use of hotel structures of the Abruzzo average in the last three years, with foreign tourist presences equal to three times the regional figure, an index of non-agricultural entrepreneurship of 27% and an employment rate of around 50 % year-on-year in the Sextantio structure.

The regional legislation adapts to this innovative model, passing from the regional law n. 11, of 26 January 1993, still aimed at traditional landlords, the regional law n. 22, of 9 August 2013, which regulates the «Recovery and restoration of ancient villages and minor historical centers in the Abruzzo Region through the enhancement of the Abruzzo model of widespread hospitality».

The phenomenon also attracts the attention of the foreign media: it seems that finally, in the years of complete trust in private entrepreneurship, the solution has been found to bring life back to abandoned centres. From an architectural point of view, the operation is carried out with great intelligence. Kihlgren makes respect for the rural and poor char-

acter of the Abruzzo town the strong point of his strategy, recovering the teaching that comes from Giancarlo De Carlo's intervention on Colletta di Castel Bianco, in Liguria, but also the lesson that Paolo Marconi and other researchers conducted in those years on the technical and material culture of the historic centers. Kihlgren's operation is thus like the "recovery of beauty": in principle, it respects plaster, wooden beams, rudimentary masonry appliances, limiting itself to a renewal above all of the systems and concentrated in a few luxury furnishings, since the target of widespread hotel structure is openly the upper middle class.

For Abruzzo, the Santo Stefano experiment remains a point of reference for its architectural quality, imitated in many cases especially in the rejection of any external adjective of disruptive modernity. The widespread hotel model, however, achieves partial results, both in terms of the built heritage and from the point of view of financial success. In 1999, the Massa d'Albe administration decided to revitalize some houses in Albe Vecchia - the medieval city that was born from the abandonment of the Roman *Alba Fucens* - perched on a hill not far from the remains of the ancient settlement, in turn abandoned and buried after the earthquake of 1915. The reconstruction of the houses reduced to ruins was courageously undertaken, building new walls and new roofs on the grounds of the ancient houses, playing on the contrast between the ancient walls, preserved and exhibited in their authenticity, and the new inserts, conceived according to modern and dissonant construction and performance standards, also from a chromatic point of view.

The different perception of the Abruzzo villages induced by artists and gallery owners should not be forgotten. Josef Beuys' approach, for example, paved the way for a perception emancipated from the southern stereotype. This is an approach which is obviously not aimed at an immediate financial and productive return, but which has triggered a general revival of interest in some centers. Exhibitions, installations, cultural events are seen as a factor of attraction. This is the case, especially during the summer season, of Castelbasso, in the province of Teramo, partially depopulated due to the progressive transfer of the inhabitants downstream, but full of interesting buildings and a high contextual value. Here, the Malvina Menagaz Foundation for Arts and Cultures, officially established in 2008, organizes events and temporary exhibitions. In 2001 »Castelbasso Progetto Cultura» was born, which organizes

exhibitions dedicated to young artists whose works have been exhibited in the warehouses, inside the ruins or inserted in the external spaces.

From the feasibility study for the development of community cooperatives wanted by the Ministry of Economic Development through an initiative of Invitalia in 2016, the presence also in Abruzzo of realities like the Molise one emerges, in some respects even more complex and articulated. It is not, in fact, a single cooperative, but a network in «Abruzzo BorgIn», born from the systemization of the fourteen community cooperatives present in Abruzzo, united by the objective of restoring activities and places of sociality, services and productions capable of keeping towns and their inhabitants alive, with the possibility of carrying out a wide range of services and activities. The old centers are transformed into laboratories of active citizenship, with diversified experiences in terms of hospitality and services in the communities of L'Aquila.

Other strategies are necessary to face the risks of abandonment of the centers inside the central Apennines encouraged by the 2009 earthquake in L'Aquila, which hit an already fragile territory, due to intrinsic production weaknesses, due to the orographic conditions and the advanced state of depopulation. The Reconstruction Plans, already launched in 2010, tried to respond to this situation and had the objective, on the one hand of guaranteeing the conservation of the historic cores, and on the other, of ensuring the possibility of future development of the territory, to prevent the reconstruction was only a matter of compensation for losses. For this reason, the plans have followed a rather complex path, based on the need to intervene on stratified aggregates, made with elementary but efficient construction techniques, at least for the original purposes, burdened by decades of tampering with the insertion of curbs, beams, concrete balconies reinforced or clad with electro-welded mesh, especially after the 1984 earthquake.

The reconstruction plans have been an innovative tool above all for their intercalarily, from the building dimension to the territorial one, and for the multidisciplinary that informed them. However, the amount of data made available to the municipal administrations was perhaps excessive, in the face of often undersized or in any case inadequate technical offices.

As emerged from the debate following the reconstruction following the 2009 earthquake, the risk of an "empty" reconstruction of inhabitants appears

increasingly evident. In fact, there is a real danger that the lack of human presence, and therefore of care and maintenance, will frustrate the resources used, causing the built to decay again and sending it to a imminent fate of abandonment.

Where human capital is still present, it is a question of understanding the possible propensity for repopulation. In these cases, the total or partial reconstruction of the housing stock and services appears as a necessary and fundamental action to prefigure their future with a view to sustainable development. This implies an organic approach to the problem, including urban, economic and demographic aspects, linked with the needs of conservation. The perspective is that of integrated planning, probably the only one capable of guaranteeing the balance between the satisfaction of needs and the conservation of the built environment.

But if human capital is absent or lacking, one can perhaps opt for solutions where housing reuse is discarded in favor of the enjoyment of residual spatial qualities. In other words, it is a question of understanding whether there is a margin for the "planning of abandonment", which envisages operations capable of inserting the residual pre-existences within programs where the theme of the project is precisely controlled and conscious abandonment.

In general, what visually materializes the identity of places, especially when the inhabited area is in an advanced state of ruin, is the relationship with the landscape, which often reveals itself as the greatest patrimony of beauty of which they are custodians. The recovery actions can be of a museum type, given that the long-standing abandonment and return to nature of the buildings have generated a natural context that has completely prevailed over the building one. Circumstance, the latter, which only seems to direct towards archaeological parks and places of contemplation and memory, museums of the territory and on the territory capable of combining the conservation of the ruins with the cultural fruition of the areas of reference, the recovery of the viability, the creation of terraces overviews.

A case in this sense is that of Pescosansonesco, in the province of Pescara, abandoned following the landslide of 1934 and relocated during fascism to Pesco Littorio, downstream from the ancient settlement; or that of Salle, at the foot of the Maiella, partially preserved and usable in a state of ruin, in a landscape context of great impact. The ecomuseum model could be adapted to the remains of inhabited areas now deserted due to the 1915 earthquake: the

ruined nuclei of Lecce dei Marsi, Sperone, Balsorano, with the remains of churches that are still legible, can lend themselves to the creation of a large naturalistic-architectural park. The same is true for the Monti della Laga area, where the dispersed character of the town lends itself to a fruition in harmony with the high quality of the landscape and the geomorphological characteristics. And this approach could also include the protection and enhancement of geosites and geological parks that have recently been implemented in the various regions of Italy.

The examples shown demonstrate how much and what are the attempts to stem the depopulation of the internal areas of the Apennines especially when the circumstance of “external” events, such as the Aquila earthquake of 2009 and the last ones of 2016-2018, has things interrupted or slowed down

ongoing operations, frustrated current trends and forced to review, through the Reconstruction Plans, the distribution of economic resources.

The time is still ripe for making a clear and definite assessment of the recovery experiences, in which the examples illustrated are real and often promising, but at the moment there is a lack of a broader vision that can disregard particular and circumscribed situations and which is on the contrary oriented towards a networking of the various experiences within and outside the regional borders. In other words, the approach that is still lacking throughout Italy is missing, that is, that of looking at the containment of land waste as coinciding with its recovery and regeneration, where necessary, not only in terms of inhabited centers and contexts but also of inhabitants, economies and cultures.

Note

¹ Nella sua monografia del 1937 sullo spopolamento montano della Maiella/Morrone, Giacomo Giorgi aveva denunciato, le gravi condizioni di degrado e abbandono delle case, e assunto l'esempio di Frattura, vicino Scanno (Aq), sconvolta da frane e terremoti di lunga data, per fare riferimento ad una situazione molto più estesa, soprattutto dopo gli effetti del terremoto della Maiella. Cfr. G. GIORGI, *Lo spopolamento montano nella Maiella-Morrone: province di Pescara, di Aquila degli Abruzzi e di Chieti*, Roma 1937; ID., *Lo spopolamento montano nell'Alta Valle del Sangro e altopiani contermini: province di Aquila degli Abruzzi e di Frosinone*, Roma 1937.

² P. SPECCHIA, *Conoscenza e recupero dei centri storici abruzzesi. Il caso di Salle Vecchio*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 1998-1999; S. CIRANNA, *Segni di monumentalità nazionale nell'architettura abruzzese*, in V. FRANCHETTI PARDO (a cura di), *L'architettura nelle città italiane del XX secolo*, Milano 2003, pp. 94-97.; T.F. PETRELLA, *Il centro abbandonato di Salle. Dalla conoscenza al recupero*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatrice Lucia Serafini, a.a. 2009-2010.

³ G. DI FALCO, A. MANZI, G. MANZI, *I gessi di Gesopolena e della valle dell'Aventino. Un museo del territorio*, Pescara 2003, p. 93 e ss.; F. GALADINI, *Urgenza geologica...*, cit, pp. 97-106.

⁴ O. MONNA, *I ruderi di Lecce nei Marsi. Dal terremoto del 1915 alle proposte per la conservazione*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara (relatore C. Varagnoli), a.a. 2012-2013.

⁵ J. CRECCHIA, *Antrosano. Dalla distruzione al restauro del centro storico*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 2007-2008.

⁶ L. SERAFINI, *Danni di guerra...*, cit.

⁷ P. PEZZINO, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia contemporanea», 1976, 122, pp. 59-88; G. MASSULLO, *La riforma agraria*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia 1989-1991, III, Mercati e istituzioni, 1991, pp. 509-542. 1991. I cambiamenti indotti dalla riforma agraria sono registrati in G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano 1958, pp. 537-543 (Abruzzo).

⁸ Si veda il caso di Santo Stefano di Sessanio in E. PARATORE, *Un emblematico abbandono della montagna abruzzese: Santo Stefano di Sessanio*, Roma 1979.

⁹ A. MASSAFRA, S. RUSSO, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Sto-*

ria dell'agricoltura italiana in età contemporanea, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989-1991, I, Spazi e paesaggi, 1989, pp. 181-228.

¹⁰ Le sequenze sismiche che si sono susseguite sull'Appennino centrale coinvolgono una superficie di circa 8000 kmq, con un cratere costituito da 4 regioni, 10 province e oltre 140 comuni, con gli epicentri concentrati nelle città di Amatrice, Visso e Norcia (24 agosto 2016-Mw 6.0; 26 ottobre 2016-Mw 5.9; 30 ottobre 2016-Mw 6.5), Campotosto - AQ (18 gennaio 2017) e Muccia-Pieve Torina- MC (10 aprile 2018). Cfr. P. PORTOGHESI, *L'autunno dell'Apocalisse*, in «Abitare la Terra», 48, 2018, pp. 3-5; si veda anche A. GHISETTI GIAVARINA (a cura di), *Il terremoto in Centro Italia*, Pescara, 2017.

¹¹ Cfr. R. DE MARCO, *Terremoti disastrosi e città storica tra prevenzione e ricostruzione*, in M. P. GUERMANDI, U. D'ANGELO, *Il diritto alla città storica*, Roma 2019, pp. 111-116.

¹² Cfr. A. AVETA, *Roberto Pane e l'urbanistica dei centri antichi*, in S. CASIELLO, A. PANE, V. RUSSO (a cura di), *Roberto Pane...*, cit, pp. 288-293; si veda anche: G. FIENGO, *Il patrimonio architettonico e la dicotomia tra monumenti e beni ambientali*, in G. CRISTINELLI, V. FORAMITTI (a cura di), *Il restauro fra identità e autenticità. Atti della tavola rotonda «I principi fondativi del restauro architettonico»*, Padova 2000, pp. 129-134; R. PRESCIA, *Umanesimo e città storiche*, in A. AVETA, M. DI STEFANO (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Napoli 2013, pp. 276-280.

¹³ Sui centri minori vedi M. FRANCINI, M. COLUCCI, A. PALERMO, M.F. VIAPIANA, *I centri storici minori: strategie di riqualificazione funzionale*, Milano 2012; S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di), *Centri antichi minori...*, cit.; M. BRINI et alii (a cura di), *Centri storici minori. Proposte per il recupero*, cit., pp. 59-73; E. D. SANFILIPPO, *Le ragioni del recupero dei centri storici meridionali*, Roma 1983; M.P. MANCINI, *Centri storici minori: indagine metodologica*, Roma 1981; M. MANIERI ELIA, *Il problema dei centri storici...*, cit., pp. 85-87. Un quadro generale sul recupero è in G. MIARELLI MARIANI, *Centri storici...*, cit.

¹⁴ E. NATARELLI, *Il territorio negletto: cinquant'anni di governo del territorio nel Molise*, in I. ASTORRI, G. DI ROCCO (a cura di), *Almanacco del Molise 2014*, Campobasso 2014, pp. 75-108.

¹⁵ In Abruzzo risulta che tra il 1951 e il 2011 250 comuni su 305 hanno perso la popolazione residente con una percentuale che in alcuni casi supera l'80%. S. BONAMICO, G. TAMBURINI, (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo: recupero e valorizzazione*, Roma 1996, pp. 267-280; C. VARAGNOLI, *Centri storici: il ruolo del restauro e il caso dell'area pescarese*, in F. NUVOLARI (a cura

di), *Recupero e valorizzazione del territorio e del patrimonio storico*, Pescara 2004, pp. 151-168.; G. L. ROLLI, F. ANDREASSI, *Salvare i centri minori: proposte per un atlante urbanistico dei centri d'Abruzzo*, Firenze 2008.

¹⁶ Le ricerche avviate dopo il terremoto del 2009 in Abruzzo hanno messo in luce la realtà di centri urbani con abitanti non superiori a 50 unità, perlomeno dentro le aree storiche. Vedi A. CLEMENTI, M. DI VENOSA (a cura di), *Pianificare la ricostruzione. Sette esperienze dall'Abruzzo*, Venezia 2012; C. Pellegrino, *Cade la terra*, Firenze 2015.

¹⁷ Frontera 2016.

¹⁸ M. LOI, *Tre decenni di piani di recupero in Abruzzo. Dai divieti al recupero della bellezza*, Roma 2016.

¹⁹ Nella classifica ISTAT 2018 sui flussi turistici, la regione Abruzzo è posizionata al 17° posto, precedendo l'Umbria e la Valle d'Aosta, con 6.193.473 turisti censiti nelle strutture recettive. Il movimento turistico in Abruzzo ha fatto registrato un incremento di arrivi (+1,5%) e di presenze (+2,3%), specie nella provincia di Teramo, con +3,5% di arrivi e +2,6% di presenze.

²⁰ S. GIANNELLA, *Fare business (e cultura) con un borgo disabitato*, in «Corriere della Sera», 3 dicembre 2013.; vedi ora il docufilm *La nostra pietra* di Alessandro Soetjé. Sul ruolo del “conoscitore” esterno ai luoghi, vedi P. CLEMENTE, *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma 2018, pp. 365-380.

²¹ Si veda anche il relativo Decreto n.3/REG, del 29 aprile 2014 Regolamento attuativo ai sensi dell'art. 7 della L.R. 9 agosto 2013, n. 22.

²² Vedi «The Guardian» del 22 gennaio 2016: in <https://www.theguardian.com/money/2016/jan/22/surreal-estate-medieval-italy-santo-stefano-di-sessanio-in-pictures> (ultimo accesso 9 luglio 2019).

²³ Ad esempio, nel recupero del castello di Semivicoli (comune di Casacanditella, Chieti) realizzato dall'azienda vinicola Masciarelli; o nel tentativo di valorizzare Corvara (Pescara), abbandonata a seguito di una frana; oppure, nell'iniziativa “dal basso” per restaurare e valorizzare le abitazioni di Rocca Caramanico (Pescara). M. Martino, A. P. Urbano, *Il borgo antico di Corvara*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi “G. d'Annunzio” di Chieti-Pescara (relatore C. Varagnoli), a.a. 2004-2005.

²⁴ A. Campanelli, M.J. Strazzulla, F. Galadini *Poco grano, pochi frutti. 50 anni di archeologia ad Alba Fucens*, Synapsi, Sulmona 2006.

²⁵ Vedi <https://argomenti.ilsole24ore.com/borghi-srl.html> (ultima accesso 20 novembre 2019); <http://www.abruzzoweb.it/contenuti/recupero-dei-borghi-storici-sole-24-ore-cita-caso-abruzzo/40058-302/> (ultima accesso 22 marzo 2020). Tra le diverse iniziative, si segnalano gli interventi di recupero di alcuni manufatti edilizi a Tavolero, frazione del comune di Rocca Santa Maria (Te), ritornati, tuttavia, in stato di abbandono a seguito del sisma aquilano del 2009.

²⁶ <http://www.ilpescara.it/economia/inaugurato-il-citta-sant-angelo-village-oggi-l-apertura-al-pubblico.html> (ultimo accesso 21 marzo 2020).

²⁷ Diversi i premi assegnati all'amministrazione comunale, tra cui si segnala il Premio Vassallo nel 2014 e il premio “Cresco Award città sostenibili” nel 2016.

²⁸ Ipercoop Emilia-Romagna, Mise, Invitalia 2016, pp. 120-127.

²⁹ G. TENEGGI, *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma 2018, pp. 297-315.

³⁰ T. DI CRESCENZO, S. PIRANI, *Per la conservazione di Pennapedimonte. Analisi del costruito storico e progetti per nuove funzioni*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi “G. d'Annunzio” di Chieti-Pescara (relatore C. Varagnoli), a.a. 2012-2013.

³¹ Sul tema delle lacune vedi C. Verazzo, *Ricostruire le lacune: Abruzzo 2009*, in Dalla Negra R., Varagnoli C. (a cura di), *Le lacune urbane. Tra presente e futuro*, Città di Castello (PG) 2017, pp. 65-76.

³² Vedi «Il Centro» del 9 aprile 2019, in <http://www.ilcentro.it/l-aquila/ricostruzione-a-onna-la-promessa-mancata-1.2163391> (ultimo accesso 21 marzo 2022).

³³ C. BEGUINOT, *Monumenti e siti in un mondo in crisi*, in «Restauro», XXVIII, 1999, 149, pp. 48-49; L. SERAFINI, *Alla ricerca dell'identità perduta. La ricostruzione in Abruzzo dopo il sisma del 2009 e il caso di Ofena (Aq)*, in A. AVETA, M. DI STEFANO (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Napoli 2013, pp. 268-275; C. VARAGNOLI, C. VERAZZO, *Indirizzi per il restauro*, in Clementi, Di Venosa 2012, pp. 84-89. C. VARAGNOLI, *Experiencias con la reconstrucción en los Abruzzos después del sismo de 2009: los centros históricos menores*, in M. D'ANSELMO (a cura di), *Messico Italia Restauro. Le università di Città del Messico (UNAM) e Chieti-Pescara in venti anni di collaborazione*, Roma 2014, pp. 269-290.

³⁴ Su Gibellina vedi G. MAIORANA, *Gibellina. Il museo da vivere. Racconto di un'esperienza*, Acireale 2016.

³⁵ Sull'ideologia che ha ispirato il rapporto col patrimonio in Spagna negli ultimi decenni vedi ora: M.P. GARCIA CUETOS, *Heritage and Ideology. Monumental Restoration and Francoist Sites of Memory*, in M.P. GARCIA CUETOS, C. VARAGNOLI (a cura di), *Heritage in conflict: memory, history, architecture*, Ariccia 2015, pp. 75-106.

³⁶ Cfr. N. SAVARESE, P.A. VALENTINO, *Progettare il passato. Centri storici minori e valori ambientali diffusi*, Roma 1994; V. RUGGIERO, *La valorizzazione dei centri storici minori. Progetti e iniziative nel quadro dello sviluppo sostenibile del Mezzogiorno*, in V. RUGGIERO, L. SCROFANI (a cura di), *Centri storici minori e risorse culturali per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno*, Catania 2001, pp. 85-107; O. MONNA, *I ruderi di Lecce nei Marsi...*, cit.

³⁷ Per l'Abruzzo vedi ora O. ARISTONE, A. DI LORETO, *Luoghi irrisolti. Valorizzazione dei piccoli e medi bacini minerari in Italia*, in «Opus. Storia Architettura Restauro Disegno», II, 2018, pp. 129-146.

CONCLUSIONI



Conclusioni

La mancanza di una regia capace di guidare il ridisegno sistematico delle città marsicane è evidente e, certamente, riconducibile all'ingresso, a cinque mesi dall'evento sismico, dell'Italia nel primo conflitto mondiale, cui seguirà, purtroppo, l'entrata nel secondo conflitto mondiale, che tanti danni procurerà a questi territori, come al resto della penisola.

Ma c'è un'altra componente che rende gli esiti della ricostruzione marsicana specifica nel panorama italiano. Quando le sue premesse sono fissate e le sue pratiche avviate, ad intercettarne gli sviluppi è il fenomeno dell'emigrazione, all'inizio lieve, grazie alla speranza di ristabilire le condizioni economiche, poi, fallite queste speranze, man mano più consapevole fino a divenire vera e propria emorragia. Lo spopolamento di tanti centri a partire dalla metà degli anni Cinquanta, verso le città maggiori o le periferie nel frattempo costruite, si trova a intrecciare il suo percorso anche con quello della ricostruzione postbellica ed averne ragione, smarrendone il senso e lasciandone aperti i problemi.

È a partire da queste premesse che si giunge a cogliere il senso di degrado in cui versano oggi i centri dell'Appennino interno, segnato da estesi fenomeni di abbandono dei suoi nuclei urbani che si saldano ad un abusivismo aggressivo e omologante, soprattutto lungo gli assi principali di comunicazione. Città e paesi ben conservati, caratterizzati da un'edilizia povera ma saldamente legata al paesaggio naturale di grande bellezza, sembrano prestarsi oggi solo ad operazioni speculative che ripropongono il volano del turismo come soluzione, più raffinato e colto, ma non per questo meno invasivo ed orientato a fini estranei ad un normale rapporto fra crescita e conservazione.

Di qui, la convinzione che il restauro non possa più essere concepito soltanto come un esercizio raffinato destinato a poche emergenze, ma debba estendersi come principio guida all'intero arco del patrimonio costruito, modulando ovviamente incisività e tipo di intervento. Riflettere sulle vicende legate al terremoto del 1915 e sulla successiva ricostruzione significa comprendere come l'attuale stato di rovina di tanti edifici storici come di interi abitati non è solo il risultato di avversi condizionamenti naturali, ma un vero e proprio progetto collettivo, voluto tanto dalle istituzioni e dai tecnici, quanto degli stessi cittadini. È infatti diffusa la sfiducia nei confronti dell'edilizia storica, considerata ancora oggi dalla collettività un fardello di cui disfarsi, ancestrale segno di povertà da esorcizzare e rimuovere, oltre che poco sicuro. Di qui forse l'illogico pregiudizio nei confronti delle tecniche costruttive tradizionali e dei materiali storici, nonostante l'avanzamento degli studi abbiano consentito di coglierne la validità e l'efficacia, unitamente alle nuove tecniche e ai nuovi materiali.

Lontano da prospettive consolatorie, quanto da soluzioni nette e chiare, la ricerca intrapresa cerca di propiziare interventi di restauro

fondati sulla responsabilità e sulla consapevolezza delle istituzioni, dei tecnici e soprattutto dei cittadini, unici custodi del patrimonio architettonico e artistico nazionale.

È in questa prospettiva che lo studio della ricostruzione della Marsica del 1915 non sembra distante dagli esiti dell'«Autunno dell'Apocalisse», con la spianata di Amatrice che rinvia immediatamente a quella di Avezzano, che aveva già dimostrato tutti i suoi limiti. Eppure ieri come oggi, ci si continua a trovare impreparati in una Nazione abituata alla reiterazione dell'evento sismico, ma che ciononostante continua ad essere avvinta in un sistema di regole, norme, conflitti e tempi lunghi che finiscono per svilire i risultati raggiunti.

La ricerca condotta prova ad indagare sui limiti, sugli errori e sulle disfunzioni di una ricostruzione che a partire dai primi del Novecento continua ancora oggi a rinviare a modelli urbani astratti, con delocalizzazione e trasferimenti, senza alcuna cura e attenzione per il capitale umano e il sistema di relazioni ad esso collegato, costituito da rapporti sociali, economici ma anche da relazioni con l'ambiente costruito e il paesaggio. È forse questo il dato più sconcertante degli esiti delle ricostruzioni dell'Appennino centrale: la mancanza di una visione integrate tra città e territorio, una corralità fatta di relazioni reciproche e di equilibri imprescindibili, che non possono essere sostituiti semplicemente ricostruendo *ex novo* città e paesi, rinunciando ad un qualunque dialogo con le preesistenze. Un'assenza che può essere compresa, almeno in parte e riconducibile a molteplici fattori, tra i quali la vicinanza temporale al terremoto calabro-siculo e l'entrata in guerra dell'Italia dopo pochi mesi, ma diviene incomprensibile negli anni successivi. Le ricostruzioni del Belice (1968) e dell'Irpinia (1980) rappresentano, in tal senso, l'esito più grave del fallimento di questa impostazione statale miope e sostanzialmente incapace di gestire la complessità degli eventi, continuando a reiterare modelli estranei e incompatibili all'identità dei luoghi. La mancanza di radici e di un senso di appartenenza è il denominatore comune delle città progettate e costruite nei primi dieci anni successivi al terremoto del Belice. Qui la dilatazione degli spazi pubblici e l'omologazione dei tipi edilizi diviene la cifra distintiva dell'intervento di pianificazione, che, nonostante la presenza di figure di spicco del mondo accademico e professionale, come Vittorio Gregotti, Alberto Burri e Giuseppe Samonà, Ludovico Quaroni, rimane raggelante. All'assenza di un dialogo serrato con i luoghi e le architetture, corrisponde un modello avulso dal territorio, che nonostante gli interventi raffinati di Francesco Venezia per Gibellina nuova con il Palazzo Di Lorenzo o dei Giardini Segreti non riesce ancora a ricucire le ferite di una terra martoriata due volte¹. E una doppia distruzione è anche quella subita dall'Irpinia e dalla Basilicata contese tra le devastazioni del sisma e le scellerate ricostruzioni successive².

Ripercorrere le vicende delle distruzioni legate al terremoto del 1915 e della successiva ricostruzione significa spiegare che le ragioni

dell'attuale stato di abbandono e ruderizzazione di molti edifici storici – semplici case rurali, abitazioni urbane, intere città – non è una condizione di natura, ma il frutto di un vero e proprio disegno collettivo, in nome di una utopica modernità e sicurezza, in questo come nei casi appena citati, di emancipazione da condizioni di degrado e povertà.

La mancanza di una visione integrata tra artificio e natura, tra città e territori è forse la ragione principale del reiterarsi di interventi che sembrano ogni volta impostati da zero. È quanto capitato a seguito della ricostruzione dopo il sisma 2009 impostata, ancora una volta, senza porre questioni di metodo e di risultati previsti, sostanzialmente procedendo con obiettivi differenti, se non totalmente divergenti, in ciascun contesto, complice un quadro culturale e sociale ostile alle valutazioni di natura culturale e strategica e incline piuttosto alla soluzione rapida e tecnicamente sicura, così come attesta la stessa nomenclatura attribuita alle richieste di indennizzo su progetti di miglioramento e adeguamento sismico, priva di riferimento ai temi conservativi. Eppure, la ricostruzione del patrimonio edilizio storico è questione che coinvolge i metodi del restauro architettonico, sia che si tratti di reintegrare parti perdute di un monumento, sia che si tratti di ricostruire porzioni di un tessuto urbano. Dopo un evento traumatico, nessuna costruzione può considerarsi totalmente persa perché anche nei casi più gravi ne rimangono tracce. Di conseguenza la cancellazione di un edificio, di un tessuto urbano, finisce per essere intenzionale: così come intenzionale appare la malcelata volontà di rimaneggiare ciò che si è salvato mediante maldestre campagne di consolidamento con metodi invasivi o addirittura di disinvolta sostituzione.

L'occasione, ancora una volta persa, consentiva un approccio organico alla ciclicità dell'evento sismico, comprensivo di aspetti urbanistici, economici, demografici, messi in rete con le esigenze della conservazione³: una pianificazione integrata, probabilmente l'unica capace di garantire l'equilibrio tra le esigenze della ricostruzione fisica dei manufatti edilizi e il rilancio socio-economico dei centri.

Conclusions

The lack of a director capable of guiding the systematic redesign of the Marsican cities is evident and, certainly, attributable to the entry, five months after the seismic event, of Italy into the First World War, which will unfortunately be followed by the entry into the second world war, which will cause so much damage to these territories, as to the rest of the peninsula.

But there is another component that makes the results of the Marsican reconstruction specific in the Italian panorama. When its premises are fixed and its practices started, it is the phenomenon of emigration that intercepts its developments, at the beginning slight, thanks to the hope of re-establishing the economic conditions, then, these hopes having failed, gradually more aware until it becomes real hemorrhage. The depopulation of many centers starting from the mid-1950s, towards the major cities or the suburbs built in the meantime, also finds itself intertwining its path with that of post-war reconstruction and being right about it, losing its meaning and leaving the problems open.

It is starting from these premises that we come to understand the sense of degradation in which the centers of the internal Apennines find themselves today, marked by extensive abandonment phenomena of its urban nuclei which are welded to an aggressive and homogenizing illegal activity, above all along the axe's communication principals. Well-preserved cities and towns, characterized by poor construction but firmly linked to the natural landscape of great beauty, seem to lend themselves today only to speculative operations that re-propose the driving force of tourism as a more refined and cultured solution, but no less invasive and oriented towards purposes unrelated to a normal relationship between growth and conservation.

Hence, the belief that restoration can no longer be conceived only as a refined exercise intended for a few emergencies but must extend as a guiding principle to the entire span of the built heritage, obviously modulating incisiveness and type of intervention. Reflecting on the events related to the 1915 earthquake and the subsequent reconstruction means understanding how the current state of ruin of many historic buildings and entire inhabited

areas the result of adverse natural influences is not only, but a real collective project, wanted so much by the institutions and technicians, as well as citizens themselves. In fact, distrust of historic buildings is widespread, still considered a burden by the community to be discarded, an ancestral sign of poverty to be exorcised and removed, as well as unsafe. Hence perhaps the illogical prejudice against traditional construction techniques and historical materials, despite the progress of studies that have allowed us to understand their validity.

Far from consoling perspectives, but rather from sharp and clear solutions, the study undertaken seeks to propitiate restoration interventions based on the responsibility and awareness of the institutions, the technicians and above all the citizens, the sole guardians of the national architectural and artistic heritage.

It is in this perspective that the study of the reconstruction of Marsica in 1915 does not seem far from the results of the "Autumn of the Apocalypse", with the esplanade of Amatrice which immediately refers to that of Avezzano, which had already demonstrated all its limits. Yet yesterday as today, we continue to find ourselves unprepared in a nation accustomed to the recurrence of the seismic event, but which nevertheless continues to be involved in a system of rules, norms, conflicts and long times that end up debasing the results achieved.

The research conducted tries to investigate the limits, errors and dysfunctions of a reconstruction which, starting from the early twentieth century, continues to refer to abstract urban models, with relocation and transfers, without any care and attention for human capital and the related system of relationships, made up of social and economic relationships but also of relationships with the built environment and the landscape. This is perhaps the most disconcerting datum of the results of the reconstructions of the central Apennines: the lack of an integrated vision between city and territory, a chorus made up of reciprocal relationships and essential balances, which cannot be replaced simply by rebuilding cities and towns from scratch, renouncing any dialogue with the pre-existing structures. An absence that can be understood, at least in part and attributable to multiple factors, including the temporal proximity to the Calabrian-Sicilian earthquake and Italy's entry into the war after a few months, but becomes incomprehensible in the following years.

The reconstructions of Belice (1968) and Irpinia (1980) represent, in this sense, the most serious

outcome of the failure of this short-sighted state approach and essentially incapable of managing the complexity of events, continuing to reiterate extraneous and incompatible models to all identity of places. The lack of roots and a sense of belonging is the common denominator of the cities designed and built in the first ten years following the Belice earthquake. Here the expansion of public spaces and the homogenization of building types becomes the distinctive feature of the planning intervention which, despite the presence of leading figures from the academic and professional world, such as Vittorio Gregotti, Alberto and Giuseppe Samonà, Ludovico Quaroni, remains chilling. The absence of a close dialogue with the places and the architectures corresponds to a model detached from the territory, which despite the refined interventions of Francesco Venezia for Gibellina nuova with the Palazzo Di Lorenzo or the Secret Gardens, still fails to mend the wounds of a land tortured twice. And a double destruction is also the one suffered by Irpinia and Basilicata disputed between the devastation of the earthquake and the wicked subsequent reconstructions.

Retracing the events of the destruction linked to the 1915 earthquake and the subsequent reconstruction means explaining that the reasons for the current state of abandonment and ruination of many historic buildings – simple rural houses, urban dwellings, entire cities – is not a condition of nature, but the fruit of a real collective “project”, in the name of a utopian modernity and security, in this as in the cases just mentioned, of emancipation from conditions of degradation and poverty.

The lack of an integrated vision between artifice

and nature, between cities and territories is perhaps the main reason for the recurrence of interventions that seem to be designed from scratch each time. This is what happened following the reconstruction after the 2009 earthquake which was set up, once again, without posing questions of method and expected results, essentially proceeding with different, if not totally divergent, objectives in each context, thanks to a cultural and social framework hostile to assessments of a cultural and strategic nature and inclined rather to a rapid and technically safe solution, as attested by the same nomenclature attributed to requests for compensation on seismic improvement and adaptation projects, without reference to conservation issues. And yet, the reconstruction of the historical building heritage is a question that involves the methods of architectural restoration, whether it is a question of reintegrating lost parts of a monument or of reconstructing portions of an urban fabric. After a traumatic event, no building can be considered totally lost because traces remain even in the most serious cases. Consequently, the cancellation of a building, of an urban fabric, ends up being intentional: just as the ill-concealed desire to rework what has been saved through clumsy consolidation campaigns with invasive methods or even casual replacement appears intentional.

The opportunity, once again lost, allowed for an organic approach to the cyclical nature of the seismic event, including urban, economic and demographic aspects, networked with the needs of conservation: an integrated planning, probably the only one capable of guaranteeing the balance between the needs of the physical reconstruction of the buildings and the socio-economic revitalization of the centres.

Note

¹ Cfr. F. PURINI, *Belice: la ricostruzione interminabile*, in «Parametro», 251, Movimenti moderni: terremoti e architettura 1883-2004, 2004, pp. 58-61.

² Cfr. C. DE SETA, *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Laterza, Bari, 1983; A. VERDEROSA, *La legge di ricostruzione n. 219/81, la distruzione legalizzata dei centri storici*, in D. MAZZOLENI, M. SEPE (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Napoli 2005, pp. 316-330; V. CORVIGNO, *Terremoto e ricostruzioni in Irpinia. Il Restauro e i Piani di Recupero dei Centri Storici minori*, 2016.

³ È quanto auspicato da Roberto Pane, presidente del Comitato interdisciplinare universitario, all'apertura del convegno *Proposte per la Ricostruzione* a pochi mesi dal sisma irpino e che purtroppo non giungerà agli esiti proposti dello storico napoletano. Cfr. R. PANE, *Introduzione agli Atti del convegno Proposte per la Ricostruzione*, in E. CAIANIELLO, R. PANE, F. ORTOLANI, A. BENEDETTO, A. FILANGIERI, M. VITTORINI, L. BARBERA, A. RICCIO, L. CAPALDO, M. CIVITA, M. DE LUCA, A. LORIS ROSSI, D. MAZZOLENI, L. MAZZACANE, *Proposte per la ricostruzione*, Napoli 1981.

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso accademico

BIBLIOGRAFIA



Bibliografia

- AA.VV., *Il Castello di Salle in Abruzzo Citra nelle fonti documentarie*, vol. I, Pescara 1998.
- ACCASTO G., FRATICELLI R., NICOLINI R., *L'architettura di Roma capitale, 1870-1970*, Roma 1971, pp. 56-62.
- ANTINORI A.L., *Annali*, ms, vol. XXV, in Biblioteca provinciale "S. Tommasi", L'Aquila.
- ANTINORI A.L., *Corografia storica degli Abruzzi*, ms in Biblioteca provinciale "S. Tommasi", L'Aquila.
- ANTONINI O., *Architettura religiosa aquilana*, I, L'Aquila 1988.
- ANTONINI O., *Collemaggio Autobiografia della città*, in AA.VV., *Il papa eremita. Celestino V e la Perdonanza all'Aquila*, Roma 1996.
- ARISTONE O., DI LORETO A., *Luoghi irrisolti. Valorizzazione dei piccoli e medi bacini minerari in Italia*, in «Opus. Storia Architettura Restauro Disegno», II, 2018, pp. 129-146.
- AVETA A., *Roberto Pane e l'urbanistica dei centri antichi*, in S. CASIELLO, A. PANE, V. RUSSO (a cura di), *Roberto Pane...*, cit, pp. 288-293.
- BARTOLOMUCCI C., *Santa Maria di Collemaggio: interpretazione critica e problemi di conservazione*, Roma 2004.
- BARTOLOMUCCI C., *Spopolamento e abbandono nei paesi montani d'Abruzzo: degrado e risorsa. Un processo reversibile?*, in «ArchHistoR» Extra, 7, 2020, pp. 1695-1721.
- BEGUINOT C., *Monumenti e siti in un mondo in crisi*, in «Restauro», XXVIII, 1999, 149, pp. 48-49.
- BELLANCA C., *Antonio Muñoz La politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato*, Roma 2003.
- BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni. Parte II. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia (1880-1915)*, Firenze 1991.
- BERANGER E. M., *L'opera di soccorso nella Valle Roveto e nella media Valle del Liri*, in S. CASTENETTO, F. BERNARDI A., *Ricostruzione e restauro dei monumenti marsicani*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999, pp. 511-530.
- BRANDI, C. *Teoria del restauro*, Roma 1963.
- BONAMICO S., TAMBURINI G. (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo: recupero e valorizzazione*, Roma 1996.
- BRINI M. et alii (a cura di), *Centri storici minori. Prospettive per il recupero*, Castelferretti (AN) 1990.
- BRUSAPORCI S., DE BERARDINIS P. L., *Le tradizioni del costruire: la casa in pietra nel versante meridionale del Gran Sasso*, in S. MECCA (a cura di), *Architectural heritage and sustainable development of small and medium cities in South Mediterranean regions*, 1st International Research Seminar, Pisa 2005, pp. 431-441.
- CAMPANELLI A., STRAZZULLA M.J., GALADINI F., *Poco grano, pochi frutti. 50 anni di archeologia ad Alba Fucens*, Sulmona 2006.
- CANTELMI A., *Il castello di Celano e la sua importante contea*, Avezzano 1966.
- CASIELLO, A. PANE A., RUSSO V. (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Vicenza 2010.
- CASTENETTO S., GALADINI F. (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999.
- CASTENETTO S., SEBASTIANO M., *L'Italia su due fronti: il terremoto della Marsica e la Grande Guerra*, in S. CASTENETTO S., SEBASTIANO M., *La normativa, in Mugello 29 giugno 1919. Sui luoghi del terremoto*, Firenze 2004.
- CASTENETTO, F. GALADINI F. (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999, pp. 5-46.
- CIMBOLLI SPAGNESI P., ROCA DE AMICIS A. (a cura di), *Sezione II, Storia dell'architettura*, in CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA – CASA DEI CRESCENZI, *Gustavo Giovannoni tra storia e progetto*, Catalogo della

- Mostra, Roma 2018, pp. 49-74 in SPAGNESI P., *Cronologia dell'attività dell'A.A.C. A.R.*, in L. BARELLI et al. (a cura di), *Catalogo dei disegni di architettura conservati nel Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, Roma 1987, pp. 13-25.
- CIRANNA S., *Segni di monumentalità nazionale nell'architettura abruzzese*, in V. FRANCHETTI PARDO (a cura di), *L'architettura nelle città italiane del XX secolo*, Milano 2003, pp. 94-97.
- CIRANNA S., *Avezzano tra metamorfosi e cancellazione di una storia urbana*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915, Città e Territori tra cancellazione e reinvenzione*, L'Aquila 2015, pp. 27-38.
- CIRANNA S., *Linesorabile metamorfosi di un centro urbano: Avezzano 1843-1925*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI, *Tempo, spazio e architetture. Avezzano cento anni o poco più*, Roma 2015, pp. 9-45.
- CIVITA M. (a cura di), *Attualità e dialettica del restauro*, Chieti 1987.
- CLEMENTE P., *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma 2018, pp. 365-380.
- CLEMENTI A., *Momenti del Medioevo abruzzese*, Roma 1976; ID., *L'incastellamento negli Abruzzi. Problemi ed esempi*, Colledara (Ternamo) 1996.
- COLANTONIO L., *Pescina fra storia e leggenda*, Polla editore, Cerchio 1990.
- COLETTA T., *I centri storici minori abbandonati della Campania: conservazione, recupero e valorizzazione*, Napoli 2010.
- CORVIGNO V., *Terremoto e ricostruzioni in Irpinia. Il Restauro e i Piani di Recupero dei Centri Storici minori*, Edizioni Accademiche Italiane 2016.
- CRECCHIA J., *Antrosano: dalla distruzione al restauro del centro storico*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, relatore C. Varagnoli, a.a. 2007-08.
- CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, [1925] Bari 1965.
- CROCE B., *Due paeselli d'Abruzzo: Pescasseroli e Montenerodomo* (a cura dei comuni di Pescasseroli e Montenerodomo), Raiano 1999.
- D'ANDREA G.U., *L'antico abitato di Salle dai tempi aragonesi al terremoto della Marsica (1443-1915)*, vol. I, Frosinone 1983.
- DE FINO G., *Sallis Castrum: vecchia e nuova vita del borgo natio*, Roma 1993.
- DE MARCO R., *Terremoti disastrosi e città storica tra prevenzione e ricostruzione*, in M. P. GUERMANDI, U. D'ANGELO, *Il diritto alla città storica*, Roma 2019, pp. 111-116.
- DE SETA C., *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Laterza, Bari, 1983; A. VERDEROSA, *La legge di ricostruzione n. 219/81, la distruzione legalizzata dei centri storici*, in D. MAZZOLENI, M. SEPE (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Napoli 2005, pp. 316-330.
- DEL BUFALO A., *Il castello Orsini di Avezzano. Storia e restauro*, Roma 1987.
- DELOGU R., *La chiesa di San Pietro di Alba Fucense e l'architettura romanica in Abruzzo*, in J. MERTEENS (a cura di), *Alba Fucens II*, Rome-Bruxelles, Academia Belgica, 1969, pp. 23-68.
- DELSERE I., *I progetti in Abruzzo e nella Valle del Liri dopo il terremoto della Marsica: case rurali, asili antisismici e piccole strutture ricettive*, in S. BENEDETTI, R. M. DAL MAS, I. DELSERE, F. DI MARCO (a cura di), *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Roma 2018, pp. 101-132.
- DEZZI BARDESCHI M., *Considerazioni sul futuro del costruito urbano alla luce delle ultime proposte (e dimenticanze) legislative*, in AA.VV., *Riflessioni di fine millennio sul futuro dei centri storici*, in «Restauro», 144, 1998, p. 49 e seg.
- DI CRESCENZO T., PIRANI S., *Per la conservazione di Pennapiedimonte. Analisi del costruito storico e progetti per nuove funzioni*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara (relatore C. Varagnoli), a.a. 2012-2013.
- DI FALCO G., MANZI A., MANZI G., *I gessi di Gessopalena e della valle dell'Aventino. Un museo del territorio*, Pescara 2003.
- DI PIETRO A., *Catalogo dei Vescovi Marsicani*, Avezzano 1872.
- FELICE C., *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa le malfattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano 1990, p. 50.

- DONATELLI A., *Centri minori in Abruzzo colpiti da eventi sismici: scenari di danno e trasformazioni del costruito storico*, in «ArcHistoR» Extra, 7, 2020, pp. 707-731.
- EMILIANI A., *Prefazione*, in AA. VV. *Le Pietre dello Scandalo*, Torino 1980.
- FELLER L., *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e*, Ecole française de Rome, Roma 1988.
- FIENGO G., *Il patrimonio architettonico e la dicotomia tra monumenti e beni ambientali*, in G. CRISTINELLI, V. FORAMITTI (a cura di), *Il restauro fra identità e autenticità. Atti della tavola rotonda «I principi fondativi del restauro architettonico»*, Padova 2000, pp. 129-134.
- FRANCINI M., COLUCCI M., PALERMO A., VIAPIANA M.F., *I centri storici minori: strategie di riqualificazione funzionale*, Milano 2012.
- FRONTERA M., *Decreto terremoto, nodo seconde case*, in «Il Sole 24 ore», 8 settembre 2016.
- FUCINESE D.V., *S. Liberatore alla Maiella e il problema della ricostruzione desideriana*, in Atti del XIX congresso di Storia dell'Architettura, L'Aquila 15-21 settembre 1975, I, L'Aquila 1981, pp. 89-98.
- FUCINESE D.V., *Gli interventi nella cattedrale di Valva (1680-1971)*, in «Quaderni del Museo Civico di Sulmona», 4, 1974, pp. 32.
- GALADINI F., GALLI P., GIORGETTI E., *Il soccorso alle popolazioni dell'area fucense nell'ambito degli interventi dello Stato in zone terremotate*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI F. (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999, pp. 75-90.
- GALADINI F., *Terremoto, geologia, tracce e cultura sismica*, in F. GALADINI, F. D'AMORE, M. ROSSI, P. SANTORO, *Il giorno che non vide mai l'alba. Quattro conversazioni sul terremoto del 14 gennaio 1915*, interviste a cura di A. M. Soccia-relli, Cerchio-Avezzano 2014, pp. 11-91.
- GALADINI F., C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915-L'Aquila 2009 Un secolo di ricostruzioni*, Roma 2016.
- GALADINI F., *Urgenze geologiche e spinte sociali nella delocalizzazione del XX secolo in Abruzzo*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di) *1915-L'Aquila 2009 Un secolo di ricostruzioni*, Roma 2016, pp. 69-114.
- GARCIA M.P. CUETOS, *Heritage and Ideology. Monumental Restoration and Francoist Sites of Memory*, in M.P. GARCIA CUETOS, C. VARAGNOLI (a cura di), *Heritage in conflict: memory, history, architecture*, Ariccia 2015, pp. 75-106.
- GAVINI I.C., *La cattedrale Valvense e l'attuale restauro*, in «Rassegna d'arte», settembre-ottobre 1917, pp. 109-178.
- GAVINI I.C., *Il restauro di S. Maria delle Grazie in Luco dei Marsi*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», II, 1922, pp. 1-16, in part. p. 10.
- GAVINI I. C., *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma, s.d., (ma 1927-28).
- GEDDES P., *The Civic Survey of Edinburgh*, Chelsea 1911.
- GENOVESE C., *Per una storia della tutela e del restauro dei monumenti in Calabria*, in R. SCADUTO (a cura di), *Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del novecento. Istituzioni, protagonisti e interventi*, Roma 2015, pp. 75-98.
- GENTILE E., *Il terremoto di Avezzano: il racconto dei contemporanei*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI F. (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999, pp. 47-74.
- GHISETTI GIAVARINA A. (a cura di), *Il terremoto in Centro Italia*, Pescara 2017.
- GIANNANTONIO R., *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006.
- GIANNELLA S., *Fare business (e cultura) con un borgo disabitato*, in «Corriere della Sera», 3 dicembre 2013.
- GIARDINI D., *San Berardo, Vita, Leggende e Miracoli del Santo Pescinese con la storia della Confraternita*, Polla editore, Cerchio 2001.
- GIORGI G., *Lo spopolamento montano nella Maiella-Morrone: province di Pescara, di Aquila degli Abruzzi e di Chieti*, Roma 1937.
- GIORGI G., *Lo spopolamento montano nell'Alta Valle del Sangro e atropiani contermini: province di Aquila degli Abruzzi e di Frosinone*, Roma 1937.
- GIOVANNONI G., *Per la ricostruzione di città e borgate italiane distrutte*, in «Nuova Antologia», LII, 1917, pp. 156-165.

- GIOVANNONI G., *Per le costruzioni nei paesi del terremoto marsicano*, Roma 1917.
- GIOVANNONI G., *La Conferenza Internazionale di Atene per il Restauro dei Monumenti*, «Bollettino d'Arte», IX, 1932, 9, pp. 3-15.
- GIOVANNONI G., *Commenti e polemiche: per le nuove costruzioni di Messina*, in «Architettura e Arte Decorative», IV, 1924.
- GIOVANNONI G., *Architetture di pensiero e pensieri sull'Architettura*, Roma 1945.
- FIENGO G., *L'incontro con l'antico nel segno della continuità della cultura*, in *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo* (Venezia, 23-25 aprile), Venezia 2004, pp. 11-24.
- GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», 249, 1913, pp. 449-472.
- GIOVANNONI G., *Il «diradamento» edilizio dei vecchi centri. Il Quartiere della Rinascenza a Roma*, «Nuova Antologia», 250, 1913, pp. 53-76.
- GUERRIERO M., *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Napoli 1995.
- GUIDOBONI E., VALENSISE G., *I terremoti distruttivi in Italia*, in E. GUIDOBONI, G. VALENSISE (a cura di), *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Rastignano (BO), 2013, pp. 229-242.
- GUIDOBONI E., *Terremoti e città. La catena dimenticata delle distruzioni e delle ricostruzioni*, in E. GUIDOBONI, G. VALENSISE (a cura di), *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bologna 2014, 243-277.
- GUTH P., *Quand Silone racont sa vie*, in «Le Figaro Littéraire», 29 gennaio 1955.
- LABROT G., *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XV^e-XVIII^e siècle)*, Ecole française de Rome, Roma 1995.
- LICORDARI M., *L'utilizzo del cemento armato nella ricostruzione delle città dello stretto dopo il terremoto del 1908*, Roma 2016.
- Loi M., *Tre decenni di piani di recupero in Abruzzo. Dai divieti al recupero della bellezza*, Roma 2016.
- NATARELLI E., *Il territorio negletto: cinquant'anni di governo del territorio nel Molise*, in I. ASTORRI, G. DI ROCCO (a cura di), *Almanacco del Molise 2014*, Campobasso 2014, pp. 75-108.
- MAIORANA G., *Gibellina. Il museo da vivere. Racconto di un'esperienza*, Acireale 2016.
- MALAGODI O., *Calabria desolata*, Cosenza 1905 [rist. 2005].
- MANCINI M.P., *Centri storici minori: indagine metodologica*, Roma 1981.
- MANCINI R., MEZZOPRETE M., G. PALMA, *Il terremoto e le opere d'arte mobili*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI F. (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999, pp. 405-450.
- MANGONE F., *La ricostruzione della Marsica, tra ipotesi sperimentali e routine*, in «Parametro», 251, *Movimenti moderni: terremoti e architettura 1883-2004*, 2004, pp. 42-45.
- MANIERI ELIA M., *Il problema dei centri storici nel Mezzogiorno interno*, in F. CIARDINI, P. FALINI (a cura di), *I centri minori. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico*, Milano 1978, pp. 85-87.
- MARINI R., *La cattedrale di Corfinio e il romanico abruzzese*, in «Emporium», LXX, Bergamo 1964, n. 839, pp. 195-206.
- MARTINO M., URBANO A. P., *Il borgo antico di Corvara*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara (relatore C. Varagnoli), a.a. 2004-2005.
- MASSAFRA A., RUSSO S., *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia 1989-1991, I, *Spazi e paesaggi*, 1989, pp. 181-228.
- MASSULLO G., *La riforma agraria*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia 1989-1991, III, *Mercati e istituzioni*, 1991, pp. 509-542. 1991.
- MASTRODDI M., *L'altra Avezzano. Mostra documentaria*, Avezzano 1998.
- MASTRODDI M., *I monumenti danneggiati nella Marsica*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999, pp. 373-404.
- MENOZZI L., *Architettura e 'regime'. Reggio Calabria negli anni Venti*, Roma 1983.
- MERCADANTE R., *Messina. Dopo il terremoto del*

1908. *La ricostruzione dal piano Borzì agli interventi fascisti*, Palermo 2009, pp. 85-126.
- MIANO G., *Il piano Borzì*, in G. CURRÒ (a cura di), *La trama della costruzione. Messina dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, Messina 1991, pp. 47-61.
- MIARELLI MARIANI G., *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma 1979.
- MIARELLI MARIANI G., *Centri storici. Note sul tema*, Roma 1992.
- MOLIN D., MUCCI L., ROSSI A., *Le vittime del terremoto*, in S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Roma 1999, pp. 341-348.
- MONNA O., *I ruderi di Lecce nei Marsi. Dal terremoto del 1915 alle proposte per la conservazione*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara (relatore C. Varagnoli), a.a. 2012-2013.
- MONTUORI P., *Avezzano rinasce. Ville, villini e palazzine protagonisti di una nuova identità urbana*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e Territori tra cancellazione e reinvenzione*, L'Aquila 2015, pp. 39-50.
- MONTUORI P., *Avezzano città asismica: "un altro volto nel quale l'antico si rischiarà"*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Tempo, spazio e architetture. Avezzano cento anni o poco più*, Roma 2015, pp. 47-87.
- MONTUORI P., *L'impiego "giudizioso" del cemento armato dopo il sisma della Marsica del 1915. La ricostruzione della chiesa di San Giovanni Decollato in San Francesco ad Avezzano*, in F. DE CESARIS (a cura di), *Costruzioni dei secoli XIX-XX in Italia centrale. Architettura, scienza, tecniche e restauro*, Roma 2015, pp. 15-18.
- MONTUORI P., *L'Alba senza tramonto. Alba Fucens, un "palinsesto" storico-architettonico e paesaggistico*, in F. CAPANO, M.I. PASCARIELLO, M. VISONÈ, *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio*, Napoli 2016, pp. 425-434.
- MORANDI M., *Le trasformazioni del territorio*, in C. FELICE, M. MORANDI (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Roma 1989, 2 voll., I vol, pp. 3-11.
- MORETTI M., *Restauri d'Abruzzo (1966-1972)*, Roma 1972.
- MORETTI M., *Architettura medioevale in Abruzzo (dal VI al XVI secolo)*, Roma 1971.
- MORETTI M., *Collemaggio*, Roma 1972.
- MUNOZ A., *I monumenti del Lazio e degli Abruzzi danneggiati dal terremoto*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 1915, 2-4, pp. 61-112.
- MUÑOZ A., *Monumenti di Celano prima e dopo il terremoto del 1915*, in «Albia. Rivista illustrata abruzzese-molisana», 1, 1924, p. 107.
- ORTOLANI M., *La casa rurale in Abruzzo*, Firenze 1961.
- PANE R., *Introduzione agli Atti del convegno Proposte per la Ricostruzione*, in E. CALANIELLO, R. PANE, F. ORTOLANI, A. BENEDETTO, A. FILANGIERI, M. VITTORINI, L. BARBERA, A. RICCIO, L. CAPALDO, M. CIVITA, M. DE LUCA, A. LORIS ROSSI, D. MAZZOLENI, L. MAZZACANE, *Proposte per la ricostruzione*, Napoli 1981.
- OTERI A.M., *Tutela archeologica e processi di trasformazione urbana nella ricostruzione dopo il sisma del 1908. L'attività di Paolo Orsi a Reggio Calabria (1909- 1924)*, in R. SCADUTO (a cura di), *Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del novecento. Istituzioni, protagonisti e interventi*, Roma 2015, pp. 125-150.
- PACE V., *Restauri ai monumenti dell'Abruzzo*, in «Paragone», n. 261, 1971, pp. 71-82.
- PACE V., *Ripristini e saccheggi*, editoriale di «Italia Nostra», a. XIII, 1971, n. 87-88.
- PANE R., *Il restauro dei monumenti*, in «Aretusa», I, 1944, pp. 68-79.
- PANE R., *Il restauro dei monumenti e la chiesa di S. Chiara a Napoli*, in *Architettura e Arti figurative*, Venezia 1948.
- PANE, R. *Il massacro di Collemaggio*, in «Restauro», I, 1972, 3, pp. 94-95.
- PAOLINI C., *La casa antisismica: criteri e soluzioni per la ricostruzione pre-moderna*, in O. FIANDACA, R. LIONE (a cura di), *Il sisma. Ricordare prevenire progettare*, Città di Castello (PG), 2009, pp. 133-142.

- PARATORE E., *Un emblematico abbandono della montagna abruzzese: Santo Stefano di Sessanio*, Roma 1979.
- PARPAGLIOLO L., *Corrado Ricci e la legislazione delle Belle Arti*, in G. AGNELLI, *In memoria di Corrado Ricci*, Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma 1935, pp. 135-147.
- PENSABENE P. *Alba Fucens, il reimpiego a S. Pietro e le 'normalizzazioni dell'ordine corinzio in età augustea e nel medioevo*, in «Babesh», 94, 2019, pp. 161-182.
- PECILLI A., *Cerchio nella storia e nell'arte*, Sulmona 1962.
- PEROGALLI C., *Castelli dell'Abruzzo e del Molise*, Milano 1975.
- PERROTTI R., *Il castello di Celano nella storia e nell'arte della Marsica*, Roma 1949.
- PETRELLA T.F., *Il centro abbandonato di Salle. Dalla conoscenza al recupero*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatrice Lucia Serafini, a.a. 2009-2010.
- PETRICOLA G., *Il complesso di S. Maria delle Grazie*, in A. D'ERCOLE (a cura di), *La città Marsa di Anxa-Angizia. Un contributo per la realizzazione del parco archeologico*, Pescara 1995.
- PEZZI A.G., *Tutela e restauro in Abruzzo. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma 2005.
- PEZZI A.G., *Restaurare dopo il 1915: figure e cantieri esemplari*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915- L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Roma 2016, p.235-248.
- PEZZINO P., *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia contemporanea», 1976, 122, pp. 59-88.
- PIOVENE G., *Viaggio in Italia*, Milano 1958, pp. 537-543 (Abruzzo).
- PITONI G., SALVI A., *Albe medievale. Cenni storici. Foto d'epoca*, Avezzano 2002.
- PORTOGHESI P., *L'autunno dell'Apocalisse*, in «Abitare la Terra», 48, 2018, pp. 3-5.
- PRESCIA R., *Umanesimo e città storiche*, in A. AVETA, M. DI STEFANO (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Napoli 2013, pp. 276-280.
- PURINI F., *Belice: la ricostruzione interminabile*, in «Parametro», 251, *Movimenti moderni: terremoti e architettura 1883-2004*, 2004, pp. 58- 61.
- RACHELI A.M., *Restauri a Roma 1870-1990. Architettura e città*, Roma 1995.
- RIDOLFI N., *Economia di una catastrofe. Il terremoto della Majella in epoca fascista*, Milano 2005.
- RODOLICO F., *Le pietre delle città d'Italia*, I ed. 1953; II ed., Firenze 1965, pp. 297-339.
- ROLLI G. L., ANDREASSI F., *Salvare i centri minori: proposte per un atlante urbanistico dei centri d'Abruzzo*, Firenze 2008.
- RUDOFSKI B., *Architecture Without Architects*, New York 1964.
- RUGGIERO V., *La valorizzazione dei centri storici minori. Progetti e iniziative nel quadro dello sviluppo sostenibile del Mezzogiorno*, in V. RUGGIERO, L. SCROFANI (a cura di), *Centri storici minori e risorse culturali per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno*, Catania 2001, pp. 85-107.
- SALADINO L., *Avezzano e la sua cattedrale: dalla genesi alla perdita della memoria*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915, Città e Territori tra cancellazione e reinvenzione*, L'Aquila 2015, pp. 15-25.
- SALOMONE P.Q., *Basilica di S. Maria di Collemaggio, sec. XIII*, L'Aquila 1988.
- SANFILIPPO E., *Le ragioni del recupero dei centri minori meridionali*, Roma 1983.
- SANTORO L., *I castelli d'Abruzzo nell'evoluzione dell'architettura difensiva*, in *Abruzzo dei castelli. Gli insediamenti fortificati abruzzesi dagli italici all'Unità d'Italia*, Pescara 1988, pp. 80-169.
- SAVARESE N., VALENTINO P.A., *Progettare il passato. Centri storici minori e valori ambientali diffusi*, Roma 1994.
- SERAFINI L., *L'architettura antisismica in Abruzzo*, in C. MEZZETTI (a cura di), Roma, 2007, pp. 265-274.
- SERAFINI L., *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Villamagna 2008.
- SERAFINI L., *Terremoti e Architetture in Abruzzo. Gli espedienti antisismici del cantiere tradizionale*,

- in C. VARAGNOLI (a cura di), Muri Parlanti, Alinea, Città di Castello (PG), 2009, pp. 221-236.
- SERAFINI L., *Alla ricerca dell'identità perduta. La ricostruzione in Abruzzo dopo il sisma del 2009 e il caso di Ofena (Aq)*, in A. AVETA, M. DI STEFANO (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Napoli 2013, pp. 268-275.
- SERAFINI L., *Fratture di guerre e di memorie. Le lacune dimenticate dei centri minori abruzzesi*, in R. DALLA NEGRA, C. VARAGNOLI (a cura di), *Le lacune urbane. Tra presente e futuro*, Città di Castello (PG) 2017, pp. 41-52.
- SERAFINI L., *Terremotos y reconstrucción. Proyectos y experiencias de Italia*, in «E-rph», 20, 2017, pp. 132-150.
- SERAFINI, *Abbandoni e necrosi nei centri minori dopo il sisma del 1915. Argomenti per il recupero*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915-L'Aquila 2009 Un secolo di ricostruzioni*, Roma 2016, pp. 223-234.
- SETTIS S., *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010.
- SILONE I., *Uscita di sicurezza*, Cles (TN) 2021.
- SILONE I., *Vino e pane*, Milano 1982.
- SILONE I., *Fontamara*, Milano 1982.
- SOCCIARELLI A. M., *Terremoti nella Marsica precedenti il 1915 nella documentazione d'archivio*, in G. TARQUINIO (a cura di), *Atti delle conferenze per il centenario del terremoto del 13 gennaio 1915*, Avezzano (AQ), 2015, pp. 17-26.
- SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARTISTICI E STORICI PER L'ABRUZZO, *La chiesa di San Pietro in Alba Fucense*, «Quaderni Didattici», 10, 1991.
- SPAGNESI G., *Il restauro dei centri storici: la teoria del diradamento e Gustavo Giovannoni*, in SPAGNESI G., (a cura di), *Il quartiere e il corso del Rinascimento*, Roma 1994.
- SPECCHIA P., *Conoscenza e recupero dei centri storici abruzzesi. Il caso di Salle Vecchio*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 1998-1999.
- STATI F., *Normativa e legislazione a seguito del terremoto del 13 gennaio 1915*, in S. CASTANETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Roma 1999, pp. 497-510.
- SUMMA M.C., *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turres nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma 2000.
- TENEGGI G., *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma 2018, pp. 297-315.
- TERTULLIANI A., *Repetita juvant? L'altalena dei terremoti e ricostruzioni*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di) *Marsica 1915-L'Aquila 2009 Un secolo di ricostruzioni*, Roma 2016, pp. 23-32.
- TETI V., *Il senso dei luoghi*, Roma 2004.
- TORLONTANO R. (a cura di), *Abruzzo. Il Barocco negato. Aspetti dell'arte del Seicento e Settecento*, Roma 2010.
- TROILO S., *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Martellago (VE), 2005.
- VECCHIO B., *Geografia degli abbandoni rurali*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia 1989-1991, I, *Spazi e paesaggi*, 1989, pp. 319-352.
- VARAGNOLI C., *Lo stato dell'arte in Abruzzo*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria*, Atti del I e del II Seminario Nazionale (Aversa, 22 gennaio 2001; Agerola-Armali, 21-23 settembre 2001), Napoli 2003, pp. 54-62.
- VARAGNOLI C., PEZZI A.G., *La cultura del Restauro*, in U. RUSSO, E. TIBONI (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Chieti Scalo (CH), 2004, pp. 509-532.
- VARAGNOLI C., *Centri storici: il ruolo del restauro e il caso dell'area pescarese*, in F. NUVOLARI (a cura di), *Recupero e valorizzazione del territorio e del patrimonio storico*, Pescara 2004, pp. 151-168.
- VARAGNOLI C., *Il restauro in Abruzzo e Molise, prima della carta di Venezia*, in "Ananke", 50-51/2007, pp. 264-275.

- VARAGNOLI C., *Abruzzo da salvare I*, Tinari editore, Villamagna (CH) 2008.
- VARAGNOLI C., *Il cantiere tradizionale in Abruzzo: la ricerca documentaria e archivistica*, in Id. (a cura di), *La costruzione tradizionale in Abruzzo. Fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*, Gangemi editore, Roma 2008.
- VARAGNOLI C., *Costruzione e ricostruzione in Abruzzo: Albe Vecchia e la chiesa di S. Nicola*, atti del Convegno "Recupero riciclo e uso del reimpiego in architettura", (École Française de Rome, Università "La Sapienza" di Roma, 8-10 novembre 2007), a cura di J.-F. BERNARD, Ph. BERNARDI, D. ESPOSITO, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 469-485.
- VARAGNOLI C. (a cura di), *La costruzione tradizionale in Abruzzo. Fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*, Roma 2008.
- VARAGNOLI C., *L'Abruzzo rimosso: il patrimonio barocco dalla distruzione al restauro*, in R. TOLONTANO (a cura di), *Abruzzo. Il Barocco negato. Aspetti dell'arte del Seicento e Settecento*, Roma 2010, pp. 32-44.
- VARAGNOLI C., VERAZZO C., *Indirizzi per il restauro*, in A. CLEMENTI, M. DI VENOSA (a cura di), *Pianificare la ricostruzione. Sette esperienze dall'Abruzzo*, Venezia 2012., pp. 84-89.
- VARAGNOLI C., *I piani di ricostruzione dopo il sisma del 2009 in Abruzzo e le istanze del restauro*, in A. AVETA, M. DI STEFANO (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Napoli 2013, pp. 257-262.
- VARAGNOLI C., *Experiencias con la reconstrucción en los Abruzzos después del sismo de 2009: los centros históricos menores*, in M. D'ANSELMO (a cura di), *Messico Italia Restauro. Le università di Città del Messico (UNAM) e Chieti-Pescara in venti anni di collaborazione*, Roma 2014, pp. 269-290.
- VARAGNOLI C., SERAFINI L., VERAZZO C., *Construir contra el terremoto en Abruzzo. Las medidas antisísmicas tradicionales*, in M. D'ANSELMO (a cura di), *Messico Italia Restauro. Venti anni di convenzione Unam - Ud'A*, Roma 2014, pp. 139-160.
- VARAGNOLI C., *New Basilicas from the Ancient Ones: Rome and Central Italy in the Eighteenth Century*, A. ROCA DE AMICIS, VARAGNOLI C., *Alla moderna. Antiche chiese e rifacimenti barocchi: una prospettiva europea. Old Churches and Baroque Renovations a European Perspective*, Roma, 2015. pp. 245-267.
- VARAGNOLI C., *Differita e contesa: la ricostruzione delle chiese nella Marsica e il progetto di Saverio Muratori per Sant'Orante ad Ortuccio*, in Galadini F., Varagnoli C. (a cura di) *Marsica 1915-L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Roma, 2016, pp. 181-202.
- VARAGNOLI C., TURCO M.G. (a cura di) Sezione V, *Restauro*, in CENTRO DI STUDI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA - CASA DEI CRESCENZI, *Gustavo Giovannoni tra storia e progetto*, Catalogo della Mostra, Roma 2018, pp. 155-188.
- VARAGNOLI C., *Le conseguenze dell'abbandono: trasformazioni e permanenze*, in A.M. OTERI, G. SCAMARDÌ (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, in «ArcHistoR» Extra, 7, 2020, pp. 127-133.
- VARAGNOLI C., SERAFINI L., VERAZZO C., *I luoghi dell'abbandono. I centri minori dell'Abruzzo e del Molise*, in «ArcHistoR» Extra, 7, 2020, pp. 261-291.
- VARAGNOLI C., SERAFINI L., VERAZZO C., *Pratiche di recupero dei centri abbandonati. Esperienze dall'Abruzzo e dal Molise*, in «ArcHistoR» Extra, 7, 2020, pp. 1161-1191.
- VERAZZO C., *La ricostruzione in Abruzzo: tecniche costruttive tradizionali e metodi di intervento*, in AVETA A., DI STEFANO M. (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Napoli 2013, pp. 263-267.
- VERAZZO C., *Le tecniche della tradizione. Architettura e città in Abruzzo Citeriore*, Roma 2014.
- VERAZZO C., *Da un terremoto all'altro: monumenti e centri storici restaurati alla prova del sisma del 2009*, in F. GALADINI C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915-L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Roma, 2016, pp. 203- 222.
- VERAZZO C. (eds.), *Historia de la construcción*, II, Madrid 2019, pp. 1151-1161.
- VERAZZO C., *Ricostruire le lacune: Abruzzo 2009*, in R. DALLA NEGRA, C. VARAGNOLI (a cura di), *Le lacune urbane. Tra presente e futuro*, Città di Castello (PG) 2017, pp. 65-76.

- VERAZZO C., *La resilienza dell'Abruzzo. Construcción de edificios tradicionales resistentes a terremotos*, in J.I. del Cueto Ruiz-Funes, V. M. Mendez Pineda, S. Huerta (eds.), *Actas III Congreso Internacional Hispanoamericano de Historia de la construcción*, voll. II, Città del Messico, 21-25 gennaio 2019, Madrid, pp. 1151-1161.
- WICKHAM C., *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamenti nel territorio vallivo di Sulmona*, Bologna 1982; ID, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, in F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno: cultura, istituzioni, economia*, Montecassino 1996, pp. 103-153.
- ZEVI B., *L'Ilare Soprintendente ai monumenti. Assassinio chiamato restauro*, in «Cronache di architettura», VIII, 1973.
- ZORDAN L., BELLICOSO A., DE BERARDINIS P., DI GIOVANNI G., MORGANTI R., *Le tradizioni del costruire della casa in pietra: materiali, tecniche, modelli e sperimentazioni*, L'Aquila 2002.
- ZORDAN L., CENTOFANTI M., DE BERARDINIS P., DI GIOVANNI G., BELLICOSO A., *Il cantiere antico nelle zone interne dell'Abruzzo: tecniche costruttive e accorgimenti antisismici*, in A. MARINO (a cura di), *Presidi antisismici nell'architettura storica monumentale*, Roma 2000, pp. 69-72.
- ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*, Milano 1997.

INDICE DEI NOMI



Copia

esclusivo uso valutazione accademica

Indice dei nomi e dei luoghi

n= nota; in grassetto le immagini

- A**
- Abruzzo, 9, 15, 18, 23, 24, 26, 27, 29, **32-39, 44, 46, 47, 48**, 50-52, 55-57, **69, 78**, 79, 90n, 91n, 92n, 93n, 101, 118, 123, 124, **125**, 128, 130, 131, 132, 133, 135n-141n, 147, 148, 151, **152**, 154, 157-160, 165-168, 171n, 172n
- Accasto G., 140n
- Accettura K., 26,
- Aielli, 15, 36, 111, **112, 113**, 136n, 138n, 147, 149, 165, 166
- Alfedena, 136n
- Andreassi F., 172n
- Antinori A.L., 9, 138n
- Antoniani E., **108, 109**
- Antonini O., 140n
- Antrodocchia M., **102**
- Anversa degli Abruzzi, 136n
- Appennino (catena montuosa), 11, 15, 16, 25, 26, 27, 31, 40, 61, 63, 64, 66, 72, 89n, 100, 112, 135, 145, 148, 151, 160, 175, 176
- Aristone O., 172n
- Aveta A., 171n, 172n
- Avezzano, 10-11, 14, 17-18, 25, 27, 31, 33, 44, 45, 50-52, 55n, 56n, 57n, 58n, 67, **68**, 69, 71, 73, 85-86, 91n, 92n, 97, 110-111, 116, 129, 130, 135n, 136n, 137n, 138n, 139n, 148, 165, 166, 176, 178
- *castello Orsini*, 34, **44**, 57n, 68, 116, 117, **118, 119, 120, 149**
 - *palazzo Torlonia*, **22**, 34
 - *S. Andrea*, 44
 - *S. Bartolomeo*, **33, 71**
 - *S. Bartolomeo (nuova cattedrale)*, 72
 - *S. Caterina*, 44
 - *S. Francesco*, **34**,
 - *S. Giovanni Decollato*, 71
 - *S. Maria a Vico*, **44**
 - *S. Nicola*, **44**
 - *S. Rocco*, 44
 - *Antrosano (frazione)*, 15, 34, 110, 121, 130n, 139n, **146**, 147, 149, 165n, 166, 171
 - Borgo Incle, 110,
 - *Castelnuovo (frazione)*, 34, 110, 139
- *Cese (frazione)*, 34, 55n, 110
- *Paterno (frazione)*, 34, 110, 111, 139n
- *San Pelino (frazione)*, 34, 110
- B**
- Balsorano, 136n
- *castello Piccolomini*, 35, 36, 137n
 - *Maria Santissima di Loreto*, 36
 - *Natività*, 147
 - *S. Maria delle Grazie*, 147
 - *SS. Trinità*, **110**
- Barbera L., 180n
- Barrea, 136n
- Bartolomucci C., 136n, 140n, 141
- Battista W., **101, 103, 104, 107, 113**
- Bazzano,
- *S. Giusta*, 140n
- Beguinet C., 172n
- Bellanca C., 57
- Bellicoso A., 55n, 90n
- Bencivenni M., 56n, 57n, 58n
- Benedetto A., 180n
- Benedetto C., 25
- Beranger E. M., 56n
- Barbera L., 180n
- Bernardi A., 57n, 90n
- Bernardi M., **111, 113**
- Bernard J.-F., 137n
- Bernardi Ph., 137n
- Bevilacqua P., 171n
- Biolchi R., 11, 57, 77, 87, 122, 124, 125, 126, **127**, 128, 131, 132, 133, 140, 141
- Bisegna, 14, 136n
- Bonamico S., 172n
- Borzi L., 68, 91n
- Brusaporci S., 55n
- Bugnara, 136n
- Bultrini S., 67, **68, 85**
- C**
- Caianiello E., 180n
- Cantelmi A., 139n
- Cansano, 136n
- Canistro, 136n

- Castelvecchio Subequo, 136n
 Campanelli A., 172n
 Capano F., 58n
 Capaldo L., 180n
 Capistrello, 37, 136n
 Capitano D., **101, 103, 104, 113**
 Cappadocia, 37, 136n
 - *Petrella Liri (frazione)*, 37
 - *San Sebastiano (frazione)*, 37
 - *Verrecchie (frazione)*, 37
 Carsoli, 15, 136n
 - *castello*, 35
 Casacanditella,
 - *castello di Semivicoli*, 172n,
 Castel di Ieri, **31**, 100, **101**, 121, 130, 136n, **161**
 - *S. Croce*, 121
 Castel di Sangro, 15, 136
 Castellafiume, 136n
 Castelvecchio Calvisio, **30**,
 Castelvecchio Subequo, **30**, 100, 136n, **162**
 Casiello S., 92n, 171n
 Castenetto S., 13, 17, 55n, 56n, 57n, 90n
 Celano, 34, 36, 74, 80, 93n, 99, 122, 136n, 137n,
 138n, 139n
 - *castello Piccolomini*, **35**, 36, 122
 - *Madonna del Carmine*, **30**
 - *S. Francesco*, **36**
 - *S. Maria in Valleverde*, **37**
 - *S. Michele Arcangelo*, **36**
 - *SS. Giovanni Battista ed Evangelista*, **36**
 Cerchio, 34, 37
 - *Madonna delle Grazie*, **117**
 - *SS. Giovanni e Paolo*, **36**
 Ciardini F., 171n
 Cicolano, 25
 Cimbolli Spagnesi P., 91n, 140n
 Ciranna S., 14, 17, 56, **68, 70, 72**, 91, 171
 Civita M., 180n
 Civita D'Antino, 136n
 Civitella Alfedena, 136n
 Civitella Roveto,
 - *palazzo Colonna*
 Clementi A., 172n,
 Clemente P. 172n,
 Cocullo, **26**, 106, 121, **123**, 136n, 139n
 Colantonio L., 92n
 Collarmele, 136n
 Collelongo, 136n
 Coletta T., 136n
 Colucci M., 171n
 Canistro, 136n
 Corfinio, 136n
 - *S. Nicola*,
 Corvara, 15, 18, 56n, 150, 166n, 172n
 Corvigno V., 180n
 Cotellessa L., 49
 Crecchia J., 139n, **146**, 171
 Cristinelli G., 171n
 Croce B., 25, 55, 58
 Crocetta C., 27
 Currò G., 91
- D**
 D'Amore F., 55n
 D'Andrea G.U., 138n
 D'Angelo U., 171
 D'Anselmo M., 172n
 D'Eramo, 116, **117**,
 D'Urbano A.P., 172n
 Di Loreto A., 172n
 Dalena G.A., **105**
 Dalla Negra R., 11, 56n, 57n, 58n, 89
 De Berardinis P. L., 55n
 De Cesaris F., 91n
 De Fino G., 138n
 De Luca M., 180n
 De Girolamo L., **105**
 De Marco R., 171
 De Nava P., 68
 De Rossi, 172n,
 De Seta C., 180n
 Del Bufalo A., 57n, 118, **119, 120**, 139n
 Del Cueto Ruiz-Funes J.I., 55n
 Delogu R., 46, 58
 Delsere I., 92
 Dezzi Bardeschi M., 137n
 Di Battista A., **102**
 Di Censo R., 27
 Di Crescenzo T., 172n
 Di Falco G., 171n
 Di Giovanni G., 55n, 90
 Di Nino P., **80, 81, 82, 147**
 Di Pietro A., 58, 92
 Di Stefano M., 172n
 Di Venosa M., 172n
 Donatelli A., 136n
- E**
 Emilia Romagna, 172n
 Esposito D., 137n
- F**
 Falini P., 171
 Fante J., 15

- Felice C., 56, 57
 Feller L., 56
 Fiandaca O., 90
 Fiengo G., 55n, 92n, 171n
 Filangieri A., 180n
 Filannino M.V., **118, 119, 149**
 Foramitti V., 171n
 Fossa, **31**
 Franchetti Pardo V., 171
 Francini M., 171
 Fraticelli R., 140
 Frontera M., 172
 Fucinese D.V., 140
 Fucino, 14
- G**
 Gagliano Aterno, 27, 106
 Galadini F., 14, 17, 55n, 56n, 57n, 58n, 89, 90n, 99, 135n, 136n, 138n, 171n, 172n
 Galli P., 56
 Garcia Cuetos M.P., 172n,
 Gavini I.C., 11, 29, 44, 55n, 57n, 81, 93n, 116, 122, 123, 124, 125, 128, 130, 131, 133, 140
 Geddes P., 92
 Genovese C., 91
 Genzana (monte), 14
 Gentile E., 56
 Gessopalena, 147
 Ghisetti Giavarina A., 171n
 Giannantonio R., 56, 91
 Giancola S., 27
 Giannella S., 172n,
 Giardini D., 92
 Gibellina, 172n,
 Gioia dei Marsi, 33, 52, 55n, 107, 135, 136n, 145, 147, 150, 165, 166
 Giorgetti E., 56n
 Giorgi G., 171
 Giovanni G., 10, 66, 73, **74, 75, 76**, 86, 90, 91, 92, 123, 131, 135n, 138n, 139n, 140n, 150,
 Gran Sasso (catena montuosa), 34, 153, 157
 Grifoni P., 56n, 57n, 58n
 Guermandi M. P., 171n
 Guerriero L., 55, 91
 Guidoboni E., 89n
 Guth P., 55n
- H**
 Huerta S., 55n
- L**
 L'Aquila, 14, 73, 77, 87, 89, 127, 136, 150, 153, 156, 160, 163, 164, 167, 168
 - S. *Giusta*, 141n
 - S. *Maria di Collemaggio*, **78**, 87, 92, 125, 126, 132, 140, 141
 Labrot G., 55n
 Lattanzio M., **105**
 Lecce dei Marsi, 15,
 Licordari M., 89n
 Loi M., 172n
 Loris Rossi A., 180n
 Luco dei Marsi, 136n
- M**
 Magliano de' Marsi, 45, 77, 82, 87, 116, 136
 - S. *Lucia*, **37**
 - S. *Maria in Valle Porclaneta*, **38**
 - *Rosciolo (frazione)*, 37
 Manzi A., 171n
 Manzi G., 171n
 Maiella (catena montuosa), 15, 18, 24, 30, 41, 50, 51, 56, 100, 112, 138, 147, 150, 160, 163, 165, 166, 168, 171n
 Maiorana G., 172n
 Malagodi O., 135n
 Mancini M.P., 171
 Mancini R., 58n
 Mangone F., 90
 Manieri Elia M., 171n
 Marà M., **110**
 Marazzi F., 56
 Marsica, 25
 Marini R., 140n
 Marino A., 55n, 90n
 Martino M., 172n
 Massa d'Albe, 110, 136n, 137, 139, 150, 157, 166n, 167
 - *Alba Fucens*, 38, 46, 48, 58n, **105**, 110, 111, 137n, 139n, 157, 167, 172n
 - *Albe Vecchia*, 106, 129, 130, 137, 157, 167
 - S. *Nicola*, **106**
 - S. *Pietro*, **38, 39, 46, 47, 48, 49**, 58n
- Massafra A., 171n
 Massullo G., 171n
 Mastrantonio T., **114**
 Matera, 156
 Mazzacane L., 180n
 Mazzoleni D., 180n
 Mendez Pineda V.M., 55n
 Menozzi L., 91n,
 Messina, 10, 14, 18, 55n, 61, 62, 63, 68, 69, 73, 84, 85, 86, 89n, 90n, 91n, 92n, 135n, 138n

Mezzoprete M., 58n
 Miano G., 91
 Miarelli Mariani G., 55n, 57n, 91n, 136n, 138n, 140n, 171n
 Molin D., 56n
 Molise, 42, 56, 140n
 Monna O., 172n,
 Monte Urano Laga (catena montuosa), 136n
 Monti della Laga (catena montuosa), 157
 Montuori P., 14, 17, 56, 58, **68, 70, 72**, 91
 Morandi M., 56n
 Morganti R., 55n
 Moretti M., 81, 92n, 93n, 118, 125, 127, 131, 132, 140n
 Morino, 35, 64, 100, 101, **102, 103, 104**, 112, **114**, 129, 130, 136n, 137, 145, **146**, 147, 148, 165
 - *S. Maria Bambina*, 79, **102, 114**, 137n, **146**, 147, 148, 165
 Morrone, 34, 171
 Mucci L., 56n
 Mucciante M., **156**,
 Muñoz A., 10, 11, 43, 45, 46, 48, 52, 53, 57n, 58n, 77, 79-81, 87, 92, 83, 115, 122, 126, 127, 130-132, 137-140

N

Natarelli E., 171n
 Nicolini R., 140n
 Nuvolari F., 172n

O

Ofena, 172n
 Opi, 136n
 Ortolani M., 29, 41
 Ortolani F., 180n
 Ortucchio, 136n
 - *S. Orante*, 14, **32**, 33, 52, 55n, 56n, 97, 99, 129, 136
 - *S. Rocco*, **33**
 Orsi P., 68
 Oteri A.M., 136n
 Ovindoli, **76**, 157

P

Pace V., 92n
 Pacentro, 136n
 Palermo A., 171n
 Paletta A., 117
 Palma G., 58n
 Pane A., 92n, 171n
 Pane R., 75, 90, 92, 150, 171n, 180n

Paolini C., 90n
 Paratore E., 172n
 Parpagliolo L., 57n
 Pascariello M.I., 58n
 Pecilli A., 139n
 Pereto, 136n
 Perogalli C., 137n, 139n
 Perrotti R., 139n
 Pescara, 38, 99, 129, 147, 153, 158, 163, 165, 168, 171, 172
 Pescara, 23, 33, 50, 52, 57, 58, 78, 79, 80, 150, 165, 136, 166
 - *casa Mazzarino*, **24**
 - *castello*, 79,
 - *S. Berardo*, **80, 81, 82, 83**, 88, 115, 130, 136, 147, 148, 165
 - *S. Francesco*, **24**
 - *S. maria delle Grazie*, 130
 Petrella T.F., **114**, 171n
 Petricola G., 140n
 Pettorano sul Gizio,
 Pezzi A.G., 57n, 58n, 90n, **127**, 140n
 Pezzino P., 171n
 Piemontesi G., **70, 71**
 Piovone G., 171n
 Pirani S., 172n
 Pitoni G., 137n
 Portoghesi P., 171n
 Pratola Peligna, 136n
 Prescia R., 171n
 Purini F., 180n

R

Racheli A.M., 57n
 Raiano,
 Reggio Calabria, 10, 18, 55n, 61, 62, 63, 68, 69, 73, 84, 85, 86, 89n, 90n, 91n, 92n, 135n
 Ricci C., 10, 43, 47, 52, 57n, 58n, 92n, 172n
 Riccio A., 180n
 Ridolfi N., 56n
 Rivisondoli, 136n
 Roca De Amicis A., 91n
 Roccasale, 136n
 Roccaraso, 136n
 Rocca Santa Maria
 - *Tavolero*, 172n
 Rodolico F.,
 Rolli G. L., 172n
 Roma,
 - *Fortuna virile*, 57n
 - *Mausoleo di Augusto*, 57n

- *palazzo Venezia*, 48, 58n
 - *S. Balbina*, 57n
 - *S. Eligio degli Orefici*, 57n
 - *S. Giorgio al Velabro*
 - *S. Maria in Cosmedin*, 140n
 - *S. Saba*, 140n
 - *S. Sabina*, 57n, 140n
 - *S. Salvatore in Lauro*, 57n
 - *SS. Quattro Coronati*, 57n
 -
 Rossi M., 55n, 56n, 135n,
 Rudofski B., 98, 129, 135n
 Ruggiero V., 172n
 Russo S., 171n
 Russo V., 92n, 171n

S

Saladino L., 91n
 Salle, 56n, 112, 114, 147, 150, 163, 165, 166,
 168, 171
 - *castello*, 114, 138n
 Salomone P.Q.,
 San Benedetto dei Marsi, 33, 52, 55n, 78, 92n, 97,
 129, 136, 148, 165
 - *S. Sabina*, **33**, 78, 92n, **148**, 165
 San Vincenzo al Volturno, 56n
 San Vincenzo in Valle Roveto,
 - *Palazzo Piccolomini*, **28**
 Sanfilippo E., 55n
 Sante Marie, 136n
 Santo Stefano di Sessanio, 41, 153, 154-156, 160,
 167
 Santoro L., 139n
 Santoro P., 55n, 135n
 Savarese N., 172n
 Scaduto R., 91n
 Scamardi G., 136n
 Scanno, 136n
 - *Frattura*, 14, 45, 99, 112, 137, 147, 156, 165,
 171n
 Scrofani L., 172n
 Scurcola Marsicana, 136n
 Serafini L., 136n, 172n
 Settis S., 135n
 Silone I., 23, 41, 50, 55n
 Socciarelli A.M., 55n, 56n, 135n
 Solfrizzi A., 27, 28
 Spagnesi G., 92n
 Specchia P., 171n
 Sperone, 34, 35, 107, **108**, **109**, 126, 130, 145, 148,
 163, 165, 169
 Squilla G., 137n

Stampatori S., **110**
 Stati F., 89n
 Strazzulla M.J., 172n
 Sulmona, 38, 136n
 Summa M.C.,

T

Tagliacozzo 136n
 Tamburrini G., 172n
 Tarquinio G., 56n
 Teneggi G., 172n
 Tertulliani A., 89n
 Torlontano R., 58n, 90n, 93n
 Torricella Peligna, 15
 Traisci F., 117
 Trasacco, 34
 - *San Cesidio*, **35**
 Troilo S., 90n
 Turco M.G., 92n

U

Urbano A. P.,

V

Valentino P.A., 172n
 Valle del Liri, 25
 Valle Majelama, 37
 Valle Roveto, 25
 Vantaggiato A., 49
 Varagnoli C., 14, 17, 55n, 57n, 58n, 89, 90n, 92n,
 99, 135n, 136n, 137n, 139n, 157, 171n,
 172n
 Velino-Sirente (catena montuosa), 157
 Venezia F., 176
 Viapiana M.F.,
 Vicoli, 150, 166
 Villalago, 136n
 Villavallelonga, 136n
 Villetta Barrea, 136n
 Visone M., 58n
 Vittorini M., 180n
 Verazzo C., 55n, 90n, 136n, 172n

W

Wickham C., 56n

Z

Zechini P.T., **110**
 Zevi B., 92n
 Zordan L., 55, 90
 Zucconi G., 92n, 140n

Ringraziamenti

Ringrazio il personale dell'Archivio di Stato dell'Aquila e della Soprintendenza dell'Aquila per il contributo alla ricerca e la riproduzione di documenti utili al lavoro.

Ringrazio la Gangemi Editore e Salvatore Rusciani per la disponibilità e il sostegno nella redazione di questo volume.

Ringrazio Claudio Varagnoli per il supporto intellettuale e umano.

Ringrazio Riccardo Dalla Negra per aver accolto la richiesta di introdurre questo libro.

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutazioni accademica

Copia Autore Clara Verazzo - Diffusione vietata salvo esclusivo uso valutazione accademica

GANGEMI EDITORE[®]
INTERNATIONAL

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2022

www.gangemieditore.it

CLARA VERAZZO, è professore Associato di Restauro architettonico presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara, dove tiene corsi di Laboratorio di restauro e di Teoria e storia del restauro. Specialista in Restauro dei monumenti (2003) e Dottore di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici (XIX ciclo), è autrice di volumi e saggi dedicati alla costruzione storica in Abruzzo, con particolare attenzione ai caratteri tecnici e materiali dell'edilizia tradizionale. Si occupa inoltre di studi sul dibattito fra antico e nuovo in ambiti storici, dalla scala architettonica a quella urbanistica.

CLARA VERAZZO, is Associate Professor of Restoration at the G. d'Annunzio University. She is a Specialist in Restoration of Monuments (2003) and a PhD in Conservation of Architectural Heritage (XIX cycle). She is involved in studies on the construction techniques of historic buildings in Abruzzo, as well as on the debate between old and new in historic contexts, from the architectural to the urban planning scale.

Anticol Futuro

collana diretta da Claudio Varagnoli

Patrimonio fragile costituisce un bilancio storico attorno a un evento eccezionale, quale fu il terremoto della Marsica del 1915, che mise in luce, drammaticamente, le fragilità strutturali di un territorio, ma meglio sarebbe dire di una civiltà, cui seguirono scelte strategiche che resero tali fragilità pressoché irreversibili. Al tempo stesso costituisce un bilancio storiografico di cui si avvertiva l'esigenza vista l'ampia produzione che ruota non solo attorno al tema dell'emergenza sismica e della relativa prevenzione, ma ad un ritrovato interesse verso i processi di antropizzazione territoriale, dunque verso il carattere degli insediamenti e, aspetto non secondario, verso lo studio dei tipi edilizi nella loro processualità e nelle loro modalità costruttive. *Patrimonio fragile* si interroga, infine, sulla sorte dei tanti insediamenti marsicani abbandonati allo stato di rudere, testimonianza concreta e a tratti desolante, dei tanti sconvolgimenti subiti da questa nobile Terra per via di eventi naturali eccezionali, cui si sono aggiunte le ferite non risarcite della seconda guerra mondiale, il tutto aggravato da un fenomeno generale di spopolamento dell'Appennino.

Fragile heritage constitutes a historical assessment of an exceptional event, such as the Marsica earthquake of 1915, which dramatically highlighted the structural fragility of a territory. At the same time, it constitutes a necessary historiographical balance given the large production regarding the theme of the seismic emergency and its prevention, as well a newfound interest in the processes of territorial anthropization. Finally, *Fragile heritage* questions the fate of the many Marsica settlements abandoned in a state of ruins, concrete and at times desolating testimony of the many upheavals suffered by this noble Land.

